



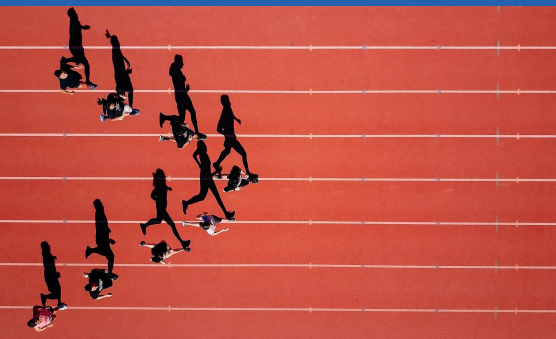
PLURIVERSO DI GENERE E SPORT

Fairplay relazionale e questioni di - ogni - genere

Percorsi di educazione alle differenze realizzati dalle associazioni

Femminile Maschile Plurale - UISP Ravenna e Lugo - Psicologia Urbana e Creativa - Psichedigitale

Con il contributo di Comune di Ravenna - Assessorati alle Politiche di Genere e allo Sport nell'edizione di conCittadini 2020/21



PLURIVERSO DI GENERE E SPORT

Fairplay relazionale e questioni di - ogni - genere

Progetto realizzato dalla partnership:

Femminile Maschile Plurale APS

UISP Ravenna-Lugo APS

Psicologia Urbana e Creativa APS

Psichedigitale APS

Con il contributo di:

Comune di Ravenna - Assessorati alle Politiche di Genere e allo Sport

ConCittadini - Assemblea Legislativa dell'Emilia Romagna

INDICE

Prefazione di Claudia Giudici, Garante per l'infanzia e l'adolescenza Assemblée Legislativa dell'Emilia Romagna	2
Prefazione di Federica Moschini, Assessora alle politiche e cultura di genere del Comune di Ravenna	4
Introduzione di Renzo Laporta	5
Educazione al genere: alcune premesse teoriche di Samuela Foschini	11
Equità di genere nello sport: l'esperienza di UISP e la Carta Europea dei Diritti delle Donne nello Sport di Manuela Claysset e Gabriele Tagliati	25
Estratti del percorso 2021 "Si può giocare alla pari?"	31
24 marzo 2021 "Di quale corpo parliamo"	32
31 marzo 2021 "Le parole giuste: linguaggio e discriminazione di genere nello sport"	52
7 aprile 2021 "Atlete, Arbitre, Allenatrici: un viaggio tra passione e pregiudizi"	69
13 aprile 2021 "Operare sul campo"	85
5 maggio 2021 "Sport e fairplay relazionale"	97
Buone pratiche per sensibilizzare alla tematica	108
Attività 1 - Femminuccia!! Maschiaccio!!	109
Attività 2 - L'immaginario colonizzato: sport e ruoli sociali - le nostre scelte potrebbero essere non libere	120
Attività 3 - Riferimenti per guardare oltre	126
Attività 4 - Raccontare lo sport al femminile	130
Attività 5 - La coerenza non è un optional: immagine, titolo, sotto-titolo e contenuto di testo non sempre sono in linea	139
Crediti finali	144

Prefazione

di Claudia Giudici

Garante per l'infanzia e l'adolescenza Assemblea Legislativa dell'Emilia Romagna

È con piacere che presento il Quaderno “Pluriverso di genere e sport” realizzato dagli Assessorati alle Politiche di Genere e allo Sport del Comune di Ravenna con il supporto di ConCittadini - Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna. I temi dell’uguaglianza di genere, della partecipazione e del fair play nello sport sono il filo rosso che lega i tanti e diversi contributi presenti in questa pubblicazione, una pluralità di interventi che arricchisce i nostri saperi, contribuendo ad aggiornare le nostre esperienze sul tema delle differenze di genere.

Ancora oggi, sebbene la partecipazione femminile allo sport stia aumentando, il numero delle donne inserite negli organi deliberativi delle istituzioni sportive resta abbastanza basso e non pienamente rappresentativo. In tutti gli Stati membri d’Europa, la presenza delle donne nelle posizioni decisionali delle organizzazioni dello sport, pur con l’avvio di misure di parità di rappresentanza, rimane ancora critica, specie negli sport stereotipizzati come “maschili”.

Come ci ricorda l’Unesco, lo sport è un potente volano per promuovere il benessere personale e sociale attraverso la costruzione e il rafforzamento di legami con i gruppi e le comunità, e lo sviluppo di attitudini e comportamenti sociali positivi, ma soprattutto creando condizioni di uguaglianza tra persone con contesti di provenienza culturale, sociale, economica e di genere diversi, grazie al perseguimento di obiettivi e interessi comuni. L’abbattimento delle barriere culturali, sociali ed economiche che si vive a volte in certe esperienze sportive è più che mai prezioso quando parliamo di genere e di giovani generazioni. La sfida è complessa, ma sono sempre di più le realtà che la accolgono così come viene testimoniato da questa interessante pubblicazione.

Da Garante per l’infanzia e l’adolescenza mi preme sottolineare che lo sport nella *Convention on the Right of the Children (CRC)* del 1991, non è mai citato, lo si può desumere mettendo in relazione altri articoli. Nel 3° Rapporto di Monitoraggio della CRC (2007) viene evidenziata questa mancanza, sostenendo quanto il movimento e lo sport siano importanti nella vita dei bambini e delle bambine per l'educazione, la salute, la formazione e la socialità. In questo documento si afferma inoltre che l’attività sportiva deve sempre essere declinata e coniugata con il diritto al divertimento e al gioco

(Art 31 della CRC). Spiace rilevare che a volte queste dimensioni non siano opportunamente considerate. Troppe pressioni e aspettative verso il risultato finale e per la “vittoria” allontanano precocemente bambine/i e ragazzi/e dal vissuto giocoso e creativo che è insito nell’esperienza sportiva. Considerare il diritto allo sport coniugato al gioco riporta al centro delle nostre riflessioni il fair play, quale ambito elettivo di temi e parole universali quali la 'concorrenza' leale, il gioco di squadra, la cooperazione, la collaborazione, la realizzazione di sé e le regole non scritte del rispetto, dell’amicizia e della solidarietà, ed infine, ma non da ultima, l’uguaglianza di genere intesa nella sua accezione più ampia. Un fair play che non può terminare allo scadere dei tempi di gioco, ma deve sempre permeare l’esperienza sportiva.

I temi del genere in ambito sportivo purtroppo scontano ancora parecchi retaggi culturali: la definizione degli sport come “maschili” e “femminili”, unita alla rappresentazione che i media fanno degli atleti e delle atlete come uomini e donne vincenti o perdenti in funzione del loro medagliere e di quanto incarnano un modello sociale utile anche al mercato, è tuttora molto presente. Possiamo osservare che nell’ambito sportivo il tema dell’uguaglianza di diritti è ancora una questione perdente e non pienamente affrontata, ma le donne e gli uomini che fanno sport sono ogni giorno più impegnati per essere riconosciuti come persone complete e non solo come sportivi o 'campioni'. Le recenti Olimpiadi hanno confermato una stagione importante nel riconoscimento delle diverse identità di genere, relazioni e strutture familiari che gli atleti hanno portato con loro nel momento della competizione e della vittoria.

Come testimonia questo Quaderno, ritengo che il tema delle differenze di genere nello sport possa essere una prospettiva con la quale guardare la questione più ampia delle differenze, dell’inclusione e dell’accessibilità. Lo sport può concorrere alla costruzione della parità di genere, contribuendo a rimuovere ostacoli e barriere culturali.

Per tutto questo sono necessarie sia azioni normative e legislative, come la "Carta Europea dei diritti delle donne nello sport" (Olympia), sia azioni formative come il progetto narrato in questa pubblicazione. Un percorso educativo multidisciplinare nel quale rendere visibile il dialogo e le connessioni tra punti di vista diversi.

Come Garante guardo sempre con interesse e ammirazione a chi sta tracciando con impegno nuove strade in tema di obiettivi sportivi e di uguaglianza di diritti e di genere.

Prefazione

di Federica Moschini

Assessora alle politiche e cultura di genere del Comune di Ravenna

Il progetto “Pluriverso di genere” rientra fra le buone pratiche educative e formative attuate dal Comune di Ravenna con il preciso intendimento di promuovere una cultura di genere cominciando dalle giovani generazioni. Fino all’anno scorso il lavoro si svolgeva nell’ambito scolastico, ma quest’anno, anche in seguito alla pandemia, si è colta l’opportunità di coinvolgere l’ambito sportivo che è uno di quei contesti dove spesso possono manifestarsi stereotipi e pregiudizi legati al genere.

Obiettivi del percorso: incentivare azioni a favore delle pari opportunità tra ogni genere nello sport, e anche quello di porre le basi per promuovere e divulgare “Olympia”- la Carta europea dei diritti delle donne nello sport, con un’opera tesa alla sensibilizzazione della società civile riguardo ai temi in essa affrontati.

Il percorso di sensibilizzazione è stato realizzato attraverso un calendario di incontri (su piattaforma Zoom) con testimonial sportivi e referenti di associazioni sportive, giornalisti, mondo accademico, psicologi e referenti istituzionali, primariamente indirizzato a figure operative del mondo sportivo, docenti della scuola e figure dell’associazionismo, con l’obiettivo di fornire conoscenze e strumenti per analizzare e intervenire nelle questioni di genere nel contesto delle attività motorie/sportive. Comunque aperto alla cittadinanza.

Si è dato spazio alle voci dal territorio, a chi vive lo sport e a chi vorrebbe viverlo maggiormente e più equamente, raccogliendo proposte per un contesto più accessibile, inclusivo ed equo. perché il processo di cambiamento sia partecipato, adeguato alle esigenze specifiche della comunità, trasversale a tutte le componenti del tessuto sociale.

Il lavoro che è stato fatto è importante per trovare spunti di confronto in un’ottica di accoglienza delle differenze viste come risorsa, per promuovere la inclusività sociale e di genere nelle attività motorie, considerando anche le prospettive culturali e le disabilità, per creare condizioni di pari opportunità nell’accesso alle attività motorie e per individuare e mettere in discussione gli stereotipi di genere (incluso il linguaggio) che ostacolano la concezione del benessere fisico, dell’inclusione e dell’accessibilità alla cultura del movimento.

Introduzione

di Renzo Laporta

I contenuti di questa pubblicazione sono frutto di un'intensa e viva collaborazione di rete tra molteplici soggetti del territorio locale e regionale accomunati da principi e valori di riferimento nell'impegno a partecipare per i diritti umani, ciascuno nel proprio ambito di riferimento.

L'associazione Femminile Maschile Plurale di Ravenna da anni giova dell'adesione alla rete e progetto dell'Assemblea Regionale dell'Emilia-Romagna nominato "conCittadini", attraverso uno specifico team di lavoro multidisciplinare che ha fondato il progetto formativo ed educativo dal titolo "Pluriverso di genere", realizzato attraverso il sostegno del Comune di Ravenna.

In precedenti edizioni, il focus delle attività di "Pluriverso di genere" è stato quello di portare nella scuola occasioni di formazione per docenti e interventi educativi di carattere laboratoriale nei vari ordini e gradi scolastici, in riferimento all'educazione alle differenze di genere; nonché di tentare di generare situazioni di collaborazione e protagonismo di rete tra le organizzazioni locali che si occupano di tematiche simili, al fine di realizzare un evento di restituzione pubblico. Nell'uno e nell'altro caso l'intento era sempre lo stesso: lavorare sulla diversità come oggetto da riconoscere, rispettare e valorizzare attraverso il confronto con l'alterità, tentando di riconoscere e rimuovere gli ostacoli di carattere culturale che sono pregiudiziali e discriminatori per la parità di accesso ai diritti, di equità di opportunità.

Con l'imprevedibile situazione di emergenza sanitaria protratta nel tempo, il Progetto "Pluriverso di genere" nel corso del 2020-2021 ha parzialmente sospeso la sua diretta attività con la scuola, ed ha orientato l'azione su di un diverso ma contiguo campo di interesse, con la convinzione che, rispetto a quanto si andava maturando, prima o poi si sarebbe tornati ad una nuova interazione con la scuola arricchita con quanto raccolto nel nuovo viaggio.

In questa nuovo impegno, il Team di Pluriverso ha costruito una collaborazione con la UISP (locale e nazionale) per orientare l'azione sul mondo sportivo trovando con questo nuovo partner una viva comunanza di interessi, nonché una legittimazione del "sapere", del "saper fare" e del "sapere relazionale" costruiti su decenni di ricerca e di buone prassi

sull'argomento e di rapporti con le società sportive del territorio (ne è testimone il fatto che fu la UISP ad avviare - sin dal 1985 - le prime versioni della scrittura di quella che diventerà poi la “Carta europea dei diritti delle donne nello sport” che da ora in poi chiameremo “Olympia” per praticità di scrittura).

Da questa collaborazione è nato il progetto pluriennale “Pluriverso di genere e sport - Fairplay relazionale e questioni di – ogni – genere”, che ha saputo attivare tanto l'azione di carattere politico che di sensibilizzazione di nuovi soggetti organizzati, al fine di allargare la rete e implementare il cambiamento, nonché sviluppare strumenti e metodologie di intervento.

Le azioni messe in campo nel primo anno sono state rivolte al terzo settore, alle società sportive e alle Istituzioni:

- un percorso di sensibilizzazione dal titolo “Si può giocare alla pari? Sport e contrasto alla discriminazione di (ogni) genere”, costituito da 4 incontri (più uno di lancio) realizzati online, tra marzo ed aprile 2021;
- attività di sensibilizzazione del territorio (svolte quasi in contemporanea col percorso al punto precedente), realizzando molteplici incontri con esponenti e gruppi della società civile (Cittattiva, Casa delle Donne, La Gruppo, la stessa Ass. Femminile Maschile Plurale, Gruppo Trans Bologna) al fine di fare conoscere “La Carta Europea dei diritti delle donne nello sport”;
- realizzazione di strumenti che torneranno utili per lavorare in setting formativo e laboratoriale, come ad esempio questo quaderno di buone pratiche che raccoglie stimoli ed attività per laboratori con i minorenni di diverse fasce di età (inerenti i diversi principi contenuti in Olympia), così come “brevi video” centrati su argomenti circoscritti, entrambi frutto di video-registrazioni delle attività del corso;
- convegno del 05 maggio 2021, con arricchimento sulle tematiche e la raccolta ed espressione di “voci dal territorio” utili ad identificare problemi e possibili risoluzioni, avviare la definizione di azioni;
- allestimento di una piccola mostra di manifesti (con fumetti a promozione dei concetti espressi nella Carta europea) e di un gazebo informativo sul tema, durante la rassegna “Sport in Darsena” il 25 settembre 2021 (“Sport in Darsena” è uno spazio di sperimentazione

di diversi sport in cui le classi delle scuole secondarie di secondo grado incontrano le società sportive locali); ciò ha permesso di far conoscere le iniziative intraprese e di distribuire un fascicolo (formato A5 a colori) dal titolo “Olympia a Ravenna” che raccoglie la Carta europea dei diritti delle donne nello sport, i fumetti della UISP ad essa ispirati, aventi una funzione propedeutica all’esplorazione dei concetti di parità, equità e inclusione.

- convegno di restituzione finale della prima annualità di “Sport e fairplay relazionale” dal titolo “La parità in campo”, che si è tenuto in modalità mista (online/in presenza) il 2 ottobre presso il Planetario di Ravenna e che ha visto la successione di contributi provenienti dal mondo istituzionale, accademico, sportivo e associativo attorno al tema dell’equità nel mondo sportivo.

Come riflesso del lavoro svolto dalle associazioni coordinatrici del progetto, a livello istituzionale sono da notare due importanti passaggi: l’adozione in Giunta comunale della Carta Europea dei Diritti delle Donne nello Sport (Delibera di Giunta n.342 del 20 luglio 2021) nonché la revisione del “Regolamento comunale per la concessione in uso temporaneo delle palestre - di proprietà comunale e a disposizione dell’ente comunale” (Delibera di Consiglio Comunale n.119 del 20 Luglio 2021) - maggiormente in favore di chi mette in atto buone prassi per tradurre in realtà i principi di “Olympia”.

La prospettiva di lavoro, come anticipato, è nell’ottica di una progettualità pluriennale e con il 2022 si sono già intraprese nuove azioni in continuità con quanto fatto l’anno scorso e molte altre importanti sono a venire. Ci si riferisce a proposte formative online e in presenza, al ritorno nella scuola con proposte per le scuole secondarie di secondo grado ad interventi nelle Feste dello sport territoriali. Soprattutto si desidererebbe avviare alcune azioni più ambiziose in collaborazione con l’Università, come il “Monitoraggio pilota” utile a “fotografare” la situazione della parità di accesso allo “sport” (intendendo quest’ultimo come da definizione data all’articolo 2 parte prima della Carta europea dello sport del 1992); la sensibilizzazione alla “Premialità” di quelle società sportive che mettono impegno nella formazione come nelle azioni per la parità ed equità a tutti i livelli, dal dirigente al giovane partecipante.

E raccogliendo l’adesione delle Istituzioni, della società civile e delle società sportive già sensibilizzate, attivare un “Tavolo per Olympia” che abbia sia il

compito di osservatore che di promotore dell'implementazione della Carta europea dei diritti delle donne nello sport sul territorio ravennate.

Nella realizzazione di quanto illustrato, si ripete, "il frutto di un'intensa e viva collaborazione di rete tra molteplici soggetti del territorio locale e regionale" è più facilmente attuabile se esiste già un pre requisito fondante con i soggetti con cui si interagisce, accettato, accolto tra le parti, "in cui ciascuno è competente nel condividere e comunicare in un cerchio".

Dunque dalla testimonianza che ricorre alla formula del "a partire da sé" si potrà "metticciare" e traghettare anche altri/e verso un orizzonte di promozione, comprensione ed attuazione dei diritti umani di carattere inclusivo per ogni genere di diversità, perché non si nasce socializzati, ma si diventa "sensibili alle diverse sensibilità", sperando e facendo socializzazione, nella convinzione che l'interdipendenza (la responsabilizzazione di ciascuno e ciascuna verso sé e gli altri/e) del rispetto dei diritti umani è un vantaggio che ricade su tutti.

Ma si sa: le buone intenzioni non bastano se non sono accompagnate da coerenti buone prassi.

Per cui in questo quaderno abbiamo incluso una parte orientativa sull'Educazione al genere a cura di Samuela Foschini (formatrice/antropologa e componente storica del Team Pluriverso di genere), seguita da Manuela Claysset (responsabile Politiche di genere e diritti della Uisp nazionale) che fa luce sulla storia della "Carta europea dei diritti delle donne nello sport".

La prima parte vede Foschini fornire i supporti concettuali per comprendere la necessità dell'individuo e del gruppo sociale di trovare formule per mettere ordine alla complessità della realtà, difficile da governare ma che può portare a generare meccanismi di dicotomia, per affrontare poi l'annosa questione sesso/genere, natura/cultura, e di come la concezione dell'essere maschi e l'essere femmine sia gravata da interpretazioni culturali sensibili ai contesti socioculturali e storici. Nella seconda parte riporta (dalla letteratura pedagogica) una definizione di educazione al genere, con utili orientamenti sul come e sul cosa dovrebbe fare l'educatore a cui preme promuovere il dialogo e il confronto tra i diversi punti di vista a partire dalla propria esperienza (da sé) per ac la consapevolezza del proprio limitato modo di percepire il mondo e fornendo utili appigli di riferimento a testi ed autori per approfondire.

Nel secondo contributo, Manuela Claysset parte dal riconoscere tanto la centralità educativa dello sport, come anche il fatto che sia tutt'oggi un terreno minacciato da diseguaglianze, in cui la cultura sportiva sia prevalentemente orientata a competizione, performance e selezione, ancora molto lontana dalla larga definizione di sport intesa a livello europeo.

In un contesto di sport prevalentemente “pensato al maschile”, le donne, le atlete, scontano molti pregiudizi e discriminazioni, e non vedono riconosciuti i loro diritti di base. Il riscontro lo si ha nel come le donne sportive sono rappresentate nei media e di come resti bassa l'esercizio della leadership nei ruoli dirigenziali.

È così che, a partire da “Olympia”, si illustrano alcune coerenti azioni, buone prassi, che la UISP ha messo in campo per promuovere equità, parità, inclusione delle bambine, ragazze e donne nello sport, andando anche oltre per trattare delle questioni aperte – di ogni genere - di sensibilità altra.

A queste prime due parti seguono articoli di documentazione sui diversi argomenti affrontati dai vari esperti che si sono susseguiti nel percorso di attività formative online realizzate nell'anno trascorso. Data la quantità e la qualità di spunti emersi durante gli incontri, abbiamo ritenuto utile fermare quanto raccolto e condividerlo non solo attraverso brevi video, ma anche con le trascrizioni.

Questa parte che “documenta” si completa con una sezione conclusiva che illustra possibili modalità per tradurre la conoscenza in “azione didattica e metodologica”, ovvero in attività da proporre a classi scolastiche e gruppi sportivi, per fare della conoscenza stessa un oggetto di confronto ed approfondimento. Attraverso queste attività si chiamano in gioco le nuove generazioni, riconoscendo alle stesse il Diritto alla partecipazione, al fatto che anche loro concorrono a costruire cultura e non solo a riprodurla, nello specifico, una cultura dell'inclusione sociale in ambito sportivo.

Contenuti che trovano un loro ulteriore arricchimento visitando una pagina specifica del sito internet di Femminile Maschile Plurale¹, in cui è possibile scaricare strumenti didattici a supporto delle varie attività proposte nel quaderno stesso.

Perciò, da come sono state strutturate le attività (sempre migliorabili) si evince che si riconosce in partenza questo legittimo Diritto di partecipazione

¹ <https://femminilemaschileplurale.it/pluriverso-di-genero/buone-pratiche>

delle nuove generazioni, così bene definito e sollecitato da un raggruppamento di diritti della Convenzione dei diritti dell'infanzia/adolescenza ratificata anche dall'Italia dal 1989.

In primis ovviamente il Diritto di partecipazione all'articolo 12 o dell'ascolto (nella libertà di poter esprimere il proprio punto di vista su tutte le questioni che riguardano i minorenni di età, e questo deve essere preso in seria considerazione nel momento delle decisioni), e che per una sua corretta applicazione necessita del concorso di altri diritti quali:

- articolo 13 o della libertà di espressione (imparare e di esprimersi per mezzo della parola, della scrittura, dell'arte ecc, secondo le modalità congeniali al minorenne di età)
- articolo 14 o della libertà di pensiero, coscienza e religione
- articolo 15 o della libertà di associazione (incontrare altre persone, di fare amicizia con loro e fare gruppo)
- articolo 17 o all'informazione libera (raccogliere informazioni dalle radio, dai giornali, dalla televisione, dai libri, internet...)
- articolo 29 o all'educazione (a poter sviluppare al meglio la propria personalità, i talenti e le capacità mentali e fisiche, preparandosi a vivere in maniera responsabile e pacifica in una società libera, nel rispetto dei diritti altrui e dell'ambiente).

Mentre si fa focus su “Pluriverso di genere e sport - Fairplay relazionale e questioni di – ogni – genere”, ove si concepisce che l'educazione non è un processo passivo e adattivo, ma piuttosto attivo e interattivo, sta agli adulti investiti del ruolo educativo diventare coerenti nei principi, applicando tali Diritti nel fare insegnamento e apprendimento con gruppi scolastici e sportivi e creare con loro opportunità di interazione e crescita.

Educazione al genere: alcune premesse teoriche

di Samuela Foschini

Introduzione

In questo capitolo Samuela Foschini introduce la questione della discriminazione di genere, mostrando come la dicotomia sesso/genere sia il frutto di una costruzione culturale che ha ripercussioni anche sulla divisione sessuale del lavoro, dei compiti e dei ruoli da attribuire agli uomini e alle donne che differiscono in base alle società di appartenenza e al periodo storico di riferimento.

Offre infine una spiegazione di che cos'è l'educazione di genere e quali sono le sue finalità e descrive gli strumenti, la metodologia e le strategie didattiche utilizzate dal gruppo di lavoro.

1.1. Mettere ordine al mondo

Come scrive l'antropologo Francesco Remotti¹, il bisogno di ridurre la complessità e di mettere ordine nella realtà - attraverso la classificazione di cose, eventi, relazioni e persone - è sempre stata una necessità dell'essere umano. E aggiunge: «Nel nostro universo culturale o nelle nostre tradizioni di pensiero, nutriamo una notevole diffidenza per la molteplicità»², pertanto il nostro senso dell'ordine finisce per dipendere da un numero di categorie piuttosto ridotto.

A conferma di ciò, lo studioso elenca una serie di esempi tratti dalle tradizioni di pensiero occidentale, a partire dalla teologia che considera autentiche le religioni che credono in un solo Dio, o in nessun Dio, piuttosto che nel politeismo (un esempio su tutti: la cancellazione dei culti locali durante la colonizzazione delle Americhe); o in ambito coniugale, in cui la monogamia è ritenuta una conquista e, anche se accompagnata da numerose amanti, resta sempre preferibile a una poligamia istituzionalizzata. Ancora, quando si parla di società tendiamo ad usare categorie molto ampie, come quelle di “primo,

¹ Introduzione di Francesco Remotti al testo di Lia Viola, *Al di là del genere. Modellare i corpi nel sud africa urbano*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2013

² *Ivi*, p.13

secondo e terzo mondo” e quelle di uso comune ormai consolidate come natura/cultura, “noi/altri”, anima/corpo e maschile/femminile.

Siamo talmente abituate/i a far lavorare la nostra mente sulla base di queste categorie che non le mettiamo neanche più in discussione tanto le riteniamo naturali, dato che la loro struttura è visibile a chiunque. In particolare, le categorie di genere “maschile” e “femminile” sono ormai considerate dal senso comune più diffuso come già date in natura. Secondo questo punto di vista - che Remotti definisce naturalistico - le società non devono fare altro che seguire le naturali distinzioni presenti nella realtà e, se qualcuna/o non vi si adatta, risulta essere un “deviato”, un “errore” della natura oppure avere un comportamento “contro natura”.

Ma Remotti ci dice anche che non siamo solo noi occidentali a pensare per categorie e dicotomie. Il termine dicotomia deriva dal verbo greco, *dicotomeo* e significa “tagliare in due”, quindi la dicotomia non è altro che una separazione, la quale, per essere resa stabile e sicura richiede che si intervenga sul corpo: ad esempio i Dogon del Mali “fissano” il genere intervenendo chirurgicamente sul corpo di ragazzi e ragazze, eliminando la parte femminile dai ragazzi (prepuzio) e quella maschile dalle ragazze (clitoride), così che la dicotomia maschile/femminile diventi sicura e indubitabile e, attraverso l’esperienza del dolore, si vada a segnare per sempre, nel corpo e nella memoria, quella distinzione. Questo punto di vista, che l’antropologo definisce “umanistico”, è presente in molteplici ricerche all’interno della letteratura antropologica³ e sta a dimostrare come la dicotomia non sia presente in natura, non sia scritta nei corpi ma, al contrario, sia piuttosto un’acquisizione sociale.

A differenza dei Dogon, nel mito del *Simposio* di Platone ci troviamo ancora di fronte a una separazione, ma in questo caso essa avviene grazie all’intervento di una divinità, il dio Zeus, il quale taglia in due gli esseri umani: il femminile e il maschile, i quali hanno entrambi due teste e lo stesso sesso davanti e dietro, e l’androgino che ha entrambi i sessi (da un lato il maschile e dall’altro il femminile). Dopo la divisione essi si trovano ad essere incompleti, perciò vanno alla ricerca della propria metà: il femminile e il maschile ricercheranno le loro metà identiche da dove avrà origine

³ Nei testi di antropologia si possono trovare molti esempi che dimostrano come il genere sia una costruzione culturale; alcuni sono risalenti già agli anni ’30 del secolo scorso, come vedremo più avanti.

l'omosessualità, mentre l'androgino cercherà da un lato, la parte femminile, e dall'altro quella maschile, così che dalla loro unione avrà origine la procreazione. Questo punto di vista è definito dall'antropologo con il termine "teologico".

A ben vedere, si tratta di tre modi di intendere le dicotomie che Remotti ha distinto in tre diversi punti di vista, affermando – a ragione - che il punto di vista "naturalistico" è rintracciabile nel senso comune più diffuso; quello "teologico" è rintracciabile in diversi testi sacri; mentre il punto di vista "umanistico", ovvero il gesto di separazione compiuto «da noi esseri umani che viviamo in società, secondo specifici criteri culturali»⁴, è quello più interessante. Perché? Perché riconoscere questo punto di vista significa ammettere la natura sociale di queste categorie, significa riconoscere che il sesso biologico non è un fattore determinante e che possono esserci più categorie di genere, le quali non sono dati naturali e i loro confini sono transitabili «e che la loro rigidità è una convenzione e una parvenza sociale»⁵.

Da una prospettiva storica, accettare questo punto di vista significa "decolonizzare" lo sguardo da una visione dicotomica che traeva (e trae) forza da argomentazioni teologiche e naturali infondate ma che, essendo basate sulla certezza della parola di Dio o sulle leggi della natura, sono riuscite a imporsi sul punto di vista umanistico, essendo quest'ultimo molto più arbitrario e relativo.

In fin dei conti, dice l'antropologo, si tratta di una questione di potere, e il potere non può «prescindere dal governo della sessualità»⁶; d'altronde, cosa c'è «di più emblematico e di più consonante con un grande potere, di una dicotomia di genere solida, certa, indiscutibile?»⁷.

A mio avviso, per quanto riguarda l'educazione di genere, adottare il punto di vista umanistico è fondamentale, perché da un lato ci permette di creare spazi di apertura verso altre possibilità e dall'altro ci consente di guardare al futuro come a un luogo colonizzabile dalla speranza, perché, come dice Remotti riprendendo le parole di Bloch, la speranza ha un carattere concreto⁸.

⁴ *Ivi*, p.17

⁵ *Ivi*, p.18

⁶ *Ivi*, p.19

⁷ *Ibidem*

⁸ Cfr. Bloch in Viola, 2013

1.2. Sesso e Genere: tra natura e cultura

Ogni cultura cerca di dare ordine al mondo e alla natura e non esistono società che non rilevino differenze tra i due sessi o che non attribuiscono ad essi compiti e prerogative diversi; ma il modo in cui sono concepiti l'essere maschi o l'essere femmine varia da cultura a cultura⁹ (nello spazio) ma, come vedremo, anche nei diversi periodi storici.

Per cominciare voglio distinguere il significato dei due termini in questione: il primo - *sesso* – relativamente immutabile, appartiene all'ambito dell'anatomia e definisce l'«insieme di caratteristiche fisiologiche strutturali, soprattutto riproduttive, che distinguono i maschi dalle femmine¹⁰»; il secondo - *genere*¹¹ – «corrisponde all'organizzazione sociale di questa differenza sessuale, ovvero la modalità con cui le società hanno interpretato le differenze tra il maschile e il femminile e a partire da esse hanno costruito la loro organizzazione sociale, culturale e (ri)produttiva»¹².

⁹ Marco Aime, Gustavo Pietropolli Charmet, *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*, Torino Giulio Einaudi Editore, 2014

¹⁰ Silvia Gamberi, Agnese Maio, Giulia Selmi, (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Roma, Carocci, 2010, p.18

¹¹ Ci tengo a sottolineare che la filosofa francese Simone De Beauvoir aveva già anticipato il significato del concetto di "genere", in un suo celebre saggio del 1949, dal titolo *Il secondo sesso* (saggio che diventerà uno dei testi di riferimento del femminismo degli anni Settanta), mentre la storica americana Joan W. Scott, nel 1986 iniziò a considerare il genere come criterio di analisi per la ricerca storica. Nel testo dal titolo *Il genere: un'utile categoria di analisi storica*, (1986), Joan Scott individua il genere come «mezzo per decodificare il significato e per comprendere le complesse connessioni tra le varie forme dell'interazione umana» e come «fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere» (Elda Guerra, *Insegnamento e ricerca. Il discorso storiografico tra genere e soggettività*, p.35, in *Educare al genere. Riflessioni e strumenti teorici per educare alla complessità*, di C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, Roma, Carocci, 2010).

¹² Ivi, p.19

Dalle ricerche antropologiche sappiamo che ogni intervento sul corpo «diviene trascrizione simbolica di processi culturali»¹³, rappresentazione di uomini e di donne in una specifica cultura, in un preciso luogo e in un determinato momento storico. Questo processo di costruzione culturale del genere inizia nell'infanzia, nel momento in cui «vengono indicati pratiche o giochi diversi a seconda del sesso», quando bambine e bambini vengono vestite/i e educate/i in modi differenti, quando si dice loro come comportarsi; in tutti questi casi si indica «una via verso quello che è ritenuto il comportamento giusto, socialmente accettato»¹⁴.

Ovviamente l'essere umano non è solo il frutto di input esterni: nonostante la/il bambina/o sia inserita/o all'interno di un processo educativo di inculturazione (stimoli che provengono da una struttura di simboli e da pratiche culturali) che diverrà l'architettura simbolica utilizzata dalla/o stessa/o come strumento cognitivo (la lente attraverso cui guardare la realtà), essa/o ha comunque in sé la possibilità di interpretare, introiettare e interagire criticamente con gli strumenti forniti dalla società (concezione costruttivista).

Inoltre, alcune ricerche antropologiche ci dicono che in certe culture il sesso è considerato in modo situazionale e contestuale. Un esempio in questo senso lo fornisce Saladin D'Anglure, il quale, attraverso uno studio sugli Inuit dell'Artico, afferma che l'identità e il genere del nascituro possono cambiare dalla nascita alla pubertà. In questa società infatti, «l'identità e il genere non sono in funzione del sesso anatomico ma del genere dell'anima – nome reincarnato» da ciò ne deriva che nascere significa ritornare nel corpo di un individuo già vissuto, indipendentemente dal sesso. È sulla base dell'identità dell'anima – nome che la/il nuova/o nata/o verrà educata/o. Tuttavia, quando arriverà il momento, l'individuo si dovrà iscrivere nelle attività e nelle attitudini proprie del suo sesso biologico anche se conserverà per tutta la vita la sua identità reincarnata¹⁵.

Un altro contributo importante proviene dagli studi dell'antropologa Margaret Mead, la prima a occuparsi di differenze di genere nelle sue ricerche sul campo in Nuova Guinea.

¹³ Lia Viola, *Al di là del genere. Modellare i corpi nel Sud Africa urbano*, Milano-Udine Mimesis Edizioni, 2013, p.102.

¹⁴ Marco Aime, *Il primo libro di antropologia*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2008, p.39

¹⁵ Cfr. D'Anglure in Heritier, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Bari 2010, p.8

In quel contesto, l'antropologa americana comincia a considerare in maniera esclusiva i comportamenti di uomini e donne di tre popolazioni primitive: gli Arapesh, i Mundugumor e i Tchambuli e riporta i contributi della ricerca nel libro dal titolo "*Sesso e temperamento*" (1934). In sostanza, Mead riesce a dimostrare come il sesso non sia determinante nei confronti del temperamento, affermando che i ruoli sessuali che differivano nelle diverse società erano molto più influenzati dagli aspetti culturali che non da quelli biologici, come scrive nell'introduzione al libro:

«[...] ogni cultura [...] può costringere ogni individuo nato nel proprio interno ad assumere un tipo di comportamento, per il quale né l'età, né il sesso né le attitudini particolari costituiscono elementi di differenziazione. Ma la cultura può anche attaccarsi all'evidenza delle differenze di età, di sesso, di forza, di bellezza, o anche a fatti insoliti, come una tendenza spontanea alle visioni e ai sogni, e farne altrettanti temi culturali dominanti»¹⁶.

Mead era comunque figlia del suo tempo in quanto, come lei stessa ammette:

«io condividevo l'opinione generale della nostra società, che vi fosse un temperamento sessuale congenito [...] Ero lungi dal sospettare che i temperamenti da noi considerati come congeniti ad un sesso potessero essere invece semplici variazioni del temperamento umano.»¹⁷

Se da un lato l'antropologa afferma che le differenze tra i sessi non sono di tipo biologico, dall'altro non mette mai in discussione le discriminazioni sociali e le asimmetrie di potere presenti nella società occidentale. Per entrare in questo dibattito, occorrerà aspettare gli anni Sessanta e Settanta della *seconda ondata* del femminismo.

Vorrei concludere questa parte servendomi dei contributi di Lia Viola¹⁸, la quale individua le molte componenti che interagiscono per dar vita a una persona, con una propria visione di genere e della sessualità che la studiosa suddivide in:

¹⁶ Margareth Mead, *Sesso e temperamento*, Milano Il Saggiatore, 2009 p. 19

¹⁷ *ID.*, pp.26-27

¹⁸ Lia Viola, *Al di là del genere. Modellare i corpi nel Sud Africa urbano*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2013

- 1- Assetto cromosomico e ormonale (che influenza l'individuo per tutta la sua esistenza definendone l'aspetto anatomico, lo sviluppo puberale e gli ormoni presenti nel sangue);
- 2- Influenze sociali e incorporazione della cultura (si tratta del processo conosciuto in antropologia con il termine "antropopoiesi" – costruire l'uomo - e si riferisce a ciò che plasma l'essere indifferenziato e originario secondo la propria specifica forma di umanità)¹⁹;
- 3- Interpretazione personale degli stimoli: ogni essere vive un'esperienza soggettiva di essere un corpo sessuato e l'accettazione (o non accettazione) di un certo ruolo nella società.

Si tratta - afferma Remotti²⁰ parlando del principio di separazione tra corpo e mente, tra organismo e cultura - di un intreccio, di un'interazione profonda tra biologia e cultura, ma la cultura ha una sua peculiarità: quella di parlare al mondo, di rappresentare ed elaborare significati, un aspetto questo, che la biologia non ha: si tratta di scegliere - di nuovo - tra l'ideologia culturale del principio di separazione e quello di intrinseca coesistenzialità, ma è bene tenere presente - di nuovo - che il principio di separazione non è imposto e dettato dalla struttura del reale ma è invece da intendere come una scelta epistemologica, una scelta nella quale si esprimono un condizionamento storico (convinzioni filosofiche e religiose) e i vantaggi che la separazione dei due versanti – biologico e culturale – ha dato nella costruzione di saperi scientifici. Infatti, nell'ambito delle scienze sociali vi sono diverse posizioni riguardo all'origine delle differenze di genere e ciò dipende dall'approccio utilizzato: ad esempio, scrive Leonelli²¹: «Chi si occupa della differenza sessuale utilizza la diversità dei corpi tra donne e uomini [...] come indicatrice della diversità delle visioni del mondo e delle possibilità esistenziali»

E afferma:

¹⁹ Cfr. Remotti in Lia Viola, *op.cit.*, 2013

²⁰ Cfr. Francesco Remotti in "*Corpi individuali e contesti culturali. Strategie, percorsi e profili della mediazione culturale*", Atti del seminario realizzato nell'ambito dell'edizione di Identità e differenza 2002, Torino Harmattan, 2003

²¹ Silvia Leonelli, *La pedagogia di genere in Italia: dall'uguaglianza alla complessificazione*, in Rivista RPD Ricerche di Pedagogia e Didattica, Vol 6, No 1, 2011

«Essere “femmina” o “maschio” – secondo tale impostazione - condizionerebbe e orienterebbe il tragitto di vita di ciascuno verso itinerari stabiliti in larga parte dalla “natura”. Nel caso delle donne, ad es., la possibilità di generare figli è ritenuta decisiva: a essa sono associate “automaticamente” caratteristiche della personalità quali dolcezza, pazienza e capacità di cura. Per il semplice fatto di poter partorire, e soprattutto allattare, stando a questa prospettiva, una donna è “biologicamente” propensa a dedicarsi all’altro, a donarsi, a sacrificarsi»²².

Chi condivide questo approccio ritiene che ci siano correlazioni tra gli ormoni, i geni, i neuroni, i comportamenti e i tratti di personalità, comuni e generalizzabili (donne da un lato e uomini dall’altro). In questo caso, la differenza di genere si sovrappone alla differenza sessuale.

Mentre chi si occupa delle differenze di genere analizza le dimensioni storiche – culturali del genere e si interessa del processo che conduce un soggetto a interpretare i dati biologici di cui sopra²³, e afferma che le qualità o “specificità” attribuite all’universo femminile, come la capacità di cura di sé e dell’altra/o, di empatia, ecc., dipendono dall’educazione ricevuta e non dal fatto di nascere in un corpo femminile.

Ma il genere, oltre ad essere una costruzione sociale, è anche una pratica relazionale che si manifesta nell’interazione, nella quale si stabiliscono pratiche e retoriche attraverso le quali i soggetti confermano continuamente di essere “veri uomini” e “vere donne”, e pertanto è anche un qualcosa che si fa con gli altri e non solo qualcosa che si ha. L’esempio di Agnese²⁴, riportato da Harold Garfinkel, è esemplificativo al riguardo. Il sociologo statunitense vuole capire in che modo la giovane transessuale Agnese (la quale ha richiesto un intervento chirurgico per cambiare sesso), costruisce in modo convincente la sua “natura” femminile e giunge alla conclusione che per essere considerate donne non è necessario essere biologicamente donne ma piuttosto interpretare le pratiche simboliche e culturali che definiscono in ogni società cosa sia accettato socialmente come femminile. Ciò si traduce in fare bene le donne,

²² *Ibidem*, p.5

²³ *Ibidem*

²⁴ Esempio tratto dal testo, *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, di Cristina Gamberi, Maria Agnese Maio e Giulia Selmi, Carocci, Roma, 2015

significa considerare quell'universo di norme che è «fatto di aspettative sociali e di narrazioni dominanti che sono contemporaneamente risorsa e limite delle esistenze concrete di donne e uomini»²⁵. Allo stesso tempo, se il genere è anche qualcosa che si fa, allora ognuna/o di noi è responsabile della riproduzione dell'ordine di genere dominante come della trasformazione dello stesso.²⁶

Come ho già anticipato, utilizzare il punto di vista umanistico significa accettare l'interpretazione del genere come una costruzione culturale e come un'azione performativa.

Infine, vorrei sottolineare – di nuovo - che il concetto di genere, nonostante la dicotomia sesso-genere, non è da considerarsi al pari di quelle opposizioni dicotomiche presenti nella nostra cultura occidentale (ad esempio, natura/cultura, maschile/ emminile), ma è piuttosto da intendere come un concetto che cerca di andare oltre tale contrapposizione, che cerca di mostrare quanto la natura sia intrisa di cultura.

Per le storiche e gli storici, inoltre, il genere è «un elemento costitutivo dei rapporti sociali, basato sulle differenze percepite tra i sessi; ed è un modo primario di significare i rapporti di potere»²⁷ mentre il sesso non “è”: «si tratterebbe (solo) di una costruzione sociale o mentale»²⁸.

1.3 L'educazione di genere

«L'educazione di genere è l'insieme dei comportamenti, delle azioni, delle attenzioni messe in atto quotidianamente, in modo più o meno intenzionale, da chi ha responsabilità educativa (genitori, insegnanti...) in merito al vissuto di genere, ai ruoli di genere e alle relazioni di genere dei/lle giovanissimi/e»²⁹.

²⁵ Gamberi, Maio, Selmi, *op. cit.*, 2015, p.20

²⁶ Gamberi, Maio, Selmi, *op. cit.*, 2015

²⁷ Gisela Bock, *Le donne nella storia europea*, Bari, Laterza, 2008, p.438

²⁸ *Ibidem*

²⁹ Silvia Leonelli, *Un necessario inquadramento teorico: la pedagogia di genere*, in *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, di Irene Biemmi e Silvia Leonelli, Rosenberg e Seller, Torino, 2016, p.46

Leonelli sottolinea anche che «La dicitura è al singolare per praticità, *Educazione*, ma resta inteso che si tratta di una convenzione che non deve schermare la sostanziale eterogeneità e multidimensionalità. Segnalo che non è l'unica dicitura possibile. Ad esempio, alcune autrici - Gamberi, Maio,

In senso più ampio, dice Leonelli³⁰, l'educazione di genere viene praticata (pur senza avere questo obiettivo) dai gruppi sociali, culturali e religiosi che il soggetto frequenta e da cui viene influenzato, come anche dai gruppi di amici, dalle parrocchie e dalle polisportive ma qui l'opera di modellamento è spesso esplicita. Invece, laddove l'educazione di genere è pensata e organizzata prevede dei percorsi costruiti ad hoc, «finalizzati a evitare la cristallizzazione degli stereotipi legati all'identità di genere, ai ruoli e alle relazioni di genere, e promuovere la costruzione individuale del soggetto, riconosciuta nella sua infinita processualità»³¹.

L'educazione di genere necessita di strumenti che consentano di articolare la complessità, di decostruire e ricostruire le rappresentazioni sul genere; pertanto, oggi si parla di educare a *disfare il genere*³², che vuol dire aprire nuove direzioni di marcia, nuovi modi di stare al mondo che sappiano essere rispettosi e inclusivi di ogni differenza.

Per fare questo non serve solo ampliare le conoscenze fornendo informazioni, conoscenze e nozioni (sapere) ma occorre soprattutto creare spazi «in cui sia possibile apprendere competenze relazionali e comunicative a partire dall'esperienza, dove sia permesso apprendere mentre si opera e mentre si svolgono attività»³³ (saper fare e saper essere).

Come scrive Leonelli, «essendo la finalità ultima dell'educazione di genere lo sviluppo dell'autonomia critica, per raggiungerla va privilegiato l'utilizzo di una didattica attiva»³⁴, nello specifico, la modalità laboratoriale.

Selmi, 2010 – suggeriscono di prestare attenzione alla distinzione tra “Educare *sul* genere” (fornire agli adolescenti informazioni, contenuti) e “Educare *al* genere” (concentrarsi sul vissuto, sull'elaborazione personale, sulla decostruzione degli stereotipi)». Leonelli, *op.cit.*, p.2

³⁰ *ID.*

³¹ *ID.*, p.47

³² *Disfare il genere* non significa eliminare le differenze nella direzione di uno scenario di neutralità «ma sfidare l'ordine di genere dominante e impegnarsi in molteplici ri-scritture del genere al di fuori della concezione binaria della maschilità e della femminilità» C. Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi, *op.cit.*, p.20

³³ *ID.*, p.135

³⁴ Silvia Leonelli, *Un necessario inquadramento teorico: la pedagogia di genere*, in *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, di Irene Biemmi e Silvia Leonelli, Rosenberg e Seller, Torino, 2016, p.51

La metodologia laboratoriale a cui noi del gruppo di lavoro facciamo riferimento è quella indicata da Leonelli³⁵ e che consiste di tre fasi:

- 1- Nella prima fase, si sonda il mondo ideologico e l'immaginario dei soggetti in merito alla categoria di genere (le rappresentazioni sociali condivise, i pregiudizi) attraverso stimoli plurali (storie, fumetti, video musicali, film, pubblicità, ecc.); in questo modo ciascuno/a ha la possibilità di esplicitare il proprio pensiero a sé e agli altri componenti del gruppo. L'obiettivo di questa fase è finalizzato al riconoscimento degli stereotipi relativi al sesso e al genere di donne e uomini, ma anche a quelli di normalità, diversità, differenza.
- 2- Nella seconda fase si propongono attività educative che, se nella prima fase erano emerse convinzioni rigide sui modelli di genere maschile e femminile, e/o sui ruoli e le aspettative di genere, ora è possibile metterle in discussione. Il fine è sempre quello di trasformare, di modificare lo sguardo, di analizzare la società con nuove coordinate. È altresì utile per riflettere e comprendere che ognuna/o ha un ruolo attivo e quindi può decostruire l'ordine dominante in tutti gli aspetti della vita (nel quotidiano, nelle relazioni con le/gli altri, nel linguaggio, ecc.).
- 3- La terza e ultima fase è quella della verifica. Cosa è cambiato rispetto alle convinzioni iniziali? Infine, gli esiti dei laboratori andranno a costituire una documentazione che comprenderà anche i materiali utilizzati, i risultati conseguiti, gli aspetti positivi e quelli negativi, i punti di forza e le criticità.

La metodologia laboratoriale utilizzata nei percorsi educativi fornisce anche la possibilità di sperimentare un approccio al genere a “*partire da sé*”³⁶ e dalla propria esperienza”. In questo modo, ognuna/o dei soggetti coinvolti può riflettere sul proprio soggettivo posizionamento di genere e quindi comprendere la dimensione del genere a partire dalle proprie esperienze, a

³⁵ Per la metodologia laboratoriale si veda Leonelli in *op.cit.*, pp.51-52; Leonelli in *Educare al genere: “appunti di un seminario”* di Silvia Leonelli e Giulia Selmi, LBS- La Bottega dello storico, pdf; Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi in *op.cit.*, pp.134-135-136

³⁶ Partire da sé per mettersi in gioco, per rendersi visibili, per confrontarsi e ascoltarsi. Significa disporsi ad una attitudine trasformativa che consente a chi partecipa di decentrarsi rispetto al sé, di rivisitare idee, percezioni pensieri, emozioni ecc., in sintesi con le proprie esperienze di vita

partire dalla decostruzione e dalla messa in discussione di stereotipi e pregiudizi.³⁷

Le attività laboratoriali puntano a valorizzare il dialogo e l'ascolto dei diversi punti di vista e delle diverse narrazioni, per sollecitare riflessioni e accrescere la consapevolezza del proprio sguardo, per comprendere che esso è costituito da categorie, paradigmi e valori di riferimento che ognuna/o ha assunto nei contesti culturali in cui è cresciuta/o. È la preziosa consapevolezza che quello sguardo non corrisponde alla realtà oggettiva ma alla propria "mente nel mondo": «le rappresentazioni del mondo, che operiamo con la nostra mente "incarnata" di storia e di significati, non sono "altro" rispetto a un mondo in sé, sono il mondo per noi, l'unico che possiamo conoscere, vivere e sperimentare»³⁸ ma esserne consapevoli non significa essere condannati a vedere sempre allo stesso modo.

Oltre alle rappresentazioni, poi, la nostra mente deve elaborare anche

«interpretazioni di sé e del mondo, nonché attribuzioni di significato, a partire dai condizionamenti assunti nel tempo dalle diverse cornici contestuali e dai successivi "aggiustamenti", realizzati tramite la propria riflessività e il costante interagire con anche nuovi interlocutori, con anche nuove cornici»³⁹.

Quelle interpretazioni diventano parte dei contesti da cui ricevono quei condizionamenti, - in una continua circolarità - perciò è compito di chi educa portare una riflessione e produrre consapevolezza là dove i perché del nostro pensare – sentire – agire ci sembrano ovvi, scontati e oggettivamente validi perché, come afferma Simone Weil, «siamo circondati dal nostro stesso sguardo»⁴⁰ o, nel caso dei pensieri, possiamo dire che il nostro linguaggio interiore è un linguaggio sociale⁴¹.

³⁷ Gamberi, M. A. Maio, G. Selmi in *op.cit.*,

³⁸ Mariagrazia Contini, Maurizio Fabbri, Paola Manuzzi, *Non di solo cervello. Educare alle connessioni mente - corpo, significati - contesti*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2006, p..50, 51

³⁹ *ID.*, p.51

⁴⁰ Cfr. Simone Weil, in Contini, Fabbri, Manuzzi, *op.cit.*, 2006, p.52

⁴¹ Silvia Demozzi, *La struttura che connette. Gregory Bateson in educazione*. Pisa, ETS, 2011

In definitiva, assumere una prospettiva di genere vuol dire cercare di rivisitare i propri pensieri, per scardinare quei modelli di pensiero pregiudizievole che fanno parte del nostro ambiente culturale perché, come afferma Anna Maria Venera: «Partire da sé è il primo atto di consapevolezza e trasformazione della persona e della sua pratica educativa»⁴².

Per quanto riguarda le strategie didattiche utilizzate nei laboratori, esse fanno riferimento alla didattica innovativa: multimodale (video, slide), esplorativa, simulativa – giochi di ruolo utili per sperimentare situazioni che si potrebbero trovare nella vita reale e per decostruire stereotipi – lo strumento del brainstorming per sondare l'immaginario sociale, il laboratorio biografico e attività in piccolo gruppo o singole.

⁴² Cit. di Anna Maria Venera (2011, p.23)

Bibliografia

Aime M. Pietropoli Charmet G., 2014, *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*, Torino, Einaudi.

Aime M., 2008, *Il primo libro di antropologia*, Torino, Einaudi.

Biemmi I., Leonelli S., 2016, *Gabbie di genere*, Rosenberg e Sellier, Torino.

Bock G., 2008, *Le donne nella storia europea*, Bari, Laterza.

Contini M., Fabbri M., Manuzzi P., 2006, *Non di solo cervello. Educare alle connessioni mente - corpo, significati - contesti*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Demozzi, S. (2011), *La struttura che connette. Gregory Bateson in educazione*, Pisa, ETS.

Gamberi C., Maio M.A., Selmi G. 2010, *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Roma, Carocci.

Heritier F., 2010, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Bari, Laterza.

Leonelli S., Selmi G., 2012, LBS- La Bottega dello storico - *Educare al genere: appunti di un seminario*.

Leonelli S., 2011, *La pedagogia di genere in Italia: dall'uguaglianza alla complessificazione*, in Rivista RPD Ricerche di Pedagogia e Didattica, Vol 6,1.

Mead M., 2009, *Sesso e temperamento*, Milano, Il saggiatore.

Remotti F., 2003, *Corpi individuali e contesti interculturali. Strategie, percorsi e profili della mediazione culturale*”, Torino, L'Harmattan Italia.

Viola L., 2013, *Al di là del genere. Modellare i corpi nel Sud Africa urbano*, Mimesis.

Equità di genere nello sport: l'esperienza di UISP e la Carta Europea dei Diritti delle Donne nello Sport

di Manuela Claysset e Gabriele Tagliati

Lo sport è un fenomeno sociale di fondamentale importanza: una centrale formativa, culturale ed educativa che, alla pari della scuola e della famiglia, è in grado di trasmettere valori e ideali in modo molto trasversale e coinvolge ampie fasce della nostra popolazione, in modo particolare i più giovani, bambini e bambine che molto spesso fanno dell'attività sportiva e motoria un'occasione di svago, di crescita, di socializzazione.

Nonostante i valori che lo contraddistinguono, lo sport rappresenta purtroppo uno dei terreni più permeabili alle diseguaglianze di ogni tipo che rischiano di dare voce a discriminazioni e pregiudizi, primo di tutti quello legato al genere. Basti pensare al crescente abbandono sportivo, in particolare negli anni dell'adolescenza, che coinvolge di più le ragazze rispetto ai coetanei.

Inoltre non possiamo dimenticare che nonostante la crescita della pratica sportiva nel nostro Paese, ancora troppo alto è il numero dei sedentari: in Italia infatti circa il 40% della popolazione dai 3 anni in su non svolge nessuna attività sportiva o motoria e le donne sono più degli uomini.

Sono dati allarmanti che con il perdurare del COVID stanno drammaticamente peggiorando, con gravi conseguenze per la salute, in un paese che ha ancora una cultura sportiva troppo basata sulla competizione, sulla performance, sulla selezione. Non solo: se guardiamo anche allo sport di alto livello, occorre evidenziare le grandi discriminazioni che le atlete ancora oggi vivono in Italia nonostante una grande stagione di risultati, visibilità e medaglie conquistate dalle atlete italiane. Si pensi, ad esempio alle medaglie delle nostre atlete nelle Olimpiadi e Paralimpiadi di Tokyo, nei campionati del mondo di nuoto, ai risultati delle nostre nazionali femminili di calcio, di pallavolo e di rugby, agli innumerevoli appuntamenti sportivi internazionali che sempre di più vedono nostre atlete salire sul gradino più alto del podio: nonostante queste performance, le atlete affrontano ancora forti discriminazioni e diseguaglianze, sia nei numeri, sia nel valore dei riconoscimenti sportivi ed economici, ma soprattutto in termini di diritti e tutele.

Lo sport femminile sconta ancora un retaggio culturale molto profondo, probabilmente in ragione di una cultura che separa lo sport dall'attività, percepita unicamente come pratica del tempo libero e non come parte fondamentale della vita di ogni individuo.

Occorre infatti rilevare che, in Italia, è ancora predominante l'idea di sport prevalentemente pensato «al maschile» e ancora oggi, spesso, le donne che praticano sport devono contrastare pregiudizi e stereotipi.

Basti ricordare che le nostre atlete troppo spesso sono descritte sui media più per l'aspetto e l'avvenenza fisica che per i risultati sportivi, e che siamo in presenza di una cultura sportiva in cui le donne faticano ad affermare la propria professionalità nel parlare di calcio, di tecnica, di tattica, come ci hanno ricordato, le affermazioni assai infelici di giornalisti e opinionisti televisivi: lo sport e in particolare il calcio, non è roba da donne. Eppure, le donne impegnate nello sport sono sempre di più, cresce il numero delle dirigenti, delle arbitre, delle allenatrici e delle giornaliste sportive.

Le stesse Olimpiadi di Tokyo o recenti eventi sportivi come le qualificazioni al mondiale e ai Campionati europei di calcio femminile registrano una maggiore attenzione mediatica e una sempre maggiore visibilità. Occorre far sì che questa attenzione sia rivolta a tutto lo sport femminile. Per questo servono nuove alleanze e nuove azioni per consolidare una nuova idea di sport.

La formazione rappresenta il primo impegno per promuovere una diversa cultura inclusiva: formazione rivolta ai dirigenti, ai giudici di gara, alle figure tecniche, agli educatori ed educatrici che rappresentano il principale punto di riferimento per chi pratica sport.

Per contrastare le diseguaglianze e promuovere una nuova stagione della pratica sportiva, occorrono azioni precise, impegni che i diversi soggetti in campo possono mettere in atto a partire dalle associazioni sportive, fino a chi riveste un ruolo nella governance dello sport e alle istituzioni, impegni che per noi della UISP (Unione italiana sport per tutti) sono enunciati nella Carta europea dei diritti delle donne nello sport, in linea con i principi in essa contenuti. Presentata la prima volta dalla UISP nel 1985, nel 1987 la Carta dei diritti delle donne venne fatta propria dall'Assemblea legislativa europea. Un documento frutto dell'elaborazione di donne dello sport e non solo, che raccoglieva alcune importanti raccomandazioni e principi. A venticinque anni dalla presentazione della Carta nell'ambito del progetto Olympia, la UISP, insieme con altre associazioni europee, ha apportato integrazioni al

documento originale, alla luce dei cambiamenti occorsi e del nuovo assetto europeo. È nata così la Carta europea dei diritti delle donne nello sport rivolta alle organizzazioni e alle federazioni sportive, a tutti gli sportivi, ai gruppi di tifosi, alle autorità pubbliche nazionali, alle istituzioni europee e a tutte le organizzazioni coinvolte, in modo diretto o indiretto nella promozione dello «sport per tutti e per tutte»: obiettivo principale è incentivare campagne a favore delle pari opportunità fra donne e uomini nello sport. La Carta inoltre affronta diverse problematiche senza limitarsi alla denuncia, ma cercando di diffondere e promuovere buone pratiche, sperimentate e realizzate nei paesi europei per diminuire le discriminazioni verso le donne nello sport. Il documento prende in esame vari ambiti e sfaccettature del fenomeno sportivo: pratica sportiva, leadership, educazione e sport, ricerca e comunità scientifica, donne, sport e media, spettatori e tifoserie.

L'Unione italiana sport per tutti è presente in modo capillare su tutto il territorio nazionale: abbiamo promosso in questi anni iniziative e confronti, per coinvolgere in particolare associazioni e istituzioni nella condivisione dei temi della Carta, soprattutto per rendere quegli obiettivi azioni concrete e condivise. Ad esempio grazie all'impegno del Comitato UISP Ravenna Lugo, nel luglio 2021 il Comune di Ravenna ha aderito alla Carta Europea dei diritti delle donne nello sport, obiettivo raggiunto grazie al confronto e alla collaborazione di diverse realtà associative del territorio con il progetto «Pluriverso», con le associazioni Femminile Maschile Plurale, Psichedigitale e Psicologia Urbana e Creativa: un percorso di sensibilizzazione e formazione rivolto al mondo sportivo che continuerà nei prossimi mesi.

Rispetto ai singoli ambiti indicati nella Carta europea dei diritti delle donne nello sport, vengono avanzate possibili proposte, ad esempio per promuovere l'incremento della pratica sportiva femminile si suggerisce di svolgere attività con orari più flessibili, di progettare attività che prevedano sport di squadra in forma mista, di incentivare le attività che coinvolgono genitori e bambini e di dedicare maggiore attenzione agli impianti sportivi, con spazi e spogliatoi adeguati oltre ad individuare iniziative che rispettino le diverse sensibilità culturali riguardo alla corporeità. Su questo molte sono le esperienze avviate, con progetti come «La piscina al femminile», spazi di nuoto ed acquaticità in cui non solo le partecipanti ma anche il personale è composto da donne, esperienza nata a Torino ma oramai replicata in molte città. Anche rispetto al modo per parlare di sport al femminile, se prendiamo in esame il ruolo dei media nello sport, proprio dalle indicazioni emerse dalla Carta insieme all'associazione GiULia (Giornaliste Unite Libere Autonome) abbiamo

costruito le idee guida per una diversa informazione, pubblicate con il titolo «Donne Sport e media».

Scelte e impegni per cambiare una cultura: lo sport è certamente un tempo di vita importante, dove ritrovare spazio, consapevolezza di sé, del proprio corpo, del proprio valore e costituisce quindi un ambito di lavoro per contrastare la violenza di genere. Nell'esperienza di questi anni, in particolare in Emilia-Romagna, la UISP ha promosso percorsi di consapevolezza rivolti alle donne e alle proprie Associazioni sportive affiliate, andando oltre la semplice promozione di «corsi di autodifesa», ma collaborando con i Centri antiviolenza del territorio, fornendo momenti di conoscenza sui servizi, su aspetti legali e tutele, percorsi che hanno lo scopo di far crescere la consapevolezza della forza delle donne. Dall'esperienza del territorio si è avviata una collaborazione a livello nazionale con D.i.Re - Donne in Rete contro la violenza – una collaborazione che vede la realizzazione del Progetto “DIFFERENZE: Laboratori sperimentali di educazione di genere nelle scuole medie superiori, per prevenire e contrastare la violenza sulle donne” promosso e realizzato da UISP APS in collaborazione con D.i.Re e finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Art.72 del DL 3 luglio 2017, Annualità 2019.

L'impegno per superare discriminazioni e disegualianze deve riguardare in particolare la presenza delle donne negli organismi dirigenti delle associazioni sportive: per promuovere la leadership femminile nello sport, nella Carta europea dei diritti delle donne nello sport sono prese in esame alcune possibilità, come ad esempio la scelta di tutele e di quote, considerando la rappresentanza in proporzione delle tesserate e delle praticanti nelle diverse discipline, indicazioni che lo stesso Comitato olimpico internazionale ha fatto proprie, chiedendo ai comitati olimpici riconosciuti di agire di conseguenza e porre norme di tutela per la presenza delle donne.

Anche nel nostro paese, CONI ha adeguato le norme per le elezioni dei consigli federali e i nuovi organismi dirigenti vedono la presenza di circa il 28% di donne. Inoltre, nella Giunta nazionale CONI sono cinque le donne elette su quindici componenti, di cui le vicepresidenti Silvia Salis (vicepresidente vicaria) e Claudia Giordano: primi passi per portare i cambiamenti necessari al sistema sportivo del nostro paese.

Che ci sia ancora molto da fare e permangano disegualianze della condizione femminile è evidente soprattutto per quanto riguarda la condizione delle atlete italiane, penalizzate rispetto ai colleghi uomini sia in termini economici, sia di

carriera. La legge sul professionismo sportivo (l. 91/1981) di fatto ha escluso fino ad ora le donne: la Legge delega il riconoscimento del professionismo alle Federazioni e la prima Federazione che ha deliberato il riconoscimento del professionismo per le atlete è stata la FIGC che ha riconosciuto come professionismo i club di calcio femminile della serie A, a partire dal 1 Luglio 2022. Si tratta di un primo piccolo passo ed occorre ricordare le forti discriminazioni ancora presenti: per le donne che fanno sport, e che possiamo definire nella stragrande maggioranza dilettanti, mancano ancora provvedimenti organici per il riconoscimento di tutele e prima fra tutte la maternità. Tanti sono gli episodi che hanno evidenziato quello che subiscono le atlete – il più recente è quello che riguarda la pallavolista Lara Lugli – donne spesso costrette a firmare accordi in cui non solo non è prevista la maternità, ma essa viene addirittura contemplata come motivo di esclusione. Questo nonostante la Legge di Bilancio 2018 abbia previsto per la prima volta un «fondo maternità» per le atlete; solo attraverso un impegno trasversale di diversi soggetti è possibile modificare questa situazione che penalizza fortemente le donne, spesso costrette ad abbandonare lo sport anzitempo.

Occorre parlare di tutele, di lavoro e di diritti anche nello sport accelerando l'entrata in vigore dei decreti di riforma del sistema sportivo, aiutando e sostenendo le associazioni sportive in questo percorso, chiedendo impegni precisi da parte del governo del paese, continuando nell'iniziativa che in questi mesi ha contraddistinto l'impegno di diverse associazioni rappresentanti delle atlete e degli atleti, per migliorare le tutele di chi vive di sport.

Le discriminazioni di genere nello sport coinvolgono anche altri aspetti e la Carta europea dei diritti delle donne nello sport affronta in particolare le discriminazioni verso le persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali (LGBT+) e sottolinea la necessità di promuovere azioni specifiche per contrastare l'omofobia nello sport.

Proprio dal confronto e dalla collaborazione con associazioni LGBT+ e con il mondo accademico – come ad esempio con il Centro SInAPSi dell'università di Napoli Federico II – la UISP ha realizzato un percorso di formazione rivolto ai propri dirigenti e tecnici, per iniziare al nostro interno il difficile percorso di sensibilizzazione del mondo sportivo sulle difficoltà che le persone lesbiche, gay, transessuali incontrano nella pratica quotidiana.

Da questo percorso e dal continuo confronto con associazioni LGBT+ – in particolare con il Gruppo Trans - è nata la scelta di attivare l'identità ALIAS

anche per quanto concerne il tesseramento. La UISP è l'unica associazione sportiva del nostro paese che abbia avviato un tesseramento (ALIAS appunto) che consenta alle persone transessuali di identificarsi con il genere che sentono proprio, senza aver completato il percorso di transizione, una scelta che è stata possibile grazie alla disponibilità del Broker assicurativo Marsh e alla consulenza delle Rete Lenford - Avvocatura dei diritti LGBT+.

Piccoli segnali, azioni che portano a una diversa cultura nello sport e da questo, nella nostra società, serve un forte impegno politico di tutti e di tutte per raggiungere determinati risultati e occorre partire proprio dalla conoscenza, dalla contaminazione di saperi ed esperienze. Come associazione sportiva siamo impegnati su questo per una diversa cultura dello sport.

Riferimenti e maggiori informazioni:

<https://www.uisp.it/nazionale/politichegenere>

Estratti del percorso 2021 "Si può giocare alla pari?"

a cura di Renzo Laporta e Michele Piga



Il percorso di sensibilizzazione “Si può giocare alla pari? Sport e contrasto alla discriminazione di (ogni) genere” è stato strutturato in quattro appuntamenti online e proposto a figure operative nei mondi sportivo e scolastico. L’obiettivo della proposta era di fornire conoscenze e strumenti per, a partire dal corpo, riconoscere, fare indagine ed intervenire nelle questioni di genere che ostacolano l’accesso con pari opportunità alle attività motorie/sportive, con riferimento alle tematiche affrontate nel documento “Olympia”- la Carta europea dei diritti delle donne nello sport.

Riportiamo di seguito le trascrizioni dei quattro incontri, svolti dal 24 Marzo al 13 Aprile, e dell’evento pubblico di presentazione del progetto.

24 marzo 2021

“Di quale corpo parliamo”

L'incontro “Di quale corpo parliamo?” dà principio al percorso online di sensibilizzazione “Si può giocare alla pari? Sport e contrasto alla discriminazione di (ogni) genere”. Quello del 24 Marzo è il primo di quattro appuntamenti rivolti particolarmente a figure operative del settore sportivo e docenti, con l'obiettivo di fornire conoscenze e strumenti per analizzare e intervenire nelle questioni di genere nel contesto delle attività motorie/sportive.

L'incontro, dedicato al tema del corpo, vede succedersi ai saluti istituzionali dell'Assessora del Comune di Ravenna Ouidad Bakkali (Pubblica Istruzione Cultura e Politiche di Genere) gli interventi di Francesca Vitali, Psicologa dello sport dell'Università di Verona e Marwa Mahmoud, Consigliera e presidente commissione cons. pari opportunità Reggio Emilia.

L'incontro è stato moderato dalla giornalista Barbara Gnisci.

A inizio incontro, durante l'ingresso dei partecipanti si manda in onda un episodio video tratto dal docufilm “Uomo!” sugli stereotipi comuni.

BARBARA GNISCI

Buonasera a tutti e a tutte mi chiamo Barbara Gnisci e questa sera sarò la coordinatrice di questo incontro, che è il primo appuntamento del corso di sensibilizzazione dal titolo: “Si può giocare alla pari? Sport e contrasto alle discriminazioni di - ogni - genere” che è un evento che rientra nel progetto “Pluriverso di genere, sesta edizione Sport e fairplay relazionale”, un percorso che da tempo si dedica alle tematiche relative alle pari opportunità organizzato dall'associazione Femminile Maschile Plurale (FMP), in collaborazione con altre associazioni ed enti del territorio come la UISP e Psichedigitale e Psicologia Urbana e Creativa (PUC).

Questo incontro che segue il primo incontro introduttivo della settimana scorsa, si intitola “Di quale corpo parliamo?” e a portare le proprie riflessioni su questa tematica abbiamo Marwa Mahmoud, consigliera comunale e presidente della Commissione consiliare per le pari opportunità di Reggio Emilia, nonché operatrice interculturale, e Francesca Vitali, ricercatrice e docente del collegio didattico di Scienze motorie dell'Università di Verona, psicologa dello sport e che quindi ha a che fare con tantissime sportive, atlete e atleti; Francesca fa inoltre parte di ASSIST dal 2017.

Quest'incontro sarà anche l'occasione per presentare “Olympia - la Carta Europea dei diritti delle donne nello sport”, un trattato, un documento ancora molto poco conosciuto.

A fare gli onori di casa abbiamo la nostra Assessora all'Istruzione e alle politiche di genere Ouidad Bakkali, alla quale passo la parola e do la benvenuta.

QUIDAD BAKKALI

Grazie Barbara e buon pomeriggio a tutte e a tutti. Grazie per averci coinvolto anche in questo incontro e in generale per aver stimolato il nostro Comune a lavorare su questo tema e devo dire senza sorpresa, nel senso che grazie a Pluriverso e al progetto che ormai arriva alla sesta edizione e insieme a FMP e a tutta la componente associativa, abbiamo sempre trovato modo e occasione per stimolare la nostra comunità, la nostra cittadinanza, su tematiche importanti e sulle quali poi ci siamo impegnati e impegnate a prendere azione, a prendere posizione, perché ovviamente sono anche tematiche sulle quali le amministrazioni devono, in qualche modo, prendere posizione; ma anche occupare uno spazio di approfondimento, di semina nell'ambito culturale che è anche il ruolo dell'Ente locale. Questo perché gli Enti locali si occupano di sport, di accessibilità, di educazione e servizi educativi; e quindi crediamo che sia fondamentale essere stimolati rispetto a determinate aree di riflessione.

Devo dire che la nostra comunità su questo è matura e molto presente nel sollecitare l'Ente locale; e questo è un presidio democratico, vivo e dinamico, un patrimonio che la città possiede a prescindere dall'amministrazione.

Su questo tema in particolare devo dire che il percorso è stato tracciato da questa edizione di Pluriverso alla quale si sono aggregati oltre alla composizione storica tradizionale anche la Uisp, il mondo sportivo e ringrazio Gabriele Tagliati e Manuela Claysset che hanno contribuito alla costruzione di questo spazio.

Uno spazio che per noi si concretizzerà nell'adesione a questa Carta europea, perché il percorso che abbiamo concordato con Fagnani, assessore allo sport per il Comune, è quello di giungere, dopo questo percorso di conoscenza, approfondimento e partecipazione, all'adozione di questa Carta e farla diventare uno strumento anche del Comune di Ravenna. Il Comune è una parte dei vari soggetti che devono attuarla nel territorio.

Noi siamo stati coloro che fanno in modo che lo sport sia presente, ad esempio nel 2016, Ravenna è stata capitale europea dello Sport e fu designata tale per il livello di partecipazione della cittadinanza alla pratica sportiva. Per essere scelti non era contemplata la partecipazione delle squadre ad alto livello di prestazione sportiva, ma proprio la pratica sportiva esercitata dall'infanzia all'età adulta dalla cittadinanza in generale. In quell'occasione mostrammo quanto capillare era la partecipazione dei cittadini e delle cittadine nella pratica sportiva.

Il tema di genere è un tema, una prospettiva, un'ottica che ancora non avevamo percorso e che riteniamo in questo momento necessario; questo perché la Carta europea in particolare svela degli ambiti che sono fondamentali, che raccontano e approfondiscono il tema dei diritti delle donne nello sport, e questo vuol dire parlare di accessibilità, di livelli di democrazia nell'accesso alle pratiche, di potere, di leadership, di educazione, di ricerca, vuol dire parlare del tema della rappresentazione del femminile attraverso i media, della presenza, la rappresentazione e la rappresentatività delle donne all'interno del contesto sportivo. E il corpo della donna è il punto di partenza di tante convinzioni, stereotipi e rappresentazioni Cito solo un

articolo che ho trovato nel leggere, nel documentarmi, per questo pomeriggio e ho trovato questa ricercatrice Jan Brace-Govan, australiana, che riassume il tema del corpo della donna rappresentato nello sport con tre ambiti, ovvero: corpo limitato, corpo malleabile e corpo guardato.

Credo che, soprattutto nell'ultima declinazione del corpo, troviamo molto di quello che ancora non funziona. Tra l'altro questo articolo veniva pubblicato nel 2016, dopo le Olimpiadi e ci ricordiamo molti degli episodi dove le donne venivano raccontate attraverso l'immagine che in alcuni esempi infierivano anche con umiliazioni riferite ai loro corpi e alle loro rappresentazioni.

Ripeto, lo sport diventa un altro ambito in cui corpo e potere devono essere regolati, devono essere conosciuti, devono essere svelati, e quindi questa asimmetria poi si ripercuote.

Come Comune, nell'adozione di "Olympia" proviamo ad agire laddove possiamo, con il fattore culturale ed educativo e come la donna si sente in un corpo limitato, e questo avviene già dalla primissima infanzia. Questo tema, come altri, ad esempio, attraverso le progettazioni che abbiamo sull'educazione all'aria aperta, e qui c'è Renzo Laporta, con il quale lavoriamo sui temi del gioco, credo che vada messo in relazione.

BARBARA GNISCI

Bene Grazie. Adesso lasciamo la parola a Renzo Laporta, visto che è stato citato, che è uno dei personaggi diciamo vincenti di questo team di Pluriverso e ci porta i saluti della Presidente dell'Ass. Femminile Maschile Plurale con un'introduzione al corso.

RENZO LAPORTA

Grazie Barbara, si purtroppo Cinzia Spaolonzi non ha potuto partecipare, in contemporanea a quest'orario lei sta lavorando come insegnante con classi con migranti.

Oltre ad essere socio FMP, faccio parte anche del team che inventa ogni anno il progetto Pluriverso di genere, e quest'anno abbiamo pensato bene di associarci e progettare insieme con la UISP. In questa collaborazione ci siamo trovati sin da subito bene perché c'è una confluenza di valori comuni sul tema dell'inclusione in generale.

Da qui deriva il titolo del percorso di sensibilizzazione "Si può giocare alla pari? Sport e contrasto alle discriminazioni di (ogni) genere", mettendo tra parentesi (ogni) in qualche modo si stressa l'accento proprio su ciò che si vuole che ampli la concezione dei generi, e si conferma questa volontà di lavorare sull'inclusione a tutto tondo, come già avviato dalla UISP da almeno vent'anni.

Come team Pluriverso abbiamo soltanto da imparare dalla UISP: siamo ben radicati sul territorio, si sono fatti progetti nelle scuole, però nello stesso tempo lo sport e le società sportive locali sono un qualcosa che ci è nuovo.

Questo percorso di 4 incontri è stato anticipato da un evento "lancio" che ha visto dei testimonial con il coordinamento di Silvia Manzani, giornalista. Seguiranno anche altri eventi nel territorio, più collegati a dei gruppi organizzati e consolidati, già

sensibili alle tematiche, come la stessa Ass. Femminile Maschile Plurale, La casa delle donne, La Gruppo e Cittattiva con la sua rete.

Si vuole appunto fare opera di sensibilizzazione all'interno della società civile portando la conoscenza della "Carta europea dei diritti delle donne nello sport", "Olympia", e in un secondo tempo, quando Olympia sarà stata ratificata in Giunta comunale, ci piacerebbe attivare un "Tavolo di lavoro permanente" con i vari soggetti che siamo riusciti a coinvolgere, questo per poter mettere in evidenza una lista di azioni con cui nel nostro territorio è possibile implementare la Carta. Infatti saranno proprio questi soggetti sensibilizzati alla conoscenza di Olympia che, con la loro esperienza e sapere radicato nel territorio, potranno avere delle buone idee su come osservare, riconoscere, reinterpretare concretamente i principi di Olympia alla luce delle necessità del luogo e della gente.

La sfida più grande sarà riuscire a coinvolgere il maggior numero possibile di soggetti, soprattutto nel campo nel settore sportivo e nella scuola e in questo gruppo di partecipanti al corso mi sembra ci siano questi rappresentanti.

Un gruppo che mi sembra sia anche bene avvezzo alle sessioni on-line, a giudicare dal fatto che ciascuno/a ha già mutato il proprio microfono, così riduciamo al massimo i possibili rumori di fondo.

Sarà poi Barbara che, secondo il suo coordinamento, indicherà il momento opportuno per le domande da porre alle relatrici invitate, sia in vivavoce oppure nell'immediato scrivendo in chat.

Sarà sempre compito di Barbara recuperare e condurre le une e le altre per scegliere a chi indirizzare le domande.

Ho finito e resto alla regia dell'evento, perché purtroppo Michele Piga, più esperto di me nella regia degli eventi online, non ha potuto raggiungerci per un contrattempo.

Grazie a tutti e buon lavoro.

BARBARA GNISCI

Grazie Renzo sono certa che farai un ottimo lavoro di regia.

Entriamo nel vivo delle riflessioni ripartendo dal piccolo frame di video visto a inizio incontro e mi rivolgo a Francesca. Il breve spezzone di video è stato preso da un documentario realizzato proprio per "Pluriverso di genere" di due anni fa, realizzato da me e da Silvia Manzani, la giornalista che è stata citata, in cui la ragazza, calciatrice del Ravenna woman, riporta un po' quella che è la sua percezione ma anche quelli che sono un po' gli stereotipi sul corpo femminile, come viene visto e percepito. Qui mi ricollego alla citazione della dell'Assessora che parla di «*un corpo limitato, malleabile e guardato*».

La domanda che faccio a Francesca Vitali è la seguente: quanto ed in quale modalità viene mostrato il corpo femminile nello sport? Quindi qual è la sua rappresentazione nei giornali, sulla TV e anche a livello di tempo?

FRANCESCA VITALI

Intanto bentrovate a tutte e tutti e ringrazio gli organizzatori per questa bella iniziativa, e fa piacere veramente potervi contribuire.

Mi occupo di ricerca e sicuramente vi porterò un po' questo spaccato con esempi che spero siano comprensibili per tutti/e.

Il tema della visibilità della presenza delle donne, di fatto delle atlete (in generale delle donne nei Media) mi interessa moltissimo e interessa la sociologia che si occupa di studi di genere; nella psicologia dello sport è un tema molto importante, perché si comincia da bambine e da bambini a essere inseriti in una comunità educante che trasferisce visioni ed aspettative differenti in base al genere di appartenenza.

Per esempio ci sono decine e decine di studi che confermano come, in età primaria e di mini atleti che hanno scelto un percorso in cui sono ritenuti “potenzialmente interessanti come talenti sportivi precoci” (soprattutto valido nell'età tra gli 11 e i 13 anni – da uno studio australiano) le bambine, le ragazze se confrontate con i coetanei hanno aspettative di risultato minori. Questo non è perché le atlete siano meno brave, anzi tutt'altro, ma perché sono state educate dalla comunità ad avere minori aspettative.

Il tema del corpo è un tema fondamentale, perché le atlete compaiono sullo schermo dei vari Media molto meno rispetto agli atleti. Se poi si considerano gli eventi “intersezionali”, come le Paralimpiadi questa visibilità si riduce ulteriormente; e se nell'atleta c'è un'origine etnica differente da quella dominante, allora si limita ancora di più la comparsa sugli schermi. Quindi l'intersezionalità non aiuta mai.

Per comprendere meglio, ricorro coi miei studenti ad un'attività semplice, quale inserire in uno dei motori di ricerca più conosciuti, penso a Google, parole come “bambine e sport” o “bambini e sport”, oppure “ragazze e sport”, “ragazzi e sport”, ma anche “uomini e donne che sport”. Basta una semplice ricerca di questo tipo per capire, in termini di immagini, come viene associato il corpo della bambina, ragazza e donna al termine “sport”.

Si rilevano subito infatti immagini di corpi in atteggiamenti poco sportivi, con un uso del corpo della donna spesso svestito e quindi mostrato (quindi sicuramente con il terzo aggettivo della ricercatrice che veniva citata all'inizio) e spesso anche in pose poco sportive, ma in un contesto dove magari c'è un pallone, un attrezzo, eccetera.

Invece per la controparte maschile, per i bambini, i ragazzi e gli uomini, c'è spesso un'attinenza molto forte al contesto sportivo, rarissimamente c'è un mostrare un corpo che non sia appropriato al contesto.

Questo vale nello sport come nel mondo in generale. Voglio ricordare lo studio di Lorella Zanardi che ha fatto del corpo della donna un bellissimo documentario e libro, anche tutta un'azione di educazione nelle scuole, molto importanti perché è vero che esiste la mercificazione del corpo della donna, e questo è presente anche nello sport.

Un altro esempio: a nessuno verrebbe mai di far giocare football americano a dei giocatori semi nudi. Eppure in America esiste da sempre la lingerie Football Club Association, quindi ci sono queste atlete di football americano che vestono sostanzialmente un bikini striminzito e il casco protettivo, e così giocano a football americano.

Questo dovrebbe far indignare non solo noi donne, non solo gli educatori che credono nel valore educativo dello sport, ma anche quegli uomini che pensano che sia importante usare lo sport per i valori.

Dico sempre che lo sport non ha valori, in realtà sono le persone che portano i valori dello Sport.

Perché, per esempio, lo sport moderno è cominciato con una grandissima disparità di genere: Le Coubertin era sicuramente un grande illuminato, ma era un convinto maschilista, è stato un uomo del suo tempo, infatti nel 1896 ad Atene (alla prima Olimpiade moderna) le atlete non c'erano. Così come non c'erano in quelle antiche.

Quattro anni dopo, e non chiedendo per piacere, ma per un folto, numeroso, convinto movimento da una parte per i diritti civili (era il momento delle Suffragette) e dall'altra per la possibilità di sensibilizzare il Comitato Olimpico alla presenza delle donne alle Olimpiadi, si ottenne che 22 atlete parteciparono nel 1900 a Parigi alla seconda Olimpiade estiva.

Sappiamo bene come il connubio “donne e sport” sia un connubio difficile.

Giusto per portare un altro tema, e che vale sia per lo sport di base che per quello ai vertici: la presenza delle donne è spesso problematica.

Sempre per restare sull'uso del corpo della donna, un discorso che trovo molto attinente riguarda il comitato Nazionale Olimpico, che rappresenta la casa degli italiani, realizzato con i soldi pubblici. Si tratta di un ente pubblico che si occupa di vigilanza, di sorveglianza, ma anche di promozione, solo a forza e perché il Comitato Internazionale Olimpico (CIO) lo ha sostanzialmente “imposto”, e che si è reso sensibile ad una sottoscrizione di una sorta di “comitato per le pari opportunità”, e che adesso si chiama Comitato unico di garanzia. All'inizio serviva anche a chiedere maggiore equità. Però poi dopo il presidente di turno è stato immortalato in foto con quelle tre donne che per rispettare la corretta dicitura, non si chiamano quote rosa ma si chiamano “quote antidiscriminatorie di genere”, e che dovrebbero valere anche per gli uomini oltre che per le donne, fanno molto riflettere, perché di fatto la presenza ai vertici dello sport femminile – secondo i dati ufficiali Istat Coni - è inferiore al 16% nella governance.

È di due settimane fa la prima Presidente eletta, perché due uomini hanno fatto un passo indietro, della Federazione Italiana Gioco Squash, e prima di lei – ma solo per 5 mesi - nella federazione italiana sport equestri ci fu una donna presidente (poi commissariata).

Ma non c'è mai stata né una candidata né una presidente ai vertici del CONI, attualmente abbiamo una direttrice scientifica della Scuola dello sport.

Dunque, ci sono certo delle dirigenti donne, ma sono nettamente inferiori ai dirigenti maschi, corrispondenti ad un 16%; questo a fronte di un rapporto tra atleti e atlete che è circa di 1 a 4, e cioè sono circa il 26% (questi sono tutti dati prima del Covid). Si sottolinea che, anche negli sport più praticati dalle ragazze, come la pallavolo o la ginnastica (in particolare quella ritmica che è solo di componenti al femminile) la governance, la dirigenza è ancora una volta prettamente maschile, cioè superiore all' 85%.

E anche nel CIO, e chiudo, la presenza delle donne è inferiore al 25%.

Quindi abbiamo veramente tantissima strada da fare; da una parte non ci siamo, e quando ci siamo le donne sono poco malamente rappresentate, spesso si è “utilizzate” a fini di commercializzazione, mercificazione.

Questo è un tema sicuramente molto complesso, non l’ho toccato ma lo farà sicuramente Marwa, tutto il tema interculturale, che però è sicuramente importante per lo sport, molto interessante perché legato ai diritti e all’intercultura e alla partecipazione.

Partecipazione che riguarda tutte e tutti, indipendentemente dal genere, dall’età, dalla disabilità. Ma sono sicura che ne parlerà lei.

BARBARA GNISCI

Grazie Francesca per il tuo intervento. Marwa ti chiederei come è vissuto e percepito il corpo femminile nella politica e inoltre, lo sport può essere visto come un campo dove vincere anche un altro tipo di partite, non soltanto quelle sportive per quanto riguarda le donne.

MARWA MAHMOUD

Certo e intanto grazie Barbara, grazie per questo invito e per avermi coinvolta. E ringrazio l’associazione Femminile Maschile Plurale e Francesca per avermi coinvolto in questa occasione, perché mi pare anche un poco inusuale il fatto di riuscire a chiacchierare e a confrontarsi a partire proprio da un tema che solitamente non viene affrontato nel discorso pubblico.

Per quanto riguarda il corpo femminile all’interno dell’ambito politico, penso che questa emergenza sanitaria globale, che comunque dobbiamo toccare perché nel bene o nel male porterà delle sue conseguenze, abbia fatto anche da acceleratore, e messo in evidenza dei problemi, delle disuguaglianze irrisolte che non riguardano solo le donne, ma riguardano lo sviluppo sano del nostro paese, perché se pensiamo a quanto le donne, a quanti corpi femminili possono essere vissuti in maniera passiva o attiva all’interno non solo del mondo dello sport, ma anche del lavoro e della politica, allora pensiamo in termini di occupazione femminile, della sua rappresentanza e del suo coinvolgimento e partecipazione. E spesso si pensa poco al fatto che se cresce il lavoro e l’impegno delle donne, cresce anche il PIL e progredisce il nostro paese. Nel senso che è qualcosa di cui possiamo realmente beneficiare tutte e tutti.

Le donne studiano in Italia, si diplomano, si laureano sicuramente anche più degli uomini, questo a partire proprio dai dati; e anche da un punto di vista accademico, le donne raggiungono delle carriere che le portano a studiare maggiormente.

Ma esse lavorano il 50% in meno a livello italiano, e al sud la percentuale arriva anche al 70%. Questi dati, a livello di occupazione, ci devono portare a riflettere perché hanno una loro conseguenza che riguarda la partecipazione femminile nell’ambito politico e istituzionale, che è maggiormente inferiore rispetto al mondo del lavoro privato.

Dunque per rispondere alla domanda, le battaglie sul corpo delle donne si fanno in ambito lavorativo ma anche soprattutto in ambito politico. Ci sono battaglie che vedono le donne in un ruolo attivo, a volte e tante altre in un ruolo più passivo, comunque meno consapevole.

È passivo tutte le volte in cui si parla di donne nelle “stanze dei bottoni” senza la presenza delle donne stesse, perché non possono partecipare direttamente, oppure perché sono pochissime al loro interno. Si fanno lotte e battaglie ideologiche sul corpo delle donne.

Ne è un esempio la questione della toponomastica stradale, urbanistica e arredo pubblico, perché sembra banale ma a livello di simbologia, di educazione e pedagogia politica nella quotidianità, questo attecchisce tantissimo e va a creare e a sedimentarsi all'interno della coscienza propria dei cittadini.

Per non parlare poi di tutte le varie politiche che - a volte - vengono fatte sul corpo delle donne, sulle teste delle donne, ma non ne viene mai calcolato l'impatto né viene misurato l'impatto sociale che possono determinare.

Alcuni dati infatti possono misurare lo scarto di genere delle politiche economiche, con l'accesso rapido e sistemico a questi dati se vengono disaggregati per genere. Questo può permettere alle Istituzioni di mettere in campo delle azioni di prevenzione, cosa che non è così comune nelle amministrazioni pubbliche italiane.

Poi ci sono delle azioni in cui le donne possono, e a mio avviso devono essere incoraggiate a farlo, ad agire a livello di ruolo attivo: si pensi alle politiche delle pari opportunità a livello locale, per il sostegno alla genitorialità, all'occupazione femminile. È necessario sicuramente promuovere e sostenere, cercando proprio di sanare quel gap e quelle difficoltà che vanno messe più in rilievo, perché a volte non sono scontate, ma a volte sono semplicemente vissute maggiormente dalle donne, ma su cui non viene posto l'accento, non sono rese condivisibili e note a tutti. Note che lasciano spesso la figura femminile, o comunque quella materna a maggior ragione, da sola a gestire la cura e non solo. Cura che si svolge soprattutto a partire dalle parole per arrivare alla cura degli anziani.

E anche in questa emergenza sanitaria purtroppo, nei ruoli apicali o nelle posizioni dirigenziali, come giustamente Francesca parlava per il mondo sportivo, anche qui a livello istituzionale pubblico - nella gestione di questa emergenza sanitaria - le classi dirigenti europee hanno prestato poca attenzione al tema del coinvolgimento delle donne. Mi ricordo l'anno scorso durante il primo lockdown, la ministra alle pari opportunità ha dovuto istituire una task force al femminile per sanare lo squilibrio. Questo per dare un senso di complementarità alle azioni, quando invece potrebbero essere parallele. Tutto ciò dovrebbe essere messo a struttura.

Ecco ci sarebbe veramente tantissimo da dire rispetto al tema del corpo delle donne, ma una cosa comune che viene spesso detta all'interno degli interventi e nel dibattito pubblico e politico, è quello che il corpo delle donne appartiene agli uomini e che il corpo degli uomini appartiene allo Stato.

BARBARA GNISCI

Una domanda classica a Francesca che, probabilmente, ti avranno fatto tante volte: sport al femminile, passione o professione? A che punto siamo di questo percorso? E come si inserisce l'ultimo emendamento nell'ambito della riforma dello Sport?

FRANCESCA VITALI

Siamo a un punto di grande disparità di genere ed è una disparità di genere che il legislatore da sempre con la prima legge del 1981, la numero 91, ma anche con quella recentissima riforma dello Sport Spadafora, non ha ancora sanato.

Nel senso che la prima legge che ho citato, per più di 40 anni, ha decretato che (e questo non è cambiato assolutamente nemmeno ora) fossero le Federazioni sportive nazionali - riconosciute dal CONI, a riconoscere gli Sport - così come hanno potuto fare per gli uomini - anche per le donne, per atleti e per atlete, la condizione di professionismo.

Peccato che questo sia stato fatto solo per quattro Federazioni, naturalmente solo per la compagine maschile e le altre 40 invece non abbiano ancora lo status di professionista. Questo vale anche per gli uomini, ad esempio nella pallavolo non c'è lo stato di professionista né per gli uni né per le altre. Questo fatto ha sempre colpito moltissimo chi si occupa di sport, ed è difficile spiegarlo all'estero, perché per esempio per un americano questo è assolutamente inconcepibile.

I quattro sport privilegiati sono quelli dei calciatori, giocatori di pallacanestro, di golf e ciclismo.

Questi sono i quattro sport che, ad oggi, hanno lo status di professionista.

Purtroppo la riforma Spadafora, che abbiamo tutti accolto con molto entusiasmo e ottimismo (perché c'era sicuramente bisogno di un intervento) fa solo in parte ciò che promette: ancora una volta il nodo principale non è stato risolto, in realtà e ancora oggi, le Federazioni hanno la facoltà di determinare per le atlete il professionismo così come si fa per la compagine maschile, ma non ne hanno l'obbligo, e quindi in realtà il legislatore di fatto non è intervenuto su questo nodo chiave.

Poi possiamo mettere sul tavolo il tema se sia giusto che gli amatori e i professionisti - tanto gli uomini quanto le donne - debbano essere in qualche modo supportati/e dal denaro pubblico; quindi vogliamo veramente che con le nostre tasse si supporti lo sport? Per esempio in Italia c'è un allargamento della "militarizzazione dello Sport" (e questo è un altro tema) e su questo non siamo gli unici in Europa (la Germania da sempre fa un uso molto forte delle Forze Armate per arruolare) per supportare chi di fatto fa dello Sport un lavoro, ma forse avremmo bisogno di un accordo tra Stato e mercato per supportare questa condizione e per essere davvero un paese civile.

Qui il tema è *il diritto e i diritti*, si sta veramente trattando dei diritti di base, e qui stiamo parlando di una fetta relativamente piccola di atleti/atlete professionisti/e, riferibile a qualche migliaio, e non stiamo parlando dello Sport di base.

Però questi sono anche modelli di ruolo, che poi determinano le visioni e le aspettative delle bambine e delle ragazze, così come dei più piccoli.

Quindi l'importante è parlarne e restare sul tema: è importante affrontare questo snodo sapendo che la difficoltà qui è quella di riconoscere i diritti elementari. Per esempio questi diritti sono per tutti e tutte nel fare lo sport e sapere che nell'infortunio si può ricevere l'assistenza sanitaria, oppure che si possa garantire la paternità e più in generale la maternità, la genitorialità che, ovviamente dal punto di vista biologico, prevede una grandissima differenza.

Sostanzialmente, il professionismo in Italia è un tema complesso, perché non è stato normato, perché c'è un vuoto legislativo notevole, anche se questo recentissimo decreto legislativo - del 28 di febbraio 2021 a firma di Draghi del nuovo Governo - ha introdotto un fondo (peraltro anche ampliato, da 7 a 10,9 milioni di euro) a vantaggio del professionismo.

Si sono riaperti i termini per fare in modo che le Federazioni sportive nazionali possano dire: «*Va bene, posso investire nel professionismo femminile*». In tutte le 44 Federazioni sportive non ve n'è una che sia riconosciuta come professionista, al netto di coloro (e sono però una minoranza) che fanno parte dei gruppi sportivi militari, che con la riforma Spadafora si aprono anche agli atleti/e paralimpici/e. Oggi c'è la possibilità di farlo, prima non c'era neanche e c'è un anno di tempo per iscriversi.

Le Federazioni, che sono 44, in Italia da oggi potranno decidere di riconoscere lo status di professionista anche alle atlete e agli atleti.

Il tema perciò riguarda i diritti di tutti, è un tema trasversale, e sono d'accordissimo con Marwa, quando prima accennava che il tema delle politiche di genere dovrebbe essere veramente quello a cui l'Europa ci chiede di allinearci, un tema la cui trasversalità è evidente.

Il tema del professionismo, sebbene sia circoscritto a un numero relativamente piccolo di atleti, è però molto importante per lo sport di base. Un altro esempio a supporto di questo, che è utile per capire l'importanza della visibilità del corpo e dello status è il seguente: pensiamo all'atleta più veloce ai giochi olimpici di Rio (gli ultimi che abbiamo visto estivi), e sono sicura che se vi chiedo chi sia l'atleta maschio vincitore dei 100 e 200 metri mi direste senza esitazione Bolt. Ma se vi chiedessi qual è l'atleta femmina che ha fatto esattamente lo stesso, anche lei vincendo due ori Olimpici nei 100 e nei 200 mt, il suo cognome non ce lo ricordiamo (ed è così anche per noi che siamo sensibili alle tematiche).

Questo obiettivo probabilmente non sarà raggiunto alle prossime Olimpiadi di Tokyo, ma nel 2024 il CIO ha deciso di avere la parità numerica tra atlete e atleti. Ma per avere questo, affinché anche l'Italia possa favorire questo, servono delle logiche e delle politiche coerenti.

Per capire meglio e tornando ai giochi estivi dell'ultima Olimpiade, negli sport individuali tutti gli atleti italiani/e, uomini e donne, che hanno fatto medaglie facevano parte dei gruppi sportivi militari. Il dato ci indica che senza questo sostegno - oggi - fare sport per gli uni e per le altre, senza un aiuto economico è pressoché impossibile.

È questo lo sport che vogliamo?

E questa è una domanda che dovremmo farci senza ipocrisia, metterla sul tavolo.

Quali possono essere altri modelli di riferimento? Anche la Spagna sostiene con i denari pubblici lo sport; ad esempio in Catalogna c'è un centro specializzato - ma ve ne sono altri cinque che si chiamano CAR, centri di alto rendimento. In essi si entra alla scuola dell'infanzia e si esce all'università. I CAR sostengono la doppia carriera, che significa poter studiare e allenarsi. Da questo CAR esce ogni anno un numero elevatissimo di laureati tra gli atleti, e questo perché, per gioco forza, la carriera sportiva è spesso breve anche negli sport più longevi e quindi esaurita la carriera sportiva possono rientrare come talenti anche nel sistema lavorativo.

L'Europa calcola che ci siano, mediamente e solo per l'Italia, circa 7000 studenti atleti che si perdono ogni anno, non li trattiamo perché non facilitiamo la possibilità di conciliare sport e studio. Abbiamo un esempio dalla FIGC, di cui qui in linea abbiamo una rappresentante della Ravenna Calcio Femminile, e con Damiano Tommasi e la loro associazione AICI, nell'ultimo mandato, avevano cercato di fare un censimento per vedere il livello medio dei diplomati e laureati tra i calciatori. Dai dati Damiano si è accorto che questo era un tema importantissimo: cercare di aiutare anche nello sport più praticato e più conosciuto il tema della doppia carriera.

Siamo sempre all'interno del tema dei diritti, in Italia tutti gli atleti che abbiano un'età sotto i 16 anni sono da considerare studenti-atleti, perché c'è diritto-dovere dell'obbligo formativo. In un paese serio queste tematiche, queste politiche sono di genere, lavorative, sportive ed economiche.

Adecco USA, ditta che fa consulenza aziendale, stimava che nel 2019 (con dati raccolti subito prima dell'inizio della pandemia) l'82% degli Amministratori delegati di aziende statunitensi e canadesi (quotate in borsa) avevano un passato da atleti professionisti.

Perché questo? Perché effettivamente è vero, se lo sport è usato in modo educativo, il segno è che le abilità che sono acquisite in ambito sportivo vengono poi trasferite ad altri ambiti della vita; e i paesi più intraprendenti questo lo hanno capito bene. Noi purtroppo siamo molto lontani da questo modello.

BARBARA GNISCI

Grazie Francesca, è tutto molto chiaro. Ti riporto un paio di commenti interessanti che sono apparsi in chat. Uno è di Michela che scrive: *«Bisognerebbe parlare anche dei contratti di collaboratori e collaboratrici nello sport che non prevedono alcun tipo di tutela»*. Leggo anche l'altro commento, di Paolo: *«c'è un vuoto legislativo anche per quel che riguarda le scienze motorie di chi vuole intraprendere questa professione»*.

FRANCESCA VITALI

Comincio da quest'ultima che è più facile. L'ultimo decreto legislativo del 28 di febbraio in realtà riconosce il titolo professionalizzante in Europa, sia per la L22 cioè la laurea triennale, che per la L67 ed L68 laurea magistrale. Cosa vuol dire l'Articolo 41? il titolo di laurea è un titolo professionalizzante. Poi con l'articolo 42 ritorniamo

nel paese Italia, cioè c'è un po' di confusione, nel senso che si dice che le società sportive dovranno avere questi laureati però non si capisce bene chi può controllare il fatto che ci siano.

Quindi non è tutto oro quello che luccica, però sul riconoscimento legislativo, dall'istituzione delle scienze motorie, nel 1998, dopo 23 anni ci siamo arrivati, ed è una piccola buona notizia che la riforma ha contribuito a fare.

Invece sulla prima domanda, che ho tenuto per seconda, è verissimo. Lo sport (preciso che non sono un avvocato, ma lavoro anche nell'ambito degli infortuni sul lavoro nello sport) è uno di quei contesti dove ci sono forme di contrattualistica precarie come le COCOCO che il mercato del lavoro oramai scoraggia, invece nello sport vengono ancora utilizzate per tenere, a volte nella precarietà o addirittura peggio (sommerso), il lavoro di tantissimi volontari e collaboratori. E questo è gravissimo perché queste cose, a volte, vengono tenute nascoste poi magari affiorano per la denuncia coraggiosissima (come ne fu il caso dell'atleta Lara Lugli, che fu la prima e probabilmente non sarà neanche l'ultima).

Ricordo alcune trasmissioni televisive, con servizi bellissimi, da Report, Porta aperta, Presa Diretta, che spesso si sono occupati del sistema legato allo sport, e anche di tutto quel sistema che c'è dal punto di vista economico.

Trasparenza sarebbe la parola chiave per dare dignità, e decidere che lo sport è un ambito anche economico e strategico, oltre che educativo e culturale.

Se noi tutti chiedessimo questo forse il legislatore potrebbe fare effettivamente uno scatto in avanti.

BARBARA GNISCI

Bene grazie Francesca, abbiamo una persona che vorrebbe fare un intervento diretto, con la propria voce, prego Paola.

PAOLA PATUELLI

Sono una componente dell'associazione Femminile Maschile Plurale e trovo questo progetto molto importante perché cerchiamo di arrivare in mondi, come si diceva anche all'inizio, per noi un po' sconosciuti.

La mia impressione è che nel mondo dello Sport, soprattutto per merito di figure importanti come le relatrici che abbiamo ascoltato, stiano arrivando questioni legate alla grande, lunga e difficile storia delle lotte, in particolare delle donne, per la loro emancipazione, per il loro riscatto sul piano sociale ed economico, per il riconoscimento della loro dignità nelle loro attività e lavoro, nelle loro passioni.

È come dire «*siamo donne e non solo madri accudenti*». E nello sport, per merito vostro, questo messaggio sta arrivando e avvertiamo come ancora ci sia molto lavoro da fare dal punto di vista dei diritti sociali ed economici.

Premetto, visto che nella società e nel mondo negli ultimi tempi sono maturate questioni che riguardano anche altri tipi di discriminazione, e la storia ci sta dimostrando che la questione non riguarda solo lo svantaggio delle donne rispetto agli

uomini, ma in tanti ambiti (anche dentro le scuole), c'è la grande questione per esempio del razzismo, sessismo, dell'omofobia, della transfobia.

Allora vi chiedo, in questo lavoro prezioso e difficile che state facendo, a che punto è la vostra attenzione anche rispetto a questi temi? Arrivano in modo esplicito anche nel mondo dello Sport, nelle Federazioni, oppure sono accantonati, visti come secondari, o tralasciati o non detti?

Questo è un grande interrogativo perché l'incontro di oggi ha questo titolo importantissimo "Si può giocare alla pari...fra donne e uomini e fra tutti coloro che - per varie ragioni - sono discriminati";

Allora, di quale corpo parliamo? E *quei* corpi si stanno manifestando, corpi che, fino a non molto tempo fa, non erano visibili o non erano presi in considerazione dal punto di vista della dignità umana.

La cosa che mi è piaciuta tra tutti gli interventi è il filo unificante di tutto ciò che riguarda la rimozione della discriminazione, ed è qualcosa che riguarda la democrazia in quanto tale.

Alla fine di tutto, è un problema di democrazia e uguaglianza dei diritti.

Ho però l'impressione che non solo nel mondo dello sport, ma in ben altri luoghi, la seconda ondata dei diritti non sia ancora del tutto nominata.

È però è un'impressione e aspetto vostre delucidazioni.

BARBARA GNISCI

Grazie mille Paola, a chi dare la parola per rispondere? A Francesca e o Marwa?

MARWA MAHMOUD

Sono certa che lo sport, così come l'ambito culturale, siano entrambi luoghi dove siano le persone proprio a riempirle con aspetti valoriali, nei quali poi i followers, i tifosi, tutti i portatori di interesse vi si riconoscono. C'è una grande attenzione e una grande proiezione, una grande aspettativa, rispetto a quelli che sono gli atleti o comunque i performer, da parte dei loro fan e dei loro supporters.

In questo senso il tema della rappresentanza, della rappresentatività, per riuscire a narrare e per riuscire a portare in quel luogo qualcosa che riempie di i valori sani, a volte questi testimonials riescono a rimuovere maggiori discriminazioni, o comunque differenze, disuguaglianze, in forma maggiore di quanto possano fare a volte le istituzioni, e lo dico dal mio punto di vista di figura istituzionale.

Nel senso che, a volte, i testimonials riescono ad arrivare - come privato - laddove non arriva il pubblico e fanno esattamente quello che lei diceva, cioè agiscono ed applicano il secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione Italiana: cioè rimuovono gli ostacoli e le discriminazioni per riconoscere a tutti uguale dignità e parità e opportunità di accesso nei vari ambiti a livello sociale.

E credo che negli ultimi anni ci siano sempre più esempi di testimonials che agiscono sull'omofobia, fobia o il tema delle discriminazioni razziali e non solo per quanto riguarda il genere. Ci sono delle figure che sono riuscite ad animare delle campagne molto contagiose e capaci di smuovere gli animi. Questo è importante perché i ragazzi

che li guardano, poi pensano: «*Se l'hanno fatto loro perché non lo posso fare anch'io?*».

Questo tra l'altro va a colmare un gap che si è andato a creare a livello politico nei confronti delle istituzioni, dove comunque cittadini, i giovanissimi, vivono una grande forma di scollamento nei confronti della politica.

E invece con i testimonials (tipo atleti, performers, personaggi dello spettacolo e della cultura) magari i ragazzi si possono facilmente immedesimare, trovare un modello di riferimento da seguire; e sono dell'avviso che questo vada coltivato.

Ma è anche vero che ci sono politici che invece non apprezzano questo, come altrettanto possono esserlo degli atleti e dei personaggi dello spettacolo, perché preferiscono che rimangano dei luoghi più neutrali, quando invece sono dei veri e propri presidi sociali e culturali, e possono trasmettere dei valori che vanno al di là della performance, e diventano proprio dei valori democratici. Con lo sport e la cultura si può trasmettere anche l'antifascismo, cioè si riesce a coltivare quel senso di democrazia e di partecipazione attiva nei confronti delle istituzioni.

BARBARA GNISCI

Il tempo vola, concluderei con una domanda che pongo sia a Marwa che a Francesca, chiedendo: quanto è importante denunciare? Partendo dal caso della pallavolista Laura Lugli e poi, successivamente a distanza di una settimana, un caso invece positivo quello di Alice Pignagnoli, portiere del Cesena Calcio che, leggendo della sua intervista, ho letto che lei, inizialmente, aveva quasi timore a raccontare della sua gravidanza alla società sportiva, ma poi quando l'ha fatto, la squadra e la società tutta non solo hanno gioito con lei, ma le hanno anche rinnovato il contratto all'ottavo mese di gravidanza; e così lei è tornata a giocare dopo 100 giorni dal parto.

Quindi abbiamo aperto quello che potrebbe essere un vaso di Pandora, e la domanda quindi è: quanto importante e quanto conta denunciare, parlare e fare rete intorno a queste storie? Andiamo alla ricerca di buone prassi da mettere in atto.

FRANCESCA VITALI

Direi che è importantissimo dare la forza a queste persone di denunciare e di ricordarci che per chi denuncia c'è spesso l'isolamento. Facciamo un esempio; quando una pallavolista denuncia, a differenza di un'altra lavoratrice che denuncia un'analogha molestia, stiamo paragonando due mercati del lavoro completamente diversi. Per una lavoratrice ci sono centinaia di altre aziende che sono possibili per lei; ma una giocatrice di pallavolo ha poche decine di datori di lavoro. E in questo settore i datori di lavoro fra loro si parlano, e la prima cosa che succede a questa persona è di essere isolata perché ingiustamente ritenuta come “problematica”, e non lavorerà mai più.

Le persone che con coraggio denunciano come Lara Lugli sono poche, perché ce ne sono decine, centinaia, forse migliaia che non lo fanno perché semplicemente non se lo possono permettere.

Questo nel 2021 è inaccettabile. Perciò non è solo importante che queste atlete denunciino (e Laura è una vittima di un abuso gravissimo) i collaboratori di cui

parlavamo prima, ma è che quando lo fanno è necessario che ritrovino un contesto che le protegge e le aiuta.

Il Cesena Calcio offre un esempio virtuoso, che dovrebbe essere semplicemente la normalità. Questa cosa risulta straordinaria perché in realtà l'ordinario è molto diverso da così.

Per chiudere un po' con ottimismo prudente, tra le altre cose che il suddetto decreto legislativo ha permesso, è stato per esempio cancellare il “vincolo sportivo”, che era un altro grosso problema che spesso ingabbiava le atlete soprattutto della pallavolo.

In sintesi, è vero che ci sono dei piccoli passi in avanti, ed è esattamente vero che lo sport è parte della società e come tale la riflette; per cui quello che ancora avviene nello sport è lo specchio della società civile.

Il movimento dei diritti civili è arrivato finalmente anche in questo contesto. Sono molto ottimista su questo perché fra tre o quattro generazioni non ci sarà più bisogno di correggere i testi e le immagini, come per l'Abbecedario in cui si vede il papà che legge il giornale e la mamma che stira.

Già succede, perché i miei studenti che hanno 23 o 25 anni, alla triennale e alla magistrale, si arrabbiano quasi quando noi parliamo del fatto che per esempio il ragazzo non aiuta la ragazza nelle attività di cura, per fortuna gli studi di Chiara Saraceno sull'uso del “tempo di genere” sono straordinariamente aggiornati.

Ma il punto è un altro, vogliamo accelerare questo processo di cambiamento culturale? Vogliamo creare una società più giusta? Allora bisogna partire dai diritti e assolutamente sì, è proprio una questione di democrazia, e aggiungo anche di partecipazione.

Il lavoro, lo sport, l'educazione, la scuola, sono tutte tematiche collegate e quindi la partecipazione è una e i diritti sono quelli, ed essi valgono per tutte le situazioni e per tutte e per tutti. Perché le democrazie scandinave sono così avanzate perché lì, per esempio, la persona che nasce, che sia una bambina o un bambino, ha dei diritti, e non solo si aiutano le famiglie (che poi aiutano i bambini/e); ma i bambini sono già cittadini e cittadine, e questo è un altro tema fantastico. A questo punto se un bambino/a nasce ha bisogno della scuola, della scuola dell'infanzia, e in Norvegia è statistica che ci sono 9 mamme su 10 che godono questo diritto; ma in Italia è solo meno di una su dieci.

È un tema di diritti, che non è solo un tema di diritti delle donne, delle madri lavoratrici, madri con bambini, ma dei bambini/e stessi/e, perché andare a scuola – a partire dalla fascia dell'asilo nido - è molto importante per l'inclusione, per l'integrazione, per il processo di crescita.

Un tema di diritti è sempre un tema di diritti ed è verissimo che nelle società – come evidenzia il World Economic Forum, così come anche tutti gli osservatori più eccellenti che noi abbiamo, come l'OCSE e l'ONU, dove la partecipazione di genere, di donne e di uomini, è più avanzata, sono sia paesi più ricchi economicamente, ma anche più felici.

Quindi dovremmo veramente investire in questo non solo perché ci crediamo in termini ideologici, ma perché è un interesse di tipo economico, di welfare e di

benessere, di salute e di felicità. Questo è di certo un altro elemento da non dimenticare mai.

BARBARA GNISCI

Vero, verissimo Francesca e grazie, grazie mille. Marwa vuoi aggiungere qualcosa?

MARWA MAHMOUD

Sono anch'io molto d'accordo sul fatto che bisogna assolutamente incoraggiare a denunciare le discriminazioni che si subiscono. Non manca mai il coraggio a queste persone, ma manca il supporto, la rete; e allora noi dobbiamo cercare di prevenire e di creare quelle opportunità che fanno sì che, una donna che denuncia una violenza che subisce, un uomo che denuncia un vissuto di omofobia piuttosto che in ambito lavorativo lo fa in quello sportivo, deve poter sapere che verrà tutelato dal mobbing, o altra discriminazione sul posto di lavoro, poi riceverà altrettanto supporto a livello sociale culturale.

Secondo me dobbiamo proprio lavorare per far sì che queste persone, una volta sporta denuncia, trovino già il supporto e che cioè siano veramente incoraggiate a pensare: *«Ok io lo faccio, perché tanto da domani non mi sentirò isolata»*, perché altrimenti si attiva il meccanismo per cui all'intimidazione che proviene da poche persone, si associa l'isolamento e lo scoraggiamento che mi esprimono gli amici.

La questione culturale è fondamentale, la questione educativa è la chiave di volta, e questa non passa solo diciamo così dall'educazione formale, o dai messaggi che noi veicoliamo a livello di pedagogia e di insegnamento scolastico e didattico, ma proprio dai piccoli gesti, da tutto quello che noi facciamo, dal linguaggio che noi adoperiamo, dal modo in cui noi scherziamo, facciamo le battute dal modo in cui noi possiamo anche deridere o mortificare dalle persone. Cioè, diventa proprio un aspetto culturale, per cui quando si parla di maggioranza e di minoranza non si continuano più a perpetuare certi meccanismi, ma si fa sì che - a livello di logica - ci sia proprio equità e inclusione.

E questo punto e forse - come dice anche Francesca - abbiamo "ingranato", e probabilmente il risultato o comunque i frutti si vedranno e li assaporeranno maggiormente tra due tre generazioni, però intanto noi siamo veramente "a metà della partita", nella metafora è come dire che siamo in partita, c'è stato il cambio, abbiamo fatto una pausa di 15 minuti, e poi riprendiamo con secondo tempo...ecco, secondo me, siamo a quel livello.

BARBARA GNISCI

Bene grazie mille Marwa. Gli argomenti di cui stiamo parlando sono tanti e interessanti e abbiamo varie persone che vogliono fare degli interventi.

Se siete d'accordo lascio la parola a Michela Capris e poi concluderei con Manuela Claysset, per gli ultimi minuti di questo incontro.

MICHELA CAPRIS

Buonasera e grazie Barbara e alle relatrici perché ho trovato i vostri interventi molto stimolanti e in grado di affrontare a 360° la complessità di questo argomento, che appunto non è soltanto per i giocatori e le giocatrici, ma c'è un mondo molto più complesso fatto di diritti, e fatto anche di vite, e vite molto complesse.

Ho preso moltissimi appunti e cerco un attimo di ridurre tutto a delle riflessioni.

Abbiamo parlato di denunce e ho apprezzato molto il fatto che voi non abbiate semplicemente invitato a denunciare, perché uno dei grandi errori che si fa è dire “Denunciate!” alle donne che subiscono violenza.

Le donne che non vedono rispettati i propri diritti dello Sport o lo stesso per gli uomini, devono denunciare.

Questo si fa presto a dire però se denunci e non hai delle tutele che permettono poi di andare avanti con la tua vita e di avere un lavoro, allora lì è un problema serio.

Quindi il problema è la mancanza di diritti, però è lecito chiedersi perché mancano questi diritti? Perché la politica non si fa carico in qualche modo di certificare quei diritti; quindi bisognerebbe fare una riflessione politica profonda.

La professoressa Vitali parlava di una accelerazione, dell'intenzione di voler accelerare il cambiamento. Certamente lo vogliamo fare, ma i cambiamenti culturali, purtroppo e soprattutto in Italia, hanno dei tempi molto lunghi e molto diluiti. Si dice che le cose siano molto migliorate rispetto a 50 anni fa, e 50 anni erano due generazioni fa, un tempo lungo per migliorare quindi forse bisognerebbe accelerare, ma come?

Credo che la scuola, l'università e comunque tutto il comparto formativo, abbia una grande responsabilità e una grande potenzialità, perché se non forniamo delle persone che sono in grado di essere accoglienti, di sapersi relazionare correttamente con le persone, continueremo ad avere delle società sportive con istruttori ed istruttrici un po' “fai da te”; cioè inadatte a essere educatori ed educatrici.

E soprattutto per la fascia d'età del settore giovanile scolastico prima di essere istruttori e istruttrici, è necessario essere educatrici. Quindi dobbiamo insegnare a fare uno slalom o a fare un bagher, o dei gesti tecnici, ma soprattutto si deve insegnare a comprendere quanto sia importante convivere tra le differenze e rispettare quelle differenze.

Ora questo diventa molto difficile se non c'è nessuno che insegna agli istruttori e alle istruttrici come si devono comportare. Qui c'è il grande problema, secondo me, perché che gli insegnamenti nei corsi di laurea in cui si parla di genere, in qualcuno dei casi anche di lgbt, omofobia, bifobia, transfobia, sono pochissimi nelle facoltà umanistiche, e forse sono inesistenti nei corsi di laurea in scienze motorie.

Di conseguenza non è possibile pretendere che ci siano istruttori ed istruttrici che riescono ad accogliere in campo tutte le varie diversità, tutte le persone che arrivano: e può arrivarci la ragazzina trans, o il ragazzino trans, può arrivarci il ragazzo gay o la ragazza lesbica, può arrivare una persona nera, può arrivare una persona asiatica e la questione resta: come ci relazioniamo noi con quelle persone se noi non abbiamo fatto prima di tutto i conti con noi stesse? Nessuno ci ha insegnato a rapportarci con le

persone “diverse”, quindi bisognerebbe fare proprio un lavoro di rinascita culturale, e una rinascita educativa sotto tanti punti di vista.

Prima la professoressa in Italia ha detto una cosa molto bella, del fatto che là dove c'è parità c'è più sviluppo e felicità. Ma in Italia il problema è che si misura il PIL senza la felicità, e questo spesso si traduce in un “produci e muori”.

BARBARA GNISCI

Grazie Michela. Rivolgo ora a Francesca la domanda: da quali presupposti fare emergere questa rinascita?

FRANCESCA VITALI

Intanto ringrazio moltissimo Michela per il suo ricco intervento.

È un dato di fatto che tutti i grandi cambiamenti culturali nascono in modo semplice ma non banale, dal bisogno di cambiamento. Quindi se realmente sentiamo tutti e tutte, il bisogno di cambiare, allora il cambiamento è più probabile che avvenga.

Questo ce l'ha spiegato Kurt Levy, grandissimo psicologo americano che lavorava al MIT di Boston, quando fu chiamato a dover cambiare in quel momento storico (era appena finita la Seconda Guerra Mondiale) i comportamenti alimentari delle massaie americane. Partendo da questo lui è diventato il teorico più importante del cambiamento. Le sue intuizioni sono state applicate anche nella mediazione tra palestinesi ed ebraici in Palestina, e i suoi 25 anni di pace si devono anche alle intuizioni di questo psicologo.

Il cambiamento effettivamente è anche cambiamento sociale e culturale: intanto bisogna sentirne l'esigenza, allora bisogna intervenire e certamente il legislatore deve fare la sua parte.

È verissimo che l'attuale politica di queste cose non se ne è occupata, l'abbia demandata non si sa bene a chi, forse alla libere singole volontà. Ed è verissimo che anche gli enti pubblici, dalle scuole alle università che fanno cultura, che sono la prima agenzia educativa, dovrebbero farla loro.

L'Italia ha un vantaggio rispetto agli altri paesi europei, e non so se lo sapete ma da noi esistono “le consigliere di parità”, che hanno anche un ruolo di denuncia ed è un unicum europeo. Eppure abbiamo gli indici di disparità più alti in Europa, e per fortuna c'è chi ogni tanto fa peggio di noi come Malta, e quindi non siamo proprio gli ultimi della fila.

Lo dico un po' come una battuta, però lo dico anche aggiungendo che ci sono dei segnali di cambiamento, per esempio forti concreti consistenti come la candidatura di Antonella Bellutti, che è un esempio di questo bisogno di dare un segnale di cambiamento forte. E il fatto che questo non sia mai successo in 107 anni non vuol dire che non debba ancora succedere, questo valeva per Hillary Clinton che si è candidata alla presidenza, oggi Kamala Harris che raccoglie su di sé la tradizione dei diritti civili americani, con Rosa Parks che decide di non alzarsi dal suo sedile sul bus e fa un gesto straordinario da cui parte un movimento incredibile.

Esistono poi anche altri enti di promozione sportiva, società che sono pienamente riconosciute da quell'ombrello del CONI che per fortuna ci aiutano a fare quello che l'Università a volte stenta, cioè a realizzare "la terza missione": l'università si occupa di ricerca didattica, ma dovremmo anche riuscire a fare una terza cosa molto importante, e cioè riuscire a trasferire sul territorio le conoscenze e le competenze.

Per fortuna che sul territorio abbiamo degli enti come la UISP, il CSI e tanti altri, 15 riconosciuti dal CONI. Enti che riescono ad aiutarci a riportare i valori dell'educazione e dei diritti anche sul territorio, lavorando soprattutto per tre cose: lo sport di base, la promozione, e l'avviamento del gruppo sportivo, che sono le cose più importanti.

Se c'è una cosa che ci salverà insieme alla scuola, è lo sport soprattutto in questo momento di ripresa post pandemica. Dobbiamo lavorare soprattutto per le future generazioni, senza dimenticare nessuno.

Credo veramente in questo, e sono - come l'avrete capito - molto appassionata di sport e penso davvero che ci siano dei segnali positivi; però la cosa che mi fa più paura - un po' come diceva Martin Luther King - è l'inattività di chi osserva e non prende una posizione, dovremmo diventare tutti un po' più attivi, tutti un po' più attivisti, in questo momento, tutti più femministi, anche gli uomini, perché non serve essere donne per essere femministi, e dovremmo credere che tutti devono avere le stesse opportunità. Essere femministi significa credere nei diritti, nella parità e nell'uguaglianza, abbiamo parlato di genere ma non bisogna dimenticarsi la disabilità, l'età (che di per sé è un problema in una gerontocrazia come quella italiana), l'origine etnica e poi l'orientamento sessuale. Guardo Marwa e guardo l'Assessora Ouidad e sorrido perché mi dico, ma ragazzi stiamo ancora a discutere sullo *ius soli*?

BARBARA GNISCI

Grazie Francesca, lascio la parola a Manuela Claysset che è stata chiamata in causa da Francesca.

MANUELA CLAYSSET

Due battute. Noi pensiamo sempre che lo sport sia un mondo a sé e a parte; in cui facilmente ci si esalta e meraviglia, si guardano i successi, la popolarità e le medaglie. Ma in realtà è un mondo che ha davvero bisogno di regole. In alcuni casi ci sono delle associazioni che fanno il cambiamento con delle scelte precise. Come referente della UISP, occupandomi di politiche di genere, posso dire che la UISP ha deciso per la presenza delle donne negli organismi dirigenti; ha fatto delle scelte per quanto riguarda il numero di mandati e della formazione; siamo l'unica associazione che ha dato vita a un tesseramento Alias per le persone trans all'interno delle attività sportive. Per questo siamo diventati un esempio anche grazie a Valentina Petrillo - che è un'atleta trans. Per fare questo ci abbiamo messo 3 anni. Queste buone pratiche ci sono, esistono e dobbiamo capire come far sì che diventi esperienza anche di altri enti sportivi.

Quindi il mondo sportivo ha bisogno di regole e controlli, e di qualcuno che dica si può fare o no. Essenziale è il tema della “visione”: che idea di sport c’è in questo paese?

Al CONI abbiamo delegato questa visione, certo è importantissimo che questo soggetto si esprima ma noi abbiamo bisogno di una visione d’insieme e corale; lo sport non è fatto solo di medaglie ma anche di pratica sportiva, perché l’Italia è un paese in prevalenza di persone sedentarie, di persone che non fanno sport e questo è un tema. Per fare questo si deve operare in maniera più trasversale, ovvero con la condivisione di un lavoro, che vada dalla scuola agli enti locali per affermare che ci vuole più pratica sportiva per tutti e per tutte.

C’è una base fatta dei recenti Decreti, con tutti i limiti del caso (perché sicuramente ci aspettavamo molto di più), però ci sono e bisogna capire come lavorare per migliorare alcune cose. È necessario parlare di tutele di lavoro professionistico (che dovrebbe essere una battaglia soprattutto anche degli uomini, perché ci sono solo 4 discipline di quel livello lì e la maggioranza degli atleti è esclusa).

Cerchiamo di mettere assieme risposte e risorse per fare battaglie comuni. Una cosa importante che manca nei decreti è la governance, che significa chi fa che cosa. Probabilmente serve un momento di conoscenza di come è lo sport, di prima alfabetizzazione, perché è vero che si danno molte cose per scontate, serve invece una cultura sportiva più diffusa.

BARBARA GNISCI

Per un attimo mi sono dimenticata che siamo on-line, mi sembrava di stare tutti insieme in una sala, invece purtroppo non è così. Concluderei ringraziando veramente tutti e tutte indistintamente per aver partecipato e collaborato, anche semplicemente per avere ascoltato. Ricordo che la prossima settimana si svolgerà il secondo incontro del percorso. Concludo con un messaggio in chat di Paolo: *«La sfida fornita da questa pandemia potrebbe essere veramente l'anno zero per rifondare lo sport, la pratica, l'educazione, la formazione, aggiungerei in modo per stare insieme nel condividere e riflettere. Speriamo che ci siano tanti di questi incontri e speriamo presto in presenza.»* Ringrazio ancora tutti e tutte.

31 marzo 2021

“Le parole giuste: linguaggio e discriminazione di genere nello sport”

Secondo appuntamento del percorso online di sensibilizzazione “Si può giocare alla pari? Sport e contrasto alla discriminazione di (ogni) genere”, centrato sul tema della ricerca di un linguaggio più inclusivo nel contesto della rappresentazione mediatica del mondo sportivo al femminile, che non generi discriminazioni né rafforzamenti stereotipi.

Relatrice dell’incontro Mara Cinquepalmi, Giornalista e segretaria dell’Associazione GiULiA, acronimo per Giornaliste Unite Libere Autonome, realtà di rilievo nazionale nata nel 2011 per modificare lo squilibrio informativo sulle donne e per promuovere le pari opportunità nel mondo dell’informazione.

Introduce l’incontro Manuela Claysset, responsabile nazionale politiche di genere e diritti UISP.

MICHELE PIGA

Direi che possiamo iniziare poi eventualmente qualcuno si aggiungerà in corsa.

Vi do nuovamente il benvenuto a questo secondo incontro del percorso “Si può giocare alla pari”. Io sono Michele Piga e rappresento oggi l’associazione Femminile Maschile Plurale di Ravenna, una delle associazioni partner per la realizzazione di questo percorso che a sua volta fa parte di un progetto più ampio denominato “Sport e fair play relazionale”, un progetto che ha visto la partecipazione e la collaborazione della nostra realtà associativa e altre associazioni del territorio.

Nella sesta edizione di “Pluriverso di genere” in cui l’Ass. Femminile Maschile Plurale si impegna a realizzare sul territorio, soprattutto ravennate ma anche più esteso, delle occasioni di riflessione di informazione e di sensibilizzazione sul tema dell’educazione al genere e intende portare questioni di genere all’interno di vari contesti. Per le edizioni precedenti ci siamo proposti soprattutto al mondo dell’istruzione, ci siamo proposti alle scuole, abbiamo realizzato anche degli eventi di restituzione rivolti alle famiglie, alla cittadinanza più ampia. Quest’anno vuoi un po’ per le contingenze dell’emergenza sanitaria, si è lasciato il focus principale del settore dell’Istruzione, che resta più concentrato a risolvere problemi legati alla didattica a distanza, e abbiamo deciso di deviare verso, e direi con decisione della quale siamo molto soddisfatti, un tema che non avevamo mai affrontato come progetto “Pluriverso”, che è quello appunto delle questioni di genere nell’ambito sportivo.

Abbiamo così avuto il piacere di iniziare una fruttuosa collaborazione con Uisp, nella fattispecie UISP Lugo Ravenna ma con la partecipazione anche di componenti dalla Uisp nazionale. Così abbiamo avviato una serie di iniziative, una serie di percorsi come questo. Ci tenevamo infatti a creare un’occasione di informazione sul tema degli stereotipi, della discriminazione riferita al genere, ma anche discriminazioni di

altro genere, di ogni genere, nel contesto sportivo e dell'attività motoria con l'idea di rivolgerci primariamente agli adulti, e nella fattispecie di chi opera nel mondo dello Sport, all'interno anche delle scuole, con la prospettiva poi - iniziato il nuovo e futuro anno scolastico e sempre nella speranza che le condizioni anche relative al distanziamento sociale migliorino - di proporre dei percorsi specifici per ragazze e ragazzi.

Ci teniamo che i nostri interventi coinvolgano tutti i livelli del tessuto sociale, a partire dalle nuove generazioni fino al livello istituzionale. Questa prima parte del progetto vede la partecipazione del Comune di Ravenna, degli Assessorati alle Politiche di genere e l'istruzione, dell'Assessorato allo sport, per presentare in Giunta Comunale la Carta europea dei diritti delle donne nello sport - "Olympia", che è un documento fondamentale per iniziare a intovolare una serie di iniziative sul territorio che promuovano la *cultura dell'equità tra i generi* anche in ambito sportivo, che abbiamo già avuto modo di vedere dal primo incontro di lancio del percorso, è un ambito che nelle sue attività quotidiane ha bisogno che determinati discorsi vengano affrontati per avere una maggiore consapevolezza rispetto alle problematiche inerenti a questo tema.

Senza prendere ulteriore tempo, lascerei la parola alle relatrici di questo nostro secondo incontro dal titolo "Le parole giuste", e parleremo fundamentalmente di linguaggio e di quanto le questioni che riguardano l'equità di genere, così come del contrastare gli stereotipi riferiti al genere e gli atti discriminatori. Un impegno che è sociale e culturale, che coinvolge tutti i livelli e ha a che vedere con aspetti grandi e piccoli della nostra esperienza quotidiana.

Come psicologo sottolineo che, fortemente, il linguaggio, il pensiero, le nostre azioni, i comportamenti sono fortemente legati; parlare di linguaggio e di quale linguaggio utilizziamo e del "mettersi in gioco" anche rispetto al linguaggio utilizzato nella comunicazione pubblica - come nelle nostre comunicazioni private quotidiane - è assolutamente uno dei passi fondamentali da fare per avere più equità anche nell'ambito sportivo.

Si lascia la parola a Manuela Claysset, componente UISP nazionale, che ci introduce al tema dal punto di vista del nostro partner Uisp nazionale.

MANUELA CLAYSSET

Si grazie Michele, grazie a tutti e a tutte e buon pomeriggio.

Come persona sono stata già presentata e come UISP siamo molto contenti di questo lavoro sul territorio.

All'interno di questa organizzazione svolgo la mansione di responsabile delle politiche di genere e di diritti a livello nazionale della Uisp. Nel nostro operare cerchiamo di sperimentare sul territorio una serie di azioni partendo dalla nostra storia, e cioè ci siamo caratterizzate per proporre attività sportive e motorie per tutti e per tutte. Nasciamo come organizzazione nel 1948 e a quel tempo quasi tutte le discipline sportive per le donne erano escluse. Era un mondo molto pensato e realizzato al maschile, quindi gli Enti di promozione sportiva come la UISP hanno

avuto l'iniziale compito di promuovere attività in forma mista, per uomini e per donne, e appunto anche riconoscere una serie di discipline prima che lo facessero le Federazioni. Quindi lo definirei anche un lavoro di conquista. La carta dei diritti delle donne è nata nel 1985 come momento di lavoro e di confronto con il mondo sportivo, ovviamente allora si rivendicava un ruolo e appunto è da tenere presente che ancora oggi molte di quelle risposte ai problemi di allora rimangono attuali.

Nel 2010, e grazie al confronto con il mondo delle Associazioni europee, la nostra associazione ha avuto la possibilità di ampliare la propria visione e di rilevare quali erano delle buone pratiche, delle azioni che potevano essere messe in atto su alcuni ambiti. La Carta Olympia, come era denominata da quel progetto europeo è diventata "La carta Europea dei diritti delle donne nello sport" e si muove su 6 ambiti:

1. la promozione sportiva, con l'obiettivo di far sì che sempre più donne facciano attività;
2. la parità dei diritti;
3. il tema della leadership, quindi del ruolo che hanno le donne all'interno del mondo sportivo; si parla di ricerca e studio, per uno sport sempre più pensato e realizzato sulle donne e con le donne, e non è semplice (ragionando di sport ragioniamo di regole, che necessitano di essere adattate al femminile ma molto spesso è più il modello maschile che viene in un qualche modo portato avanti);
l'attività di educazione sportiva e il ruolo degli educatori (che non è una cosa secondaria);
il ruolo dei media, quindi il linguaggio e di come viene raccontato lo sport femminile;
4. il tema delle tifoserie.

La carta prende in esame anche altri aspetti, che spero affronteremo, che riguardano il tema dei diritti LGBT e trans nello sport, l'omofobia, il tema della violenza sulle donne nello sport e altre applicazioni. Essa chiama a un lavoro soprattutto partendo dal mondo sportivo stesso ma chiama anche le istituzioni a mettere in campo tutto ciò che è possibile per cambiare le cose in un mondo (quale quello dello sport) che, sappiamo bene, è ancora molto faticoso. Molte cose devono essere ancora conquistate e oggi si prende in esame uno di questi abiti di lavoro, grazie alla collaborazione con vari soggetti perché per noi la Carta rappresenta un terreno di confronto e di lavoro comune. Oggi, ragionando proprio sul tema media e comunicazione, siamo fianco a fianco con l'associazione GiULiA, associazione delle giornaliste che da tempo opera in questo ambito. Con GiULiA si è pubblicato nel 2019 un manifesto con le linee guida su come la comunicazione deve essere portata avanti, presentato a Roma nel maggio del 2019.

Il manifesto è frutto di una collaborazione con tutti i soggetti che si occupano di stampa dei libri e della comunicazione nel nostro paese. E l'Ass. GiULiA porta avanti questo tema per educare, formare, sensibilizzare i giornalisti e le giornaliste nell'ambito sportivo.

Con noi abbiamo Mara Cinquepalmi, giornalista e segretaria dell'associazione GiULiA e quindi avrà modo di raccontarci e farci vedere come, purtroppo, lo sport femminile ancora molto spesso, viene visto e raccontato non sempre nel modo giusto e corretto. Nell'uso del linguaggio c'è tanto da fare. Concludo sottolineando che per noi la Carta è un ambito di lavoro che ogni giorno può registrare nuova crescita e migliorare, quindi io mi fermo qui e do la parola a Mara Cinquepalmi.

MARA CINQUEPALMI

Buonasera a tutte e a tutti e grazie per l'invito. Come diceva Manuela, sono la segretaria dell'Ass. GiULiA giornaliste, e noi dal 2013 ci occupiamo di donne e informazione a partire dal nostro lavoro. Noi lavoriamo sulla rappresentazione di come il mondo femminile viene raccontato dai media e anche di rappresentanza della giornalista.

Manuela parlava della scarsa presenza di donne anche ai vertici dello Sport italiano e noi ci occupiamo anche di questo. Però il nostro principale ambito è quello del linguaggio. Ed è proprio dal lavoro con la UISP sullo sport che è nato un volumetto che poi vedremo alla fine.

Il percorso che io vi propongo oggi sarà tra immagini e parole. Questo proprio perché, occupandoci di linguaggio, salta forse più all'occhio come le donne nello sport vengano rappresentate e descritte.

Passerei a condividere con voi lo schermo per vedere come il linguaggio agisce sulla discriminazione nello sport.

Partirei subito con il condividere questo video perché poi si collega ad alcune parole che vi leggerò dopo. Chiedo a Michele se per cortesia lo può far partire così lo vediamo assieme.

PROIEZIONE VIDEO: "Know you can"

LINK <https://www.youtube.com/watch?v=RJqkoTDAU9k&t=1s>

Il video è lo spot di una compagnia assicurativa. In questi ultimi anni diverse aziende, dei più svariati campi, si sono occupate di discriminazione di genere nello sport. Alcune aziende è probabile che lo facciano per lavarsi la coscienza, ma questo è secondario perché a noi interessa che abbiano portato all'attenzione dell'opinione pubblica il tema. Questo spot, che è di pochissime settimane fa, fa vedere, con le immagini in bianco e nero, la prima maratona corsa da una donna.

Ma perché ho scelto di iniziare con questo video? Quello dell'arbitra è ancora oggi una professione considerata poco femminile. In realtà i numeri, come vedremo più avanti, ci dicono che - negli ultimi anni - è cresciuto nel nostro paese il numero di donne che hanno intrapreso questa carriera, ponendo l'Italia seconda in Europa.

Ho scoperto, proprio lavorando ad un pezzo per Treccani - da qui cito queste frasi - che l'UEFA curava un report sul calcio femminile, dove comparivano anche i dati sulle arbitri, divisi per nazioni. Anche se adesso non si forniscono più questi dati in

maniera scorporata, questo ci permette di menzionare il tema dei numeri, perché in assenza di numeri è difficile portare avanti istanze verso determinate scelte politiche.

Qui vi propongo il titolo “Critica come un arbitro uomo, se la cava la donna arbitro con trucco e fischiotto e femminista al seguito”. Questi sono alcuni titoli dell'Unità e del Corriere dell'informazione del febbraio 1979, quando per la prima volta una donna, in Italia, Grazia Pinna arbitrò una partita di calcio del campionato piccoli azzurri della UISP, che ho intervistato proprio in occasione dell'8 Marzo.

Quello che ripropongo qui è un estratto in cui lei dice: «*Non avevo paura degli insulti, ma mi sentivo urlare perché i canti erano piccoli, e mi dicevano “tu non sai correre, corri come una donna”*». Allora lei durante l'intervista mi ha detto: «*Ma per forza che correvo come una donna ero e sono una donna, e ho continuato ad arbitrare perché mi piaceva ed ero orgogliosa di quello che facevo*».

Questo fatto del “non sai correre”, mi ha fatto ricordare una cosa che vedremo più avanti, però voglio rimanere sempre nell'ambito del linguaggio.

«*Il cambiamento passa anche tramite immagini e modi di dire, il rispetto è per tutti, ma più ti vedono in certi ruoli e più si pensa che sia un diritto di tutti. E sarebbe anche utile cambiare il linguaggio perché se ci si abitua a parlare in un certo modo questo ci aiuta a percepire le novità di molte realtà*» chi ha detto queste cose è la Commissaria tecnica della nostra nazionale femminile di calcio, Milena Bertolini, proprio alla vigilia dei mondiali del 2019 che segnano lo spartiacque anche nell'opinione pubblica perché hanno posto all'attenzione alcuni temi proprio come quello della differenza salariali, che vedremo più avanti.

Abbandoniamo per un attimo il linguaggio, ricordando quello che Grazia Pinna ha detto durante un'intervista, nonché quello che Bertolini ha dichiarato a Repubblica. Concentriamoci sulle immagini.

Se sfogliamo un giornale sportivo, sia nell'edizione online che in quella cartacea (anche per i quotidiani “generalisti”), molto spesso vedremo - grazie anche alla tecnica delle fotogallery - che si sfruttano e ci si concentra su determinati dettagli per parlare dello sport femminile, relegando però in secondo piano quelli che sono i sacrifici o i risultati sportivi.

Immagini non correlate al testo e alla cronaca

Che cosa accade? Ci viene in soccorso l'arte. Non è che ci spaventiamo o si grida allo scandalo se vediamo un articolo su un quotidiano con una foto di una atleta di beach volley in bikini; le prime donne in bikini furono quelle mostrate a mosaico in piazza Armerina.

Il problema è quando un giornale si sofferma su alcuni dettagli per parlare dello sport, e le parole dicono tutto, soprattutto se abbinate a certe immagini. Se il giornalista scrive “Che spettacolo al Foro Italico!” con quelle foto di donne in bikini, che cosa vuole fare intendere al lettore? Sicuramente non ci si riferisce alla prestazione sportiva.

Il calcio femminile sembra sia stato scoperto solo pochi anni fa, fino a quando ci fu il successo della nazionale.

Probabilmente il meccanismo è stato costruito con le seguenti domande: come faccio a portare lettori su un articolo che non proprio interessa ai lettori? La risposta è: ci metto una bella foto di donne che probabilmente con lo sport non c'entrano niente, e di sicuro la gente andrà a leggere. Poi la foto è stata cambiata.

Veniamo alla questione degli stereotipi.

Serve fare una piccola digressione. Il problema degli stereotipi di genere riguarda tutti i campi dell'informazione, basti pensare a quello che accade nell'informazione politica o economica.

Nell'informazione sportiva risalta di più anche per l'uso delle immagini.

E perché prima guardavo l'intervista a Grazia Pinna quando raccontava che le dicevano “Corri come una donna”, e quelle sue parole mi hanno fatto venire in mente quest'altra campagna pubblicitaria, anche se in questo caso le aziende sono state più furbe di qualche istituzione cogliendo prima questo aspetto degli stereotipi, dove appunto si gioca sulla questione – che è uno stereotipo - su come corrono le ragazze.

PROIEZIONE VIDEO “Come una ragazza”

LINK: <https://www.youtube.com/watch?v=RYjO1n7WtFw>

Quello che ci propone la campagna pubblicitaria di questa multinazionale rievoca le parole dell'arbitra Grazia Pinna che già nel 1979 si sentiva dire “Corri con una donna”, certo e come altro poteva correre. Ancora una questione dei pregiudizi e degli stereotipi.

Lo stereotipo è qualcosa che c'è e che ci portiamo dietro, e questa è un'immagine che ho trovato sui social che gioca su uno stereotipo che è vecchio come il mondo, e cioè che le donne non capiscono il “fuorigioco”; di conseguenza ci si domanda “Come lo puoi spiegare affinché lo capisca anche una donna?”.

La barzelletta racconta così: “Se sei in un negozio di borse, tu vai alle casse e dopo io ti lancio la borsa, a questo punto l'allarme suona”. Il meta messaggio è, siccome le donne si interessano di borse, allora mi adeguo per spiegare il fuorigioco ricorrendo ad una cosa – la borsa - che lei adora.

Le immagini e le parole ci descrivono la realtà, e quindi quando si utilizza un determinato linguaggio, e cioè determinate parole, vuol dire che scelgo di rappresentare una realtà, e lo faccio come giornalista. Per questo la questione degli stereotipi non riguarda solo lo sport, dove gli stereotipi sono più evidenti. Pensiamo a quello che è accaduto negli ultimi 30 anni per quanto riguarda il fenomeno migratorio, e a come sono cambiate le parole per raccontarlo. Faccio riferimento alla “Carta di Roma”, che è una carta deontologica della categoria del giornalismo (dal sito cartadiroma.org). Però penso anche a certi titoli di giornale che non sono di 30 anni fa, ma sono dell'anno scorso. Qui si profila una questione di responsabilità e dell'essere consapevoli che se si utilizza un determinato termine mi rendo responsabile del superare o mantenere quello stereotipo.

Che cosa succede nel mondo dell'informazione?

Cito i dati del Global Media Monitoring Project che si riferiscono al 2015 ([dal sito whomakethenews.org](http://whomakethenews.org)), report viene fatto ogni cinque anni (i dati del 2020 sono ancora in corso di elaborazione, e non sono disponibili). I dati disponibili del 2015 valutano la presenza di donne e uomini nei media, e nella giornata in cui veniva effettuata la rilevazione (perché l'osservatorio di Pavia partecipa a questa rilevazione e viene scelta una giornata campione), su di un totale di 603 persone rilevate nelle notizie stampa (Radio e TV) le donne rappresentavano il 21%. Su di un totale invece di 445 persone delle informazioni on-line, le donne erano il 27%. Nel grafico si vede la distribuzione della presenza delle donne e degli uomini per argomento: in quella giornata campione (e lo Sport viene catalogato assieme alle arti e ai media) la percentuale è molto bassa, cioè le donne sono soltanto il 17%.

C'è poi una sproporzione enorme nelle notizie di economia e politica, e nell'economia gli uomini sono il 90%, mettendo in evidenza l'evidente marginalizzazione delle donne rispetto agli uomini. Questo significa che c'è estrema necessità di coinvolgere "le esperte" nel racconto della nostra quotidianità.

A tale proposito, GiULiA giornaliste ha promosso il progetto pluriennale "100 esperte" (100esperte.it), che da alcuni anni propone un database delle esperte di economia e delle materie scientifiche a cui il giornalismo può accedere per comporre testi. Infatti, da una rilevazione fatta dalla Commissione pari opportunità del nostro ordine e anche dall'Osservatorio di Pavia, emerge che in televisione - e in generale - erano più gli esperti che le esperte ad essere interrogate.

In questo grafico si vede la percentuale di donne suddivise per professione o per occupazione sociale, e si nota che le percentuali più alte sono madri lavoratrici o studentesse, sono casalinghe o madri per il 77%, sono ministre per il 15%.

Osserviamo anche il dato delle atlete, e si ha la percentuale rispetto alla professione o alla posizione sociale.

I dati ci aiutano ad inquadrare il contesto (come per i dati dell'UEFA) e aiutano chi dovrebbe definire le politiche di intervento, al fine di individuare quali sono i settori in cui dare priorità.

Questo è un po' come per il "bilancio di genere", che aiuta a capire dove un Comune può intervenire per determinati servizi.

Riprendo Olympia, la "Carta dei diritti delle donne nello sport" ([PDF scaricabile dal sito UISP](#)), perché pur essendo indirizzata alle organizzazioni e alle federazioni sportive, individua un tema che ancora oggi è molto attuale, e cioè che le atlete devono avere le stesse opportunità dei loro colleghi, di essere rappresentate nei mass media (Donne sport e media, da pag. 6)

Olympia è una carta del 1985, quindi vuol dire che il problema viene da lontano.

In questa immagine vedete una infografica realizzata partendo dai dati messi a disposizione dal Comitato Olimpico internazionale, che periodicamente pubblica un report sulle diverse attività. L'analisi compara ogni 4 anni, ed è utile a mostrare com'è cambiata la presenza di donne atlete ai giochi olimpici (considerando i dati a partire dalle Olimpiadi del 1900 - quindi dalla seconda edizione delle Olimpiadi moderne - sino al 2016).

Perché non ci sono le donne nella prima edizione? Perché De Coubertin considerava antiestetica la partecipazione delle donne. La curva illustra com'è cresciuta nel corso degli anni, con una impennata dal 2000 in avanti.

E con le Olimpiadi di Tokyo si dovrebbe raggiungere quasi del tutto la completa parità del numero di atleti e atlete partecipanti.

La storia delle Olimpiadi si intreccia con altre vicende, magari alcune meno note.

Per il Magazine di Treccani, dove mi occupo dell'intreccio tra storia, sport e società, leggere determinati fenomeni - anche attraverso lo sport - ci può aiutare a comprendere meglio alcune questioni, come appunto la quella femminile.

La “Storia”, quella con la S maiuscola, è attraversata dalle storie più piccole

Inizio con Alfonsina Strada, la prima donna a partecipare al Giro d'Italia, e siamo nel 1924. Siamo nel periodo del regime fascista e il corpo delle donne, con la loro partecipazione allo sport, entra in contrasto con la Chiesa Cattolica.

Lo scontro culmina con la vicenda di Ondina Valla (di cui ho personalmente curato la voce nell' “Enciclopedia delle donne”), collegata al gruppo calcistico milanese fu la prima esperienza di donne calciatrici; una storia rimasta sconosciuta fino a pochi anni fa, portata alla luce grazie al prezioso lavoro di Marco Giani (ricercatore universitario).

Ondina Valla è un po' l'emblema di questo scontro quando vinse l'oro a Berlino nel 1936 (che rappresenta la vetrina del regime nazista, celebrata dal film “Olympia” della regista Leni Riefenstahl - [da wikipedia.org](http://da.wikipedia.org)).

Nella biblioteca del CONI di Bologna ho trovato alcuni documenti, e in particolare un'intervista che Ondina Valla rilascia alcuni anni dopo la sua vittoria a Berlino, in cui dice che lei doveva già partecipare all'Olimpiade del 1932, ma siccome sarebbe stata l'unica donna della squadra di atleti, «mi dissero che avrei creato dei problemi su una nave piena di uomini (per la traversata dell'Atlantico)». La realtà è che il Vaticano era decisamente contrario allo sport femminile.

Nel testo di Victoria De Grazia si analizza la condizione della donna nell'Italia fascista anche dal punto di vista dello Sport (sport che a quel tempo non era inteso come divertimento ma anche come occasione di scontro di due concezioni diverse di benessere).

E 20 anni dopo la vittoria di Ondina Valla, siamo nel 1956, è proprio un'italiana a leggere e a pronunciare il giuramento Olimpico alle Olimpiadi Invernali di Cortina, che non a caso sono anche trasmesse in eurovisione.

Con questo, il Comitato Olimpico fa una scelta ben precisa anche da un punto di vista della comunicazione.

Qui c'è l'episodio di Sara Simeoni, che ho raccolto dall'autrice stessa durante una conferenza nella biblioteca delle donne di Bologna, quando nell'agosto del 1978, stabilisce il primato del mondo e i giornalisti le rimproveravano di aver fatto il primato del mondo in loro assenza (anche perché le donne gareggiavano a Brescia).

Al che lei rispose: «Ma come potevo programmare un record del mondo!?».

Grazie anche al lavoro di associazioni come la UISP e di GiULiA giornaliste, c'è una maggiore sensibilità quando scoppiano casi di discriminazione così evidenti, che vengono amplificati probabilmente anche da una maggiore condivisione e dalla chiarezza delle informazioni.

Un altro episodio ha avuto per protagonista un'arbitra di qualche anno fa.

Parto dalla fine della vicenda, in cui il commentatore è stato espulso dall'ordine dei giornalisti. L'ordine giornalisti ha, come ogni ordine professionale, delle regole di deontologia e in caso di violazioni, scatta un procedimento disciplinare che si può concludere con quattro diversi gradi di giudizio. Il più grave di essi è la radiazione dall'ordine.

Il commentatore in questione, e lo vedete qui nel titolo del video, riferendosi proprio all'arbitra dice «è uno schifo inguardabile!» ([video da youtube.com](#)).

Questa però è la punta dell'iceberg, è la cosa clamorosa che fa notizia, e di cui si è parlato per giorni e che ancora oggi ricordiamo proprio perché è così fragorosa.

Però ci sono anche cose piccole che balzano agli occhi solo se siamo lì a leggere le notizie tutti i giorni, e si scoprono notizie ricorrenti.

Mi piace citare l'articolo di Giorgio Bocca, ormai del 1984, che però ha visto oltre quella data. Bocca diceva che «*il giornalismo sportivo era passato dall'etica alla tecnica, dal racconto all'analisi*», ed è così a distanza di tanto tempo. Lui legava questo fatto all'avvento della televisione, di come la TV commerciale stava cambiando il racconto sportivo. Oggi l'informazione è questo, cioè la solita ricetta delle "3 esse" quella che viene insegnata quando si inizia, e lo vediamo in certi titoli.

A volte non è per farne una questione di linguaggio di genere ma è proprio una questione di grammatica.

Non è questione di accettare o meno il femminile, è questione di grammatica, a scuola è una delle prime cose che viene insegnata, poi se c'è chi ne vuole fare una questione ideologica è un altro discorso.

La grammatica non va a sentimento, la grammatica ha le sue regole.

Consideriamo questo titolo: "I segreti di Dorothea Wierer - dorme solo 4 ore e spara truccata, le rivali la invidiano" ([articolo da corriere.it](#)) Qui si torna all'ABC. Qual è l'essenzialità della notizia? Che lei spara truccata? E che cosa aggiunge al fatto che lei sia truccata o meno? È questo che le permette di sparare meglio?

Vediamo un altro titolo che rappresenta "un classico" dell'informazione sportiva rivolta alle donne e/o atlete: "Le mamme dei campioni". Come sono le mamme dei campioni? Per una certa letteratura sportiva sono come quelle che ci vengono proposte da un quotidiano nazionale.

Guardiamo ad un altro esempio. Il pezzo del giornalista Arturi è perfetto. Qui il problema non è il pezzo, ma la didascalia della foto. Ma vi pare che uno debba leggere che "la sciatrice in versione intellettuale", come se una donna per il solo fatto di portare gli occhiali debba essere etichettata?

La spiegazione è banale, anche lei come molti di noi non vede bene e ha necessità degli occhiali, ma non perché voglia fare l'intellettuale.

Questo è un altro titolo che porto sempre come esempio, perché quando uscì fece clamore.

Era in prima pagina de “Il Corriere”: “Le campionesse anche di stile tra fiocchi e fiori” ([articolo da corriere.it](#)), e poi c'era il paginone interno con l'estetica all'artista: “Unghie arcobaleno, fiocchi, fiori, maniche, perline, scarpette fashion, le signore dell'atletica globalizzata”. Questo fu un articolo che creò un certo scompiglio.

In un altro titolo, se prima si parlava delle mamme, ora ci sono “le fidanzate bollenti”, ci sono le mezzofondiste che vincono nello stile, poi magari chissà quanti sacrifici ha fatto quell'atleta per arrivare a quei risultati.

Con i ragazzi soprattutto delle scuole mi diverte far vedere questo titolo, che rivela certi “trucchetti”, ed un preambolo da conoscere.

Qual è la notizia? Bisogna partire sempre da questa domanda, questo perché siamo assuefatti a un certo genere di informazione, anche a un'informazione veloce.

La notizia tratta del confronto tra Italia e Giappone, e chi avrebbe vinto la competizione, sarebbe arrivato in finale. Ma il titolo tratta anche di altro: “Le più belle del mondiale”, la notizia vera sta nel sottotitolo.

Altro titolo fuori tema: “Palleggiatrice e star di Playboy”, oppure “Culturista dal viso da bambola”, e poi ancora “Bella e imbattibile”, “Bella e brava”.

Mi piace ricordare quello che Josefa Idem mi disse in occasione di un incontro, e cioè che: «*Alle atlete non basta essere brave devono essere anche belle*». Cioè, le atlete devono dimostrare sempre qualcosa di più di quello che fanno per essere apprezzate.

Oppure, altro titolo, “La ciccia bomba che imbarazza a vista” a proposito di responsabilità nel mantenere o superare gli stereotipi, è normale che un lettore debba leggere un titolo del genere?

Un altro titolo più esplicito e cattivo: “L'abbondanza del talento”, in questo caso si gioca sul doppio senso, si gioca sulle parole. Oppure Serena Williams che “le canta” con il vestito leopardato, ma è solo nel sottotitolo che si scopre la notizia, e cioè che lei ha vinto Wimbledon.

Oppure non bastano le fidanzate bollenti c'è anche “La sexy guardalinee che infiammano il web” ([articolo da newsnotizie.it](#)).

E poi arriviamo al trionfo: “Il trio delle cicciolette”.

Ma torniamo alla questione “trucchetti”: Che cos'è una notizia? È una notizia, oltre che un errore grammaticale, mettere la virgola dopo il soggetto?

È notizia che “La Pellegrini Nuota con la tartaruga” ([articolo da oggi.it](#)), oppure anche questa, la scelta di un'immagine per commentare una notizia che nulla ha a che vedere con quell'immagine? E ancora: “La mister col tacco” ([articolo da gazzetta.it](#)).

La questione di prima inerente alle differenze salariali la ritroviamo nel titolo: “Alex Morgan, La modella da 3 milioni di dollari” ([articolo da corriere.it](#)). Molti di questi esempi sono segni ben evidenti di un certo maschilismo. E ancora, “il Premio Gentleman dell'anno”, che nel 2015 viene assegnato a una donna: l'idea di pensare che un premio per forza debba essere assegnato a un uomo, quando invece può vincerlo una donna. Per tornare alla grammatica, perché devo mettere “allenatore” tra

virgolette, quando invece la lingua italiana prevede “allenatrice”, il femminile di allenatore.

E poi ancora prima Manuela diceva della violenza anche nei confronti delle sportive, con: “L'allenatore che perde la testa contro l'arbitro: datti ai fornelli” ([articolo da sportdonna.it](#)), che cosa poteva dire, come poteva offenderla se non riportarla “al focolare”, tra le mura domestiche.

Abbiamo la notizia della dirigente aggredita; un'arbitra colpita da uno schiaffo.

Tutto quello che abbiamo visto, e ce ne sarebbero ancora tantissimi di esempi tratti dai titoli e notizie di giornali sportivi, ci portano al Manifesto “Donna, media e sport” (datato ormai due anni fa) dove, raccogliendo le sollecitazioni della Uisp e di organizzazioni del mondo dell'informazione, considerando proprio dalla “Carta dei diritti delle donne nello sport”, abbiamo proposto 5 regole di buon giornalismo, ovvero:

- informare con competenza di merito;
- evitare di soffermarsi sull'aspetto fisico o sulle relazioni sentimentali;
- dare alle discipline sportive femminili visibilità al pari di quelle maschili;
- declinare al femminile, perché come dice Cecilia Robustelli: «*Ciò che non si dice non esiste*», e se si continuerà a dire “l'allenatore Maria Rossi”, oltre a fare un errore di grammatica, non si riconoscerà mai il ruolo e la carica che in quel momento riveste Maria Rossi;
- evidenziare destinazione e differenze di genere per quello che riguarda il valore dei premi e dei benefit, la scarsa rappresentanza, ma anche le tutele delle atlete.

Perché mi concentro sul calcio? La ragione è evidente, sia in rispetto dell'interesse economico che si muove attorno a questo sport nel nostro Paese e sia - ancora una volta - per i dati, i numeri, che ci raccontano di uno sport che cambia.

Infatti, nel report della FIGC ci dice che sono aumentate le figure femminili che ricoprono il ruolo di “tecniche del calcio”; è cambiata la proporzione tra uomini e donne arbitri/e, anche se è ancora grande la distanza, però è cresciuto il numero delle arbitre; come anche è cresciuto il numero delle calciatrici tesserate.

Quindi vuol dire che i numeri ci raccontano una situazione in evoluzione.

Ma i numeri ci dicono anche qualcosa rispetto alla questione della violenza. C'è un bel libro uscito qualche settimana fa, della collega Daniela Simonetti, sugli abusi nel mondo sportivo; di cui ancora si parla pochissimo.

Un caso fu il medico delle ginnaste americane, quello fu il caso più eclatante.

Però al di là di quello ci sono tantissimi altri casi anche molto vicini a noi che spesso vengono ignorati.

E poi c'è la questione dell'omofobia: di atlete costrette a firmare contratti omofobi, come ci raccontava Manuela. Ricorderemo anche le parole di chi diceva che il calcio era in mano a una lobby gay.

Chiudo ricordando il lavoro che abbiamo fatto “Donne, Sport e media” e i link in cui potrete trovare tutti i miei articoli su Atlante magazine Treccani, e poi alcuni lavori che ho fatto proprio sul tema delle differenze di genere.

DOMANDE E RIFLESSIONI

Mara grazie mille, se ci sono domande approfittiamo di quest'ultimo segmento per accogliere domande e osservazioni dai partecipanti e dalle partecipanti.

MANUELA CLAYSSET

In questo momento di riflessione, personalmente mi colpiscono sempre le immagini, gli articoli e purtroppo le cose che abbiamo denunciato in varie situazioni. Riconosco altrettanto che ci sono state azioni di sensibilizzazione e di formazione protratte anche con l'Ass. GiULiA di un lavoro che sta continuando, e altrettanto ci rendiamo conto che c'è ancora tanto da fare.

MICHELE PIGA

Personalmente mi ha colpito molto vedere affiancati tutti questi titoli. Questo lavoro di ricerca di Mara ha permesso di porre il focus su determinate “evoluzioni linguistiche” e l'effetto discriminatorio conseguente. E appunto si tratta di articoli che alcuni fanno clamore, dando seguito a un alone di interesse e interventi di meccanismi preposti, altri passano sotto la soglia e per un certo verso perché siamo – purtroppo - abituati al linguaggio dei media, e a pensarle come modalità lecite.

È un qualcosa che parte da una nostra abitudine del quotidiano e speriamo che anche con questo incontro di oggi sia stata rivelata la questione della comunicazione giornalistica, e che porti a noi lettori una maggiore sensibilità nel cogliere anche questi titoli, queste parti di discorso che - veramente - in questo fluire continuo di informazioni – grazie o per colpa di internet - molto spesso non ce ne accorgiamo. Sfogliamo i titoli in modo abbastanza indifferente e non notiamo il peso che possono avere - in primis - sulle dirette interessate e per esteso su chi – i lettori – arrivano a costruire riferimenti sui generi, concorrere alla costruzione delle rappresentazioni collettive.

Abbiamo una richiesta di intervento da parte di Francesca Vitali.

FRANCESCA VITALI

Se posso volentieri e vorrei - credo interpretando il pensiero di tutti - ringraziare tantissimo la dottoressa Cinquepalmi per questa interessante e molto ampia trattazione del tema. Le parole sono importanti e vorrei condividere con voi tre riflessioni. Lei ad un certo punto della relazione ha fatto una domanda, e credo che in molte abbiano provato a rispondere, sul perché, a volte, quando c'è la parola allenatore tra virgolette. Una prima riflessione su questo è che ci sono parole che si devono declinare al femminile, perché la lingua italiana prevede la declinazione al maschile e al femminile. E poi semplicemente per alcune parole nuove, come avvocata, assessora,

medica, possono semplicemente suonare “strane”, ma perché per secoli non sono state utilizzate. Però la nostra lingua lo prevede e questo è un primo livello.

Il secondo livello, che riguarda anche noi donne, e non solo gli uomini, non sono i giornalisti, ma proprio noi dirette interessate, è quello di fare uno sforzo anche di auto riflessione rispetto al fatto che l'utilizzo del maschile, ancora una volta rappresenta e viene associato da noi donne alla “vera competenza”. Di conseguenza, soltanto quando una donna si definisce ingegnere, direttore, presidente o avvocato, si sente rappresentata in modo qualificante. A me capita spesso anche nei social, anche quelli più seri come LinkedIn, e mentre si sta interloquendo anche in modo molto tranquillo con colleghe avvocate, che dicono «*Ma no, quello che conta è la competenza*». Io non sono assolutamente d'accordo perché, posto che la competenza è un valore (e ci mancherebbe anche che la competenza diventi un disvalore, come alcuni movimenti politici europei ci vogliono convincere che sia, dicendoci che l'Università della strada e della vita non è importante come l'università vera) allora spostiamo un attimo il tema, se non è la competenza in sé sono appunto le parole, e questa è una prima riflessione.

La mia seconda riflessione riguarda l'utilizzo violento delle immagini e delle parole, e voglio ringraziare anche GiULiA giornaliste perché è un movimento che ho sempre seguito, ma voglio per esempio ricordare come nel 2018 – sottolineando quanto il tema sia importante - forse dovremmo fare rete anche per queste buone pratiche; e lo stesso comitato Nazionale Olimpico ha sottoscritto (e questo vuole dire includere la firma del CONI, delle 44 Federazioni, dei 15 enti di promozione sportiva, quindi lo ha fatto con ombrello per tutto il sistema sportivo Italiano) un documento legato alle *parole non ostili e non violente nello sport*.

È stato fatto un hashtag di contrasto alla violenza, proprio legato alla prevenzione di un linguaggio che a volte anche quando sembra neutro, il neutro non esiste, in realtà porta e veicola messaggi molto pericolosi per esempio nello sport.

Passa completamente anche questo sopra le nostre teste, come se fosse una cosa normale, l'utilizzo del gergo “bellico”. È vero che il termine *attacco* e *difesa* riguarda delle azioni tecniche, però molto spesso si abusa del linguaggio bellico, come ad esempio *scendere in trincea*. Queste sono delle forzature mediatiche che poi, quando si devono declinare al femminile, ad esempio per quei pochi coraggiosi giornalisti che vogliono fare la telecronaca di importanti eventi femminili, stridono ancora di più. A me capita ogni tanto di sentire delle cose irripetibili.

La mia terza riflessione che in momenti come questi sono veramente utili, e tra l'altro ho visto in chat una domanda che collima con questo, quando secondo me si leggono dei titoli richiamati da Mara, non bisogna rimanere fermi perché bisogna avere paura non solo dei violenti ma anche di quelli che non prendono mai posizione quando c'è la violenza. Forse e più che rimanere impassibili, invece bisogna segnalare perché quel titolo “Le tre cicciottelle olimpioniche” è costato il posto al giornalista che l'ha scritto. A mio parere, non solo l'ordine ma anche un movimento di opinione ha portato questa persona a ritirarsi da quella posizione, a dare le dimissioni.

Cominciare a leggere i titoli con un po' più di consapevolezza, anche prendendo una posizione e segnalandolo all'ordine dei giornalisti, o anche semplicemente creando una riflessione popolare, che sia non violenta e non polemica, concorre a costruire una vera comunicazione, andando verso lo sport che vogliamo.

Poi ci sentiamo dire "le parole sui valori dello Sport", io invece non mi stancherò mai di dire che lo sport in sé non ha valori, sono le persone che portano i valori, soprattutto se noi vogliamo fare dello sport un contesto educativo.

MARA CINQUEPALMI

Rispondo anch'io alla domanda in chat hai anticipato tu.

La domanda dice «*Come fare se si trova un titolo su un giornale o sul web non rispettoso?*».

Sicuramente si può fare una segnalazione all'Ordine dei giornalisti che, con la riforma del 2013, il Consiglio dell'Ordine non ha più in capo la questione deontologica, perché è passata in mano al Consiglio di disciplina.

Quindi il Consiglio dell'Ordine raccoglie le segnalazioni e le passa al Consiglio di disciplina; questo farà le sue valutazioni e da lì muoverà per procedere o meno all'apertura di un procedimento disciplinare.

Certo, bisognerebbe imparare a leggere i titoli e a saperne farne anche una riflessione tranquilla.

Come Ass. GiULiA abbiamo fatto tantissima formazione ai colleghi e alle colleghe sulla questione del linguaggio, e secondo me l'atteggiamento più sbagliato è dire «*Si dice così e basta*».

La mia posizione è per un "No all'imposizione, sì alla spiegazione", sottolineando il fatto che sia la grammatica che informa, non è Mara che impone ed arbitra la disputa.

Meglio spiegare perché si muove la critica, ed è la grammatica che permette di spiegare il tutto.

Quindi, e muovendo una indicazione di responsabilità in più direzioni, povere quelle maestre e quei maestri delle elementari che si sono trovati per anni ad insegnarci, e anche a causa di ciò ci ritroviamo nella situazione attuale.

Proponiamo questa questione in una maniera tranquilla, senza attaccare o fare chissà che, ma necessariamente serve aprire una riflessione pubblica.

Poi sensibilizzo ad un nuovo genere di problemi: c'è un rischio, adesso che qualunque cosa si esprima, prima o poi finisce sui social, e qui genera "le tifoserie", da lì in poi, non si riesce più a ragionare, non puoi più porre una questione senza che partano subito i tifosi dell'una o dell'altra parte.

In sintesi, e di fronte al problema, costruite il messaggio in maniera molto tranquilla, partendo da quello che ci siamo detti oggi. Cioè che è una grammatica che ci dice certe cose, e con quella possiamo anche rimuovere certi stereotipi in assoluta tranquillità, senza alzare scudi o lanciare chissà cosa, tanto nelle scuole che nei gruppi giovanili di sport.

Ho avuto esperienze di formazione sia con i colleghi che con dei ragazzi della scuola e devo dire che i ragazzi, soprattutto delle medie, sono quelli più aperti, più disponibili al confronto, e anche più liberi dagli stereotipi.

MICHELE PIGA

Grazie ottime riflessioni, abbiamo un'altra domanda da Ivan Morini.

IVAN MORINI

Una domanda sul linguaggio delle immagini. È evidente che spesso nelle performance sportive femminili il cameraman si soffermi sulle parti del corpo della donna che non c'entrano con la performance sportiva stessa. Penso a certi estremismi incredibili come per il football americano femminile. Vorrei condividere con voi la mia riflessione. Penso che questo venga fatto più per lo spettacolo in cui le donne giocano praticamente in bikini. Anche nella pubblicità tradizionale, in quella commerciale, che si rivolge al mondo dei consumi, il corpo della donna è strumentalizzato. Mi sembra che la differenza sia che nella promozione commerciale venga discriminato e strumentalizzato il ruolo della donna, più la casalinga che la manager, e anche il suo aspetto fisico. Nello sport è più esposto l'aspetto estetico della donna, sessuale delle donne atlete.

Ma che significato danno le donne a vedere queste immagini e come le giudicano le donne atlete?

Ho seguito molto a Ravenna lo sport femminile della pallavolo. Negli anni 70-80 mi sembra che quelle atlete erano più audaci di quelle di adesso, che ritrovo più pudiche. Di recente c'è stata una vertenza tra atlete e federazioni rispetto alle divise che si dovevano indossare. C'era una pressione affinché le atlete si vestissero in un certo modo.

MANUELA CLAYSSET

Non è facile rispondere su questo tema. Ritorna la questione dell'arte che ci faceva vedere prima Mara, cioè delle atlete al tempo dei romani che giocavano a pallavolo in costume. Però il focus è forse più sul come viene data la notizia e sono davvero stanca come sportiva: nell'articolo la notizia del risultato è tra le righe. Nel titolo e nel sottotitolo c'è spesso altro rispetto alla notizia, poi il o la giornalista rispondono che loro non sono i responsabili, perché accade che sono altre persone che fanno i titoli.

Ad esempio Mara ci faceva vedere che nella prima pagina della Gazzetta dello sport, tra le tante cose dette nell'articolo, la notizia del risultato era un breve trafiletto.

Una cosa che dico molto sinceramente è che vorrei vedere più sport femminile, che le partite fossero commentate dalle giornaliste; e non che giornaliste debbano commentare solo partite di calcio femminile di secondo o terzo livello e quant'altro. Vorrei vedere che c'è stata una giornalista. E vorrei che lo sport venisse raccontato per i risultati che ci sono, invece e purtroppo sia uomini che donne, e mi dispiace dirlo, anche da giornaliste donne molto spesso io mi sono sentita dire e ho letto che l'atleta

“è brutta”, ma che cosa vuol dire questo? Poi c’è la questione del mondo del gossip, degli amori tra atleti, eccetera.

Sulla questione dei costumi lascio in disparte perché poi ci sarà sicuramente modo di poter ragionare su questo. Preferisco aprire l’argomento di come le atlete di altri paesi hanno giocato e a noi il fatto di poter accogliere e riconoscere anche questa diversità. Abbiamo gli esempi delle divise delle atlete musulmane in beach volley e di altri paesi che riconoscono il fatto di non mostrarsi, nel rispetto della loro religione. Personalmente porto rispetto per alcune scelte, poi spero e mi auguro che siano scelte che in un qualche modo sono volute da quegli atleti e da quelle atlete.

Le Olimpiadi si sono aperte moltissimo ad atleti di altri paesi, e solo recentemente anche quei paesi che non portavano atlete oggi lo fanno.

GABRIELE TAGLIATI

Volevo dire alcune cose per rispondere a Ivan. Per quanto riguarda lo sport è giusto porre attenzione alle parole e al significato delle parole e alla grammatica, però stiamo parlando anche di studio sui movimenti, sulle performance inerenti gli abbigliamenti tecnici migliorativi, che vale per gli uomini e vale per le donne.

Specialmente negli ultimi anni e per qualsiasi tipo di sport, anche maschile l’idro-dinamicità per gli sport di acqua e l’aerodinamicità per gli sport sulla terra, fanno sì che l’abbigliamento attillato e aderentissimo sia quello più performante.

Dopodiché, se lo vogliamo a tutti i costi declinare con il fatto che l’attillato sulla donna mi ricorda altre cose e non il fatto che sia una situazione tecnica giusta, giusta perché faccio sport a certi livelli e voglio raggiungere certe situazioni, devo seguire quelli che sono gli sviluppi tecnici: quando si va in bicicletta adesso e quando ci si andava in passato c'erano due biciclette differenti, c'erano scarpette differenti, c'erano vestiti diversi, prendete ad esempio soltanto l’evoluzione del casco.

Quindi secondo me, e questa è una critica al mondo dei giornalisti perché, molto probabilmente, se non ho le basi tecniche sportive per capire il motivo di certe soluzioni sono comunque perché a determinati livelli, è molto più facile vedere una ragazza attillata che una conforme alla tenuta performante.

Questa è una questione culturale, altrimenti diciamo che stiamo pure “larghi nei vestiti”, ma poi dopo non lamentiamoci se buttiamo giù l’asticella con il lembo del pantaloncino.

Il problema è proprio culturale e se chi ha come compito quello di dare le notizie, di divulgare, di informare, di portare la comunicazione parte da un concetto sbagliato diventa ovvio che questa cultura non viene mai passata, perché comunque l’immaginario è sempre quello, perché comunque io vedo “l’attillato”, ma se non me lo spieghi queste situazioni tecniche, che probabilmente tu non conosci, il giornalista ha il dovere di raccontarle.

Faccio un esempio al contrario, anni fa sono venuti fuori “i costumoni”, i costumi da gara in acqua ma a nessuno è mai venuto in mente di dire «*Ma come, ci mettiamo tutti il burkini?*». In quel caso era chiaro che non erano dei burkini, ma erano dei costumi altamente performanti; tanto che sono stati addirittura messi in discussione perché

sono troppo performanti. In quel caso si era andati oltre a quello che era l'abbigliamento tecnico di prestazione, che erano addirittura molto coprenti. Se lo interpretiamo dal punto di vista culturale, si sarebbe dovuto dire “un ritorno vittoriano”, ma invece non c'entra niente. È soltanto una questione tecnica, questo fa parte dello sport e come tale fa parte delle cose che vanno dette nello sport anche attraverso i giornalisti. Poi c'è il caso del “ciclista della domenica”, che veste con l'abbigliamento iper tecnico ma non gli rende giustizia. Quindi al pari nella donna, si dovrebbero avere “quegli occhi”, invece non diventa il significato che gli si attribuisce, non è inerente “al performante” ma ad altro.

Rispondendo quanto espresso da Emanuela, sì lo sport femminile andrebbe mostrato molto di più, perché cambierebbe anche la questione della parità di stipendi. Ritengo che la parità di cifra negli sport professionistici di alto livello non è una questione soltanto legata a questioni di genere, è una questione che adesso lo sport di alto livello è diventato più che altro business. E se business vuol dire passaggi televisivi, diritti televisivi, sponsor, numero di gente che ti guarda, eccetera o facciamo come il football americano femminile che la butta sullo spettacolo al 100% dimenticando però quello che è lo sport, ma che però non credo che sia quello che stiamo cercando, oppure il discorso è diverso. A mio avviso allora dobbiamo cercare di far sì che lo sport femminile sia mostrato e visto il più possibile; faccio riferimento a dei canali televisivi secondari - dei satelliti o anche quelli locali - che fanno vedere ininterrottamente delle partite di prima categoria, di seconda categoria, di quarta divisione del calcio, in cui ci sono sportivi bravi e che si divertono facendo sport ma che sinceramente non sono tecnicamente comparabili al livello delle partite di calcio di alto livello femminile. Questo è il fenomeno da spiegare.

MICHELE PIGA

Grazie Gabriele direi che con questo possiamo chiudere, vedo che diversi partecipanti anche vista l'ora devono purtroppo lasciarci, quindi non avrei altro che ringraziare Mara Cinquepalmi per i suoi preziosi spunti che ci ha dato durante questo incontro; e poi ricordare che il prossimo incontro è il 7 aprile, sempre di mercoledì, dove avremo tutta la serie di testimonianze direttamente dal mondo sportivo. E il titolo del prossimo incontro è “Atlete arbitri allenatrici, un viaggio tra passione e pregiudizi”, avremo come ospiti Asia Petrucci, ex arbitra con laurea in scienze motorie, le testimonianze di Terry Gordini, la pugile, e Manuela Benelli, ex giocatrice della Teodora e attuale allenatrice. Coordinatrice dell'incontro sarà Silvia Manzani. Io ringrazio tutti e tutte ancora per la partecipazione e vi do appuntamento al prossimo mercoledì.

7 aprile 2021

“Atlete, Arbitre, Allenatrici: un viaggio tra passione e pregiudizi”

L'incontro online “Atlete, arbitre, allenatrici: un viaggio tra passione e pregiudizi”, terzo appuntamento del percorso di sensibilizzazione online “Si può giocare alla pari? Sport e contrasto alla discriminazione di (ogni) genere”, è stata un'occasione per conoscere meglio i percorsi delle donne nel mondo dello sport, tra conquiste e discriminazioni.

Silvia Manzani, giornalista e conduttrice dell'incontro, ha raccolto le testimonianze dal mondo dello sport ravennate di Asia Petrucci (dottoressa in Scienze motorie ed ex arbitra), Terry Gordini (pugile), Mara La Neve (kickboxer) e Manuela Benelli (ex pallavolista Teodora e allenatrice).

Ospite istituzionale dell'incontro Roberto Fagnani, Assessore allo sport del Comune di Ravenna.

SILVIA MANZANI

Quali sono i fattori deterrenti all'avvicinarsi delle donne alla pratica dell'arbitraggio?

ASIA POZZATI

Uno dei fattori deterrenti principali è sicuramente la mentalità figlia di una cultura ancora tradizionalista e patriarcale, che resiste particolarmente al cambiamento, soprattutto se si parla di calcio. Il calcio è uno sport profondamente collegato ai concetti di forza e fatica, che fin da sempre si sono mal abbinati alle donne, che sono sempre state legate all'idea della grazia e della gentilezza.

Dunque non solo la società non associa questo ruolo a una donna, ma le donne stesse con il passare del tempo si sono proprio convinte del fatto che il calcio non sia uno sport adeguato a loro. Quindi fin dalla più tenera età le ragazze tendono a non interessarsi a questo sport, a non sviluppare una forte passione per il calcio e per l'arbitraggio, tanto da non portarle a iniziare questo tipo di attività.

Inoltre si tratta di una attività poco pubblicizzata e proposta: l'incremento delle pubblicità positive faciliterebbe particolarmente un avvicinamento delle donne all'ambiente calcistico.

Altri fattori deterrenti tramandati da questa mentalità tradizionalista sono per esempio il fatto che le donne siano più deboli fisicamente, che siano meno affidabili e prestanti a livello atletico.

Cosa in realtà non vera, perché il corpo femminile è destinato fisiologicamente alla riproduzione, quindi si distingue da quello maschile in primis per un complesso apparato riproduttore e anche per la robustezza, la lunghezza, al grado di demineralizzazione delle ossa lunghe che risultano decisamente superiori, maggiori nei maschi. Però nonostante queste differenze, numerosi studi di microscopia

elettronica dimostrano che le fibre muscolari sia dell'uomo che della donna hanno una composizione esattamente identica in quanto sono codificate dagli stessi geni. A parità di lunghezza queste fibre nell'uomo e nella donna sono in grado di produrre la stessa identica contrazione. Se si elimina l'influenza della differenza legata alla diversa taglia corporea, la forza muscolare della donna raggiunge anche le 80% di quella dell'uomo. La differenza addirittura si può ridurre ulteriormente se si rapporta la forza alla sola massa corporea magra. Quindi trascurando le fisiologiche diversità di genere, le differenti performance nel mondo dello sport maschile e femminile sono in parte da attribuire a fattori socioculturali, che relegano alla figura femminile un ruolo marginale in termini di quantità e di qualità di tempo dedicata all'allenamento e allo sport. Infatti generalmente le donne dedicano per scelta nell'arco della vita una quantità di tempo inferiore allo sport rispetto ai coetanei del sesso opposto, anche con carichi di lavoro inferiori.

Quindi è necessario sviluppare l'idea che una buona prestazione arbitrale, ma non solo in realtà, sia un insieme di preparazione tecnica, atletica e tattica, quindi che ci vogliano un costante studio e un intenso allenamento che siano vissuti comunque dal direttore e dalla direttrice di gara e anche dalle atlete come elementi fondanti per la riuscita di una performance adeguata.

SILVIA MANZANI

Ti è mai capitato nella tua carriera di essere stata discriminata, fischiata, giudicata?

ASIA POZZATI

Mi è capitato di sentirmi discriminata soprattutto nelle prime partite del primo campionato che ho fatto. Devo dire che ho iniziato questa esperienza a 17 anni, da minorenne. Mi avvicinai all'ambiente grazie a un amico che mi parlò di questa attività e io incuriosita fui tra le prime a iscriversi alla sezione di Savona e diventare arbitro. Non sapevo a cosa stessi andando incontro realmente e, devo essere onesta, inizialmente fu dura. Mi ricordo che mi sentivo giudicata dagli sguardi. Dipende anche dove mi trovavo: quando ero in campi più lontani dai centri urbani mi sentivo decisamente più discriminata. A volte non avevo neanche il tempo di entrare in campo che già sentivo cori di insulti nei miei riguardi, solo per il fatto che fossi una donna. «*Eh ma cosa ci fa una donna qui?*» e ovviamente insulti ingiuriosi, di tutto insomma. Spesso all'inizio, quando non ero ancora realmente preparata psicologicamente, mi chiedevo «*perché ho iniziato questa attività?*», la mia domanda era spesso «*perché perché io per fare del bene agli altri...*» - perché sostanzialmente permettevo di disputare le gare, quindi di far anche divertire i giocatori, le persone in tribuna, comunque mi prendevo la responsabilità di gestire una partita - «*...mi devo ritrovare in condizioni di essere insultata e inseguita?*»

A volte mi sono successe delle cose un po' inquietanti: sono stata inseguita con le scope fino allo spogliatoio, ho dovuto chiamare la polizia. Questo succedeva rare volte ovviamente, sicuramente in circostanze particolari. Però d'altronde, dopo che mi ebbero conosciuta gli allenatori e le persone in tribuna, a forza di vedermi il

pregiudizio nei miei confronti è molto calato, perché io sono migliorata tanto a livello tecnico e si sono abituati a vedermi in campo. Alla fine non avevo più tanti problemi, ma sicuramente all'inizio non è stato semplice.

Lo dirò dopo: in realtà ho avuto più problemi con le donne stesse che non con gli uomini, stranamente erano più aggressive le donne e meno concilianti che non gli uomini.

SILVIA MANZANI

Sei cresciuta in un ambiente almeno sulla carta favorevole, per il fatto che una donna praticasse pugilato perché sei una figlia d'arte [figlia di Meo Gordini ndr]. Nonostante questo contesto hai comunque trovato degli ostacoli, resistenze e difficoltà per il fatto di essere una donna?

TERRY GORDINI

Avere il proprio appoggio familiare è sicuramente importante. Nella mia realtà locale, nella mia palestra non ho mai incontrato dei grossi pregiudizi o delle situazioni che mi abbiano messo in difficoltà come donna per lo sport maschile che ho iniziato a praticare, ma forse non tanto perché era mio padre il mio allenatore. Credo anche che sia stato per via del mio approccio: il fatto che non ho mai chiesto sconti, mio padre - sebbene fosse mio padre - non me ne ha mai fatti in palestra. L'ho sempre chiamato anche per nome e mai assolutamente papà.

Essendo poi, soprattutto agli inizi, l'unica femmina in palestra ho cercato di rapportarmi con gli altri come se fossi una di loro, un'atleta come loro, tant'è che ho sempre chiesto di essere trattata parimenti.

La maggior parte degli occhi neri me li sono procurati in allenamento, proprio perché mi devo allenare con dei maschi, dato che non c'erano altre ragazze, piuttosto che negli incontri veri.

Nella mia realtà locale sono stata fortunata, ma spero anche che sia stato proprio il mio approccio: il fatto di voler essere trattata allo stesso modo, di far capire a tutti che avevamo un obiettivo, ciascuno il proprio, realizzare il proprio sogno, ma anche un obiettivo comune: allenarci per migliorare e crescere insieme.

Le difficoltà le ho incontrate quando sono arrivata in Nazionale. Mi sono resa conto che non tutti erano propensi: il nostro sport nasce a livello femminile solo nel 2001 grazie al Presidente della Federazione di allora e al Ministro delle Pari Opportunità, quindi arriva molto avanti rispetto ad altri sport come la lotta o il judo. Io mi sono sempre chiesta che differenza ci fosse: se non era considerato femminile il pugilato non vedo perché anche altri.

L'ambiente della nazionale non era ancora pronto: noi all'inizio eravamo 3 ragazze e andavamo in giro con le tute di rappresentanza dismesse degli atleti della nazionale maschile. Ci davano le taglie più piccole, l'outfit era quello che era. Quando giravamo per il Mondo in trasferta a fare dei campionati spesso alloggiavamo in posti che vi farei vedere, loro [gli atleti maschi ndr] erano più tutelati.

Un aneddoto per far capire che secondo me noi donne intimoriamo gli uomini, perché abbiamo il potere di dedicarci alle cose con il cuore, la pancia e la testa, con una passione tale per cui a volte magari ci vedono come un nemico, come un ostacolo. Non capisco questa cosa, però ho imparato col tempo che una donna più la sfidi, più la sproni ad andare oltre i suoi limiti.

Mi ricordo che nel 2012 prima di partire per i mondiali in Cina, Roberto Cammarelle, un grandissimo campione del nostro pugilato nonché capitano della nazionale maschile per tanto tempo, mi guardò e mi disse: «*Ma te lo sai che le donne devono stare a casa a fare la sfoglia? Lo sai che ci vuole un miracolo per poter vincere una medaglia mondiale?*»

Mi ricordo che gli dissi una frase che poi mi diceva spesso mio padre: «la Madonna la vede chi ci crede».

Da quel mondiale tornai a casa, dopo 7 anni di digiuno da medaglie per le donne (perché l'ultima era stata Simona Galassi nel 2005), con una medaglia d'argento e mi trovai in finale in un campionato del mondo.

Quando arrivai gliela sventolai davanti. «*Hai visto? La Madonna la vede chi ci crede.*»

Nel 2014, quando tornai ai Mondiali in Corea, mi disse: «*Adesso vedremo se è stata solo fortuna oppure no*» e ho constatato che più mi diceva così e più mi sfidava e più io, per dimostrare che assolutamente non era così (e credo che questa sia una tendenza delle donne), tornai a casa con un'altra medaglia.

Ne ho incontrate di difficoltà anche quando ho dovuto abbandonare il lavoro per dedicarmi alla Nazionale, perché non riuscivo più a conciliare 8 ore lavorative con due allenamenti a settimana.

In uno sport come il mio di categoria, in cui devi anche mantenere un peso corporeo e allenarti 2-3 volte al giorno è assolutamente indispensabile, mi sono resa conto di fare un salto nel vuoto. Perché sapevo di non avere nessuna tutela: avrei potuto entrare in un gruppo sportivo, come spesso deve accadere soprattutto per le donne. Ma all'epoca i gruppi sportivi non erano ancora pronti, anche nel pugilato i gruppi sportivi hanno aperto alle donne molto tempo dopo e quindi è stato un salto nel buio sicuramente.

SILVIA MANZANI

Manuela Benelli oltre ad essere la storia della pallavolo a Ravenna sei stata nel 2000 tra le fondatrici di Assist, l'associazione nazionale atlete nata per promuovere le pari opportunità e tutelare le donne nello sport. Sono passati oltre vent'anni, possiamo dire che le cose sono cambiate e in che modo?

MANUELA BENELLI

Mi dispiace, forse vado un po' controcorrente, ma molte delle cose che abbiamo fatto come Assist sono state veramente delle battaglie, e non posso dire che le cose siano davvero cambiate.

Va dato atto che la cosa in assoluto che è cambiata è che adesso si parla delle differenze fra uomini e donne soprattutto nello sport, perché ci sono ovunque, ma nello sport sono sicuramente evidenti.

Questa sera ho fatto due chiacchiere con Luisa Rizzitelli, Presidentessa di Assist. Anche a lei ho fatto questa domanda: «*che cosa è effettivamente cambiato?*»

Lei molto innervosita per questa cosa mi ha girato delle battaglie che abbiamo fatto nel 2005-2004 e sono le stesse che stiamo portando avanti adesso. Già nel 2016 per esempio avevamo denunciato il caso di un'atleta che è rimasta incinta e alla quale era stato stralciato il contratto perché rimasta incinta.

Oggi fa molto scalpore il caso di Lara Lugli, ma come diceva Fagnani prima, non è un caso su chissà quanti. Se ne parla, però a livello concreto ancora non è cambiato così tanto.

Penso che debba cambiare la mentalità, la cultura: fino a quando a un'elezione federale (premetto che nessuna donna è a capo di nessuna federazione da sempre, e anche questo è secondo me inspiegabile) il presidente del CONI si vanta di essere stato quello che ha imposto 3 donne su 13 all'interno di un consiglio federale, credo che le conclusioni le possiamo trarre tutte noi senza aggiungere altro.

Il discorso è che siamo imposte e che, ad esempio, anche il calcio femminile sta avendo tanto successo in questo momento soprattutto nelle ragazzine. È uno sport che se ai miei tempi fosse stato quello di adesso ci avrei giocato anch'io. Detto questo sappiamo cosa c'è dietro, inutile che pensiamo che finalmente le donne vengono viste uguali ai calciatori maschi e che il calcio sia finalmente diventato uno sport anche femminile.

Non è così, sappiamo che c'è un progetto politico sportivo dietro, aiuti finanziari ben diversi da altre federazioni dove stanno spingendo tanto. Il risultato è quello che vogliamo, va bene, ma non nasce da un cambio culturale: nasce da un progetto e un disegno politico sportivo. Questa è la mia amara sintesi di quello che penso rispetto a come stanno andando le cose.

Tutti gli anni combattiamo delle battaglie: adesso siamo impegnatissime nel riuscire a far cambiare davvero qualcosa. L'unica cosa che davvero cambierebbe qualcosa nello sport italiano è cambiare chi comanda lo sport italiano. Noi stiamo sostenendo con tutte le nostre forze Antonella Bellutti, chiaro che è un po' un'utopia ma è un'utopia che vuole dare il senso di un cambiamento culturale.

SILVIA MANZANI

Raccontaci quello che è successo a te rispetto a quello che dicevi prima («*sono stata ostacolata più dalle donne che dagli uomini*») e cosa pensi rispetto al fatto che questo tipo di istanze, di battaglie debbano riguardare tutti a prescindere dal sesso, grazie!

ASIA POZZATI

Non solo io, in realtà: ho intervistato 11 ragazze, 7 arbitre su 11 hanno testimoniato con molto dispiacere che sugli spalti erano poco concilianti con le figure arbitrali femminili spesso più come figure femminili che non maschili, come se uscisse da

dentro di loro una sorta di rabbia ripresa manifestando degli atteggiamenti tanto aggressivi e maschilisti e più pesanti in confronto a quelli degli uomini.

Un'altra cosa emersa dalla mia ricerca è che queste difficoltà legate al genere da parte delle donne erano state riscontrate maggiormente nelle categorie di livello inferiore, giovanissimi e allievi.

Questo sicuramente denota il fatto che spesso dietro ad atteggiamenti così aggressivi e sicuramente ingiusti ci sia anche una piccola dose di ignoranza: perché più si sale di categoria più questi atteggiamenti si riscontrano di meno.

Penso che derivi da questa mentalità che ancora resiste al cambiamento: anche le donne stesse si sono abituate a ragionare in questa maniera, a nascere con dei preconcetti preconfezionati dalla cultura che ci fa fare delle operazioni riduttive sbagliate, perché in realtà i preconcetti sono utili, rappresentano un'economia cognitiva, servono a semplificare.

Faccio un esempio: nel momento in cui un individuo viene categorizzato come una donna ci si aspetta che questa sia una serie di caratteristiche, quindi che sia affidabile, comprensiva, che abbia questa debolezza fisica, che sia gentile. Nell'arbitraggio ad esempio vengono fatti spesso ammonimenti alle direttrici di gara sul fatto di non assumere questi atteggiamenti e di essere fin troppo arroganti e severe in campo, di non sfruttare cioè il vantaggio di essere donne, e questo anche le donne stesse lo vorrebbero vedere.

Questo succede perché tutti siamo convinti che sia uno sport dove l'uomo deve sprigionare il dominio maschile per mezzo dell'azione del calciare. Quindi è una rottura degli schemi corporei costruita dall'umanità civilizzata, permette di sfogare l'aggressività. In questo caso lo stereotipo pur avendo comunque un fine benefico, cioè aiutare l'arbitra a gestire più efficacemente una partita, nella maggior parte delle volte è distorto, inaccurato, non tiene conto delle differenze individuali come ad esempio l'orientamento sessuale e tende a far formare immagini estremamente semplificate nei confronti delle caratteristiche associabili a un certo gruppo sociale. D'altra parte quando agli *outgroup*, ovvero i gruppi che sono esterni al nostro, ma anche gli *ingroup* (perché le donne che hanno stereotipi nei confronti di altre donne sono *ingroup*), quando vengono applicati in maniera dispregiativa diventano opinioni preconcepite che assumono il nome di pregiudizio, perché sono capaci di fare assumere atteggiamenti ingiusti.

Soprattutto quando il giudizio è appannato da emozioni negative quali ansia, rabbia, irritazione, che incrementano il ricorso agli stereotipi e alle aspettative nella loro affermazione.

Dunque le donne probabilmente sono attaccate a qualche sentimento di rabbia, loro stesse vorrebbero avere voce e sanno di non poterne avere. In realtà non si sa bene il perché, ho avuto anche le occasioni di parlare con il mio professore di psicologia sociale, anche lui non riesce bene a spiegarsi il motivo per cui accade. Si pensa che sia perché il fatto di essere state legate da sempre all'ambiente domestico crei come una sorta di ansia, di paura che viene poi sfociata in maniera aggressiva.

SILVIA MANZANI

L'immagine della donna pugile è cambiata in questi anni? Qual è la disparità di trattamento tra uomo pugile e donna pugile?

TERRY GORDINI

Sicuramente nella mia federazione, la disparità di trattamento economico, la minore possibilità di accesso ai gruppi sportivi per le donne rispetto agli uomini, le minori tutele, perché una donna che non entrava in gruppo sportivo e rimaneva incinta non aveva nessuna tutela, sono tutte disparità.

Tuttavia dopo che si è riconsolidato il pugilato femminile, anche a seguito della mia medaglia del 2012, la federazione pugilistica stessa ne ha tratto dei vantaggi. Mi auguro che si siano resi conto che innanzitutto dare più spazio al pugilato femminile abbia ingentilito quel pregiudizio che il pugilato sia uno sport violento, più di una volta gli organi federali lo hanno ammesso.

Adesso ci sono tantissime ragazze che accedono a questo sport e iniziano anche presto. Secondo me siamo riusciti a migliorare l'immagine del pugilato stesso.

Ho avuto modo di incontrare Assist nel mio percorso da sportiva nel 2016, ero molto interessata all'attività che hanno fatto, proprio perché mi ero resa conto che a un certo punto della mia carriera, con tutti i sacrifici che avevo fatto, non avevo nessuna tutela. Le supporto e mi auguro che riescano a fare qualcosa in questo senso per tutte quante. Sono dell'idea, come Asia, che sia un retaggio di tipo culturale, anche se tante volte siamo noi che tendiamo ad aumentare questi stereotipi, creare delle classi.

Non voglio fare di tutta l'erba un fascio, c'è anche chi non è di questa idea e anche chi è dell'altro sesso ma difende le pari opportunità.

Tanto dipende anche dall'immagine che diamo noi: tantissime sportive di livello sono ottimi modelli di vita da seguire, non riesco a capire perché non si riesca a dare più spazio anche a questi modelli.

Sono stata molto contenta del fatto che al ruolo di Sottosegretario del Ministero dello Sport sia entrata Valentina Vezzali che è una donna, spero con tutte le mie forze che Antonella Bellutti riesca a conquistare la Presidenza del CONI perché con Malagò, non me ne voglia, non mi sono trovata benissimo neanche io come atleta del club olimpico.

Ci spero perché abbiamo dei modelli veramente di sportive che, a differenza di altri paesi, non sono state mai vittime di gossip. Purtroppo quello che non agevola noi donne è l'immagine social delle persone che dovrebbero essere un modello e non l'hanno sempre fatto positivamente.

Se vogliamo avere delle pari opportunità dobbiamo dare un'immagine di noi che sia di un certo livello, credo che abbiamo il potere di farlo.

SILVIA MANZANI

Guardando la tua carriera di pallavolista ci sono state delle occasioni in cui c'è stato bisogno di dimostrare quel qualcosa in quanto donna, anche considerato che la

pallavolo è uno sport che associamo - a differenza del calcio e del pugilato - più alle donne?

MANUELA BENELLI

È un settore che se la passa meglio rispetto agli altri sport o siamo alle solite?

Fintanto che sono stata giocatrice le differenze tra uomini e donne erano più che altro a livello quasi esclusivamente di compensi.

Per esempio quando eravamo a Ravenna, sia maschi che femmine sotto il marchio Il Messaggero, e fra l'altro noi avevamo vinto già 10 scudetti, la differenza nei premi era evidentissima. La differenza da giocatrice è stata principalmente economica.

Da allenatrice sono cominciati i problemi. Provare a entrare in un mondo, nonostante la pallavolo femminile sia sicuramente molto più importante di quella maschile considerato il numero di partecipanti, come allenatrice ad alto livello ed essendo una donna non è stato facile.

Quando sono riuscita ad arrivarci io in Serie A eravamo in 3, adesso fra A1 e A2 non ci sono allenatrici donne.

Questo fa parte sicuramente della cultura: nei quadri federali c'è una sola allenatrice donna, nelle altre nazioni non è così, anzi, ci sono tante e forse più donne che uomini.

Anche la pallavolo è governata da uomini nel ruolo di dirigenti e di presidenti.

Qualche presidentessa c'è e lì si vede la differenza. Un episodio emblematico della mentalità: il primo anno che ho allenato a Ravenna in Serie A mi imposero un allenatore maschio come secondo, come mio vice. Il motivo per cui me lo imposero - non è che io volessi per forza una donna, però mi imposero proprio che fosse uomo - fu «*Se in palestra c'è bisogno di fare un urlo c'è lui*». Ci rimasi veramente male.

È un discorso di mentalità, di cultura che deve cambiare e dobbiamo appoggiarci tantissimo anche agli uomini, perché in tanti sono dalla nostra parte, la pensano così. A questi secondo me dovremmo dare voce e spazio.

MANUELA CLAYSSET

Questi sono tutti interventi molto utili e interessanti, soprattutto di chi vive sul proprio corpo l'esperienza. Abbiamo ancora molto da fare, è utile chiederci cosa non ha funzionato e cosa mettere in atto. C'è un'azione da attuare a mio avviso su vari fronti, intanto qualcosa sta cambiando: abbiamo una Presidente di Federazione, speriamo che regga, è stata eletta da poco la Presidente dello Squash Antonella Granata. C'è stata un'altra breve esperienza qualche anno fa nello sport equestre durata pochi mesi e poi non c'è più stata. Un segnale c'è.

Un altro segnale che stiamo osservando riguarda il fatto che ci sono le elezioni anche delle varie Federazioni e quelle da eleggere devono rispettare il parametro di avere un terzo di donne presenti.

Il lavoro da fare è anche cercare di dare dei parametri: dove la percentuale delle atlete, delle tesserate è maggiore, perché non cominciare a chiedere un certo tipo di regole? Le regole si possono anche cambiare attraverso un lavoro interno. Penso alla

pallavolo o alla ginnastica, cioè già a quelle federazioni che vedono una grande presenza di atlete.

Oppure sarebbe anche interessante dire *«porti a casa dei risultati, le medaglie sono più delle tue atlete?»*, sarebbe una rivoluzione mettere in atto una cosa del genere.

Dobbiamo chiedere e pretendere dei cambiamenti a partire dal mondo dello sport.

Dal punto di vista culturale è vero che siamo un paese che purtroppo non ha una cultura sportiva adeguata, siamo ancora al modello “maschio forte, il risultato”.

Il lato culturale credo che cambi con un lavoro che come Associazione UISP mettiamo in campo più nella pratica. Dobbiamo lavorare perché più persone facciano sport, anche a livello politico: promuovere lo sport nelle scuole, lo sport come diritto.

Il mondo sportivo deve prendersi degli impegni e dobbiamo chiedere al mondo politico delle risposte in tema di tutele, perché il mondo sportivo non mi pare in grado di darsi delle regole in questo senso.

Cambiare delle azioni perché ci sia uno sport sempre più praticato e vissuto: prima di tutto dobbiamo allargare la pratica sportiva, questo deve essere l'impegno che come amministrazione dobbiamo mettere in campo. Il tavolo di lavoro del Comune di Ravenna dovrebbe assumersi un impegno, perché siamo chiamati tutti a fare qualche cosa.

MICHELA CAPRIS

Avevo alcune considerazioni da fare, sono una delle arbitre che è stata intervistata da Asia per la sua tesi. Asia ha realizzato una tesi molto strutturata e ben fatta dove raccoglie dati qualitativi che vengono esaminati tramite un'ottima analisi culturale.

Mi trovo d'accordo con Benelli: non so come fosse il passato ma so che le cose non vanno tanto bene. Siamo qua a parlare di sport e discriminazioni, io Manu l'ho conosciuta per la prima volta nel 2017 e si parlava di sport e discriminazioni esattamente come se ne sta parlando ora.

Se c'è ancora la necessità di fare questi incontri forse le cose devono migliorare moltissimo. Mi aggancio al discorso del calcio femminile con un progetto politico-sportivo: è vero, non nasce da un cambiamento culturale, ma da un investimento politico ed economico e dobbiamo dire grazie ma sicuramente ai grandi club che stanno investendo moltissimo nel calcio femminile.

Mi verrebbe da dire: se questo investimento politico ed economico può aiutare a un cambiamento culturale ben venga, mi sembra un'ottima via per provare a cambiare le cose. Sono rimasta molto colpita dalle parole di Terry Gordini che non conosco, nel frattempo sono andata un attimo a vedere il suo palmarès e mi complimento per la carriera. Non sono molto d'accordo però sul fatto che una donna debba dimostrare sempre di più: dimostrare di meritare di stare su un ring, di meritare di avere in mano un fischiotto. Agli uomini non viene richiesta questa cosa, invece sembra che noi donne dobbiamo sempre giustificare i motivi per cui scegliamo un determinato sport, abbiamo un determinato lavoro, un certo stile di vita.

Credo che una donna debba avere la possibilità, se lo vuole, di mettersi una minigonna e vivere la propria vita come crede, e dopo salire su un ring o entrare in un campo da pallavolo.

TERRY GORDINI

Forse è passato un messaggio sbagliato: non credo di aver detto che noi dobbiamo dimostrare, ho detto che noi abbiamo comunque la tendenza, laddove siamo sfidate, a metterci in gioco di più e a dare delle risposte più concrete.

Quando parlo del fatto che siamo modelli positivi lo ritengo non perché dobbiamo dimostrare, dobbiamo essere quello che siamo e inseguire i nostri sogni al pari degli altri, se è passato questo messaggio è stato frainteso.

Volevo dire che certi uomini soprattutto vedono una minaccia il fatto che noi abbiamo una costanza nella passione per le cose, ci mettiamo tutte il nostro impegno in modo tale per cui rappresentiamo la minaccia che in realtà non siamo.

Non dobbiamo metterci in contrapposizione con gli uomini e non capisco perché infatti loro vedano questa contrapposizione.

Sicuramente è stato per me un incentivo sentirmi sfidare ma non perché dovessi dimostrare, devo dimostrare solo a me stessa, perché i sacrifici li ho fatti io per arrivare dove sono arrivata.

MICHELA CAPRIS

Probabilmente ci sono alcuni uomini che provano paura perché vedono sottrarsi degli spazi, però come dicevi tu credo che ci sia spazio un po' per tutti e per tutte soprattutto nelle discipline separate per generi. Però è vero anche che bisogna dare la possibilità alle bambine e alle donne di avere degli spazi per fare sport e spesso le squadre femminili hanno a disposizione meno tempo per utilizzare gli impianti, anche questo è un problema.

SILVIA MANZANI

Mara La Neve e kick boxe: questa non è un'associazione mentale alla quale siamo abituati.

Vorrei che tu ci raccontassi brevemente come ti sei avvicinata a questa disciplina, se avevi messo in conto che avresti trovato degli ostacoli perché sei una donna in un mondo di uomini. Oggi che alleni, hai fatto un cambiamento e sei allenatrice di pugilato, come vieni percepita dal mondo maschile?

MARA LA NEVE

Ho sempre amato sin da piccola gli sport grintosi, spesso associati al maschile, mi sono sempre piaciuti gli sport dove c'è dell'azione. Ho fatto anche danza e altri sport "classici da donna", però mi hanno sempre attratta gli sport di azione.

Ho avuto per tanti anni un negozio da parrucchiera e ho subito una rapina da un drogato che mi ha minacciato. Per fortuna non è successo niente, ma mi sono

ripromessa che avrei voluto sapermi difendere. Da quell'episodio è scattato l'interesse per l'autodifesa e lo sport da combattimento.

Il pugilato mi piaceva tantissimo, ma ancora le donne non venivano accettate in palestra. Ho optato per il kickboxing perché già facevano corsi per le donne, così ho iniziato a livello amatoriale. Siccome ero abbastanza grintosa, il ragazzo che allenava mi ha chiesto di fare qualche gara. All'inizio non ho ottenuto grossi risultati, vedevo che avevo grinta ma non riuscivo diciamo a ottenere vittorie e quindi mi ero demotivata, perché sono abbastanza competitiva.

Incontrai un mio amico ex-pugile e mi disse che prendevano anche le donne. Ero già grande ma mi son detta di andare a fare boxe amatoriale. Iniziasti a far pugilato ma per l'età non potevo disputare incontri e ho conosciuto quello che adesso è il mio compagno, l'ex pugile Alberto Servidei.

Mi ha detto che mi avrebbe dato una mano per prepararmi per incontri di kickboxing. Siccome mi piaceva la boxe e mi sarebbe piaciuto fare l'allenatrice, ho accettato perché è un valore aggiunto come allenatore sapere cosa vuol dire salire sul ring.

Ho fatto il campionato italiano e l'ho vinto. Ho fatto il mondiale e l'ho vinto. Tutte nello stesso anno, il 2007, anno bellissimo tra l'altro perché comunque anche Alberto è diventato campione europeo.

Dopo ho iniziato a fare il corso sino a diventare tecnico a tutti gli effetti e adesso alleno i ragazzi, principalmente il settore giovanile. Io e il mio compagno ci scambiamo i ruoli, alleniamo un po' tutti, sia ragazzi giovani che quelli più esperti.

Per il fatto di essere donna nella kickboxing non ho subito discriminazioni, a parte dai fuori, dai non addetti ai lavori: ragazzi che incontro mi hanno detto *«ma fai kickboxing, ti fanno un occhio nero, non hai paura di romperti il naso?»*. Queste cose a me fanno sorridere, capisco chiaramente che ci può stare, la donna viene vista in un certo modo. Rispondevo *«penso che sarei bella anche col naso rotto, non è uno dei miei problemi»*.

Il fatto di allenare uno sport prettamente maschile qualche difficoltà me l'ha data all'inizio: c'erano allenatori di vecchio stampo che quando mi vedevano avvicinarci allo spogliatoio facevano battute, ma neanche più di tanto se devo dire la verità.

Penso che ci si aspetti, in un ruolo dove non si è abituati a vedere una donna, che la donna debba dimostrare, c'è questo retaggio secondo il quale te la devi guadagnare.

Questa è la mia esperienza da allenatore: all'inizio ti danno fiducia, poi man mano che tu dimostri che sai fare il tuo lavoro gli arbitri maschi e gli altri allenatori vengono a farti i complimenti.

SILVIA MANZANI

Ho una piccola esperienza fatta due anni fa con Ravenna Women: io e una mia collega abbiamo girato una sorta di documentario intervistando le ragazze sui pregiudizi e gli stereotipi, veniva fuori spesso questo continuo bisogno di confronto con le performance degli uomini. "Il calcio femminile non è bello quanto quello maschile, non è tanto performante quanto, non è così divertente, non è così tecnico" questo continuo paragone credo ci sia. Siamo d'accordo tutti sul fatto che non sia

giusto però a livello di immaginario credo sia un confronto sempre presente, come se le donne debbano sempre raggiungere gli stessi successi degli uomini. Forse intendevi questo.

MARA LA NEVE

Sono retaggi presenti e non è facile cambiare la mentalità in due giorni, quindi io faccio il mio e do il massimo sempre e comunque, poi saranno i fatti a parlare di me.

All'inizio ogni tanto mi è capitato di discutere e far polemica.

Nelle riunioni di pugilato, dove stai all'angolo e dai consigli ai ragazzi, si tende anche ad urlare e io sono molto sanguigna. Mi è capitato che il commissario di riunione andasse dal mio compagno a dire «*di alla tua compagna che abbassi la voce*» e io mi arrabbio. Ho rischiato anche di farmi squalificare, io do consigli e poi dall'altra parte c'è un uomo che urla più di me, quindi non vedo perché io non debba farlo.

Però anche lì ho capito che a volte la donna non deve lasciar perdere, ma usare la strategia e l'intelligenza. La guerra fisica o la guerra la fai se hai le armi, altrimenti devi usare la testa.

Questo è un messaggio che trasmetto ai ragazzi quando vanno a combattere: se siete forti uguali la cosa che fa la differenza è la strategia, l'intelligenza sul ring e penso che sia così anche nella vita.

IVAN MORINI

Faccio una domanda comune sia a Terry che a Manuela. Da loro che hanno girato il mondo vorrei sapere se hanno vissuto delle esperienze su queste problematiche della discriminazione tra uomo e donna.

Volevo dire loro anche che sono stato tifoso della pallavolo, ho seguito tutta la storia dell'Olimpia storica e come tifoso, dal pubblico, non ho notato degli atteggiamenti aggressivi o sessisti verso le giocatrici, mentre verso gli uomini nelle partite di Serie A c'era molta più violenza e aggressività.

Volevo chiedere a Manuela secondo lei cosa è cambiato da ieri all'oggi in questo rapporto tra pubblico e giocatrici.

A Terry chiedo una fotografia sintetica di quello che oggi è considerata la boxe, come la chiamava anche suo padre Meo “la nobile arte” in parallelo alla scherma, oggi riconosciuta come uno sport violento.

MANUELA BENELLI

Il rapporto col pubblico è sempre stato particolare, ho sempre pensato che fosse il giocatore in più in campo.

In tutto il mondo sinceramente non ho mai incontrato aggressività. Fatta eccezione per alcuni campi, ma l'ho sempre considerato tifo, faceva parte del gioco.

Un dato di fatto è che il pubblico della pallavolo è al 90% un pubblico femminile, quindi non particolarmente aggressivo. Da questo punto di vista siamo abbastanza fortunati.

Vorrei chiudere ricordando invece il discorso del lavoro sportivo: sappiamo benissimo che a oggi nessuno sport femminile è riconosciuto come professionismo, pochissimi anche gli sport maschili. Dobbiamo stare molto molto attenti, perché quello che sta passando come la grandissima riforma dello sport ha in realtà delle lacune importanti, delle lacune che secondo me rischiano di creare ulteriori problematiche, e la questione andrebbe seguita e discussa.

Chi come me fa ha fatto sport da quando aveva 10 anni, a oggi la prima volta che lo Stato ha riconosciuto che esistiamo è stato grazie, passatemi il termine, a questa pandemia: per la prima volta ha parlato di “collaboratori sportivi”, ha riconosciuto la mia esistenza, cosa che non era mai successa.

Faccio il paragone con l'estero: una grandissima giocatrice passata anche da Ravenna, Virginie De Carne, fa l'allenatrice in Finlandia ed è stata assunta dallo Stato. Non dalla società per cui lavora, ma dallo Stato. Questo è il sogno, credo, non perché vogliamo essere tutti statali, ma perché rappresenta il riconoscimento del valore non solo del nostro lavoro, ma del lavoro che diamo ai giovani, che diamo anche agli altri.

TERRY GORDINI

Le altre federazioni sportive estere sono più avanti di noi, anche quelle dei paesi dell'est che sotto altri aspetti potrebbero essere considerate più indietro.

In Italia il pugilato femminile nasce nel 2001, in altre federazioni era già praticabile da diverso tempo.

Le atlete che ho conosciuto di interesse nazionale avevano tutte già delle tutele perché pagate dallo Stato o nei gruppi sportivi tramite riconoscimenti sotto un sacco di aspetti.

Sulla “nobile arte”, beh, io scriverei un romanzo. Hai fatto un paragone giusto secondo me paragonandola alla scherma, la mia categoria per me è sempre stata scherma pugilistica.

Non capisco chi vede nel nostro sport il pregiudizio della violenza, per me è sempre stato andare a segno. Sicuramente essendo una categoria leggera, il pugno di una persona di 51 kg non fa il male che può fare il pugno di una categoria più elevata, oppure come il pugno degli uomini.

Il pugilato è uno sport meraviglioso. Io ne ho fatti tantissimi prima di poter approdare al pugilato perché lo sport per me è vita: sono passata dalla pallavolo, ero tra le tifose di Manu perché ero nel vivaio delle piccoline della Teodora.

Però il pugilato ti porta a conoscere te stesso in modo esagerato: il primo incontro, il primo combattimento lo fai con te stesso. Perché sul ring ci sei tu ed è un'interazione tra due personalità, strategia e tattica, tecnica. Gli allenamenti impegnano totalmente, dall'alimentazione alla psicologia. Potrei andare avanti all'infinito, già lo sai perché hai sentito il mio papà che ha parlato più volte del fatto che il pugilato sia considerata da sempre la nobile arte: secondo me è perché ha dei valori che difficilmente trovi, ti mette a confronto con te stesso e ti porta ad indagare dentro di te nel profondo, a metterti in gioco per capire chi sei. Io vivo nella casa di carta, la palestra di papà ha dato le risposte a tutti i miei dubbi esistenziali, è disciplina e tante altre cose.

SILVIA MANZANI

Mara perché ti definisci allenatore e non allenatrice?

MARA LA NEVE

Non c'è un motivo particolare, a volte dico allenatrice, a volte allenatore. Non mi dà fastidio essere chiamata al maschile, non sono attaccata ai termini. A volte mi chiamano coach, a volte allenatore, ho usato questo termine perché sono abituata al fatto che mi chiamino allenatore, non perché non mi voglia dire allenatrice.

ASIA POZZATI

Volevo solo dire due parole sul fatto che le donne devono dimostrare di più in confronto agli uomini. Non sono totalmente d'accordo perché è una questione di parità: spesso alle donne non viene data la possibilità di dimostrare qualcosa. Mi spiego meglio riferendomi al mio caso e alle ragazze che ho intervistato. Ci veniva data la possibilità di iscriverci e fare il corso arbitri, di iniziare la nostra carriera e spesso succedeva che le ragazze non avessero problemi nella loro ascesa, quindi che non dovessero dimostrare di più degli uomini perché in fondo avevano le stesse opportunità. C'era un reclutamento iniziale perfettamente equo, una salita priva di differenziazione di genere e addirittura una costante sensazione di ottenere i giusti meriti, però a un certo punto della nostra carriera succedeva spesso che, nonostante gli sforzi e i successi, andassimo a sbattere contro una sorta di soffitto di vetro: c'era qualcosa che ci bloccava nella nostra ascesa. Questo è emerso praticamente da tutte le ragazze che ho intervistato e anche io ho vissuto questa situazione molto frustrante.

Non che fossi da meno e dovevo dimostrare di più, semplicemente non mi veniva data la possibilità. Questa ovviamente è una critica nei confronti dell'AIA, anche se questa cosa si è superata nel tempo. Nel mio caso a un certo punto si vedeva che la sezione non credeva più in me, non voleva proprio più investire su di me. Quindi mi mandava sempre lo stesso osservatore, a dirmi sempre le stesse cose, io le cambiavo e l'osservatore a un certo punto neanche guardava più dalla tribuna le mie prestazioni, mi sentivo totalmente abbandonata a me stessa. A volte non è una questione di capacità: secondo me uomini e donne con un certo tipo di impegno, sforzo e lavoro riescono bene o male a raggiungere lo stesso livello, lavorando sulle piccole differenze in termini di strutture fisiologiche e biomeccaniche. In generale penso che la questione sia che non c'è una totale parità nei sistemi interni delle associazioni, di strutture interne. Ci tenevo a dire anche che in passato il calcio femminile ai tempi del fascismo aveva preso piede, al punto che era apprezzato quasi più di quello maschile. Allora Mussolini volle obbligare le ragazze a non giocare più a calcio, perché aveva paura di questo cambiamento e del successo che stava avendo questo tipo di attività femminile: l'immagine che il regime aveva della figura femminile era quella dell'angelo del focolare, fattrice di uomini coraggiosi da relegare alla patria. Tirare calci non era più visto come atto adeguato a una donna, era contro l'ordine prestabilito da una dittatura che voleva la donna chiusa nelle mura domestiche. Non penso quindi

che le donne debbano dimostrare di più, spesso vengono ostacolate, molte volte è successo in passato e succede ancora adesso che non abbiano la possibilità perché toccano questo famoso soffitto di vetro. Dovrebbero cambiare molte cose, molti retaggi del passato: è una questione culturale più che fisica e atletica.

MICHELA NANNI

Mi presento brevemente, mi chiamo Michela Nanni, faccio e insegno karate e sono maestro. “Maestro” non per un fatto di retaggio: la maestra soprattutto per i bambini è quella di scuola, visto che insegno anche a cuccioli di 4 anni. Per non mischiare le due figure preferisco utilizzare il termine maestro, a me non cambia niente. Come si diceva nel dibattito è una questione grammaticale, non c'è differenza. Come ex atleta di nazionale non ho vissuto la discriminazione dal punto di vista del maschile e del femminile: come atleti siamo tutti quanti sottopagati, indipendentemente dal genere, perché i premi erano tristissimi a prescindere, essendo considerato “sport minore”. Per quanto riguarda invece l'insegnamento una cosa che ho notato, non solo nel mio sport ma in generale, è che quando una donna si avvicina all'insegnamento deve sempre dimostrare, dire chi è e se ha un bagaglio alle spalle. Mentre un uomo può tranquillamente, venendo anche dal nulla, avendo fatto i percorsi CONI o di federazioni, aprire una palestra e le persone parteciperanno senza nessun problema. Una donna deve dire “campionessa di qua/campionessa di là”. Spesso continuano a insegnare donne che hanno avuto titoli, perché aprono l'attività e non vengono prese in considerazione in egual misura, non viene loro data la possibilità di dimostrare che, anche se non hanno vinto titoli in passato, magari sono bravissime insegnanti. Quando ho aperto i corsi di karate, sono 26 anni che insegno, avevo titoli europei, mondiali e italiani e li ho dovuti mettere tutti in mostra. Perché un ragazzo di 17-18 anni piuttosto che da una donna che insegna karate, anche se è maestro e ha tutte le qualifiche di questo mondo, va da un uomo, magari un emerito sconosciuto che insegna peggio. Fanno carriera spesso le donne che hanno titoli. Chi non ha titoli ma è una praticante, un'amatrice, una bravissima atleta e un bravissimo tecnico fa più fatica ad avere possibilità di dimostrare quello che è.

RENZO LAPORTA

Ho avuto anch'io tanti anni di esperienza di attività all'interno della palestra con le arti marziali. Visto che ci sono tante allenatrici, allenatori, maestri e maestre mi fa piacere poter chiedere: qual è la vostra posizione nel momento in cui in allenamento c'è uno *sparring partner* uomo o donna e devono entrambi dare il massimo?

TERRY GORDINI

Io sono anche allenatrice di pugilato, maschi e femmine che si allenano insieme devono sapere che ognuno ha l'obiettivo di migliorare in primis se stesso, e l'allenamento che stanno facendo, di qualsiasi tipo sia, deve servire per migliorarsi. Nel vostro sport come nel mio difficilmente maschio femmina combattono tra di loro, hanno le rispettive categorie. L'allenatore deve porsi come si pone quando si fa

sparring tra due uomini o due donne. Ovviamente un maschio che sta sul ring con una femmina deve avere il rispetto dell'atleta e anche del fatto che è una femmina però devono essere alla pari.

MARA LA NEVE

È proprio un discorso di sesso: un uomo ha un tipo di approccio, una donna un altro. Ci sono uomini che hanno bisogno di un approccio, io l'ho notato molto, più dolce, più psicologico. Dipende dalla persona, sicuramente la donna è più emotiva ma ci sono anche gli uomini emotivi. L'allenatore deve riuscire ad entrare in empatia con i ragazzi e le ragazze e cercare di tirare fuori il meglio, mettere una situazione di sicurezza. Per me l'angolo è importantissimo quando si va a combattere. Mi piace tantissimo stare all'angolo, vedo che spesso c'è bisogno di empatia: col ragazzo che è all'angolo dobbiamo guardarci negli occhi e io devo capire di cosa ha bisogno, di una parola di incoraggiamento piuttosto che di sfida. È una parte molto interessante del mio lavoro. Non è sempre uguale tra uomo e donna, gli uomini sono cambiati: con l'uomo bisogna avere un approccio meno aggressivo, la ragazza è più disposta se vai all'angolo a dirle «cosa stai facendo? bisogna che ti svegli un attimo». Il ragazzo a volte se lo sproni in una maniera troppo dura si perde, ha bisogno di essere più rassicurato.

13 aprile 2021

“Operare sul campo”

Appuntamento conclusivo del percorso “Si può giocare alla pari? Sport e contrasto alla discriminazione di (ogni) genere” l’incontro online raccoglie testimonianze e riflessioni su come contrastare stereotipi, discriminazioni e promuovere eque opportunità tra generi nel lavoro di operatrici e operatori del mondo dello sport.

Gabriele Tagliati, responsabile UISP Ravenna/Lugo, coordina l’incontro che ha visto ospiti Michela Capris, tecnica scuola calcio e preparatrice atletica motoria e Cristian Serra, educatore e formatore ADO UISP, esperto di negoziazione in situazioni di conflitto.

MICHELA CAPRIS

Mi piace definirmi una “coach umanista”: non ho alle spalle un percorso universitario legato alle scienze motorie e sportive, ma ho una formazione accademica umanistica, un percorso molto lungo durante il quale ho imparato a fare ricerca.

Nel 2012 ho iniziato un percorso di formazione nel mondo del fitness con la Federazione Italiana Fitness e via via mi sono concentrata in modo specifico nell’insegnamento sportivo e motorio rivolto a bambini e bambine.

Nel 2013 ho trovato un annuncio di lavoro su un portale web in cui si cercava una persona che insegnasse calcio ai bambini (parlo al maschile perché il gruppo era formato da soli maschi). Mi sono resa conto però che le mie conoscenze di base erano adeguate, ma non sufficienti: sentivo che mancava qualcosa. Anche in virtù della mia formazione umanistica e della mia propensione alla ricerca ho iniziato a studiare in maniera autonoma, percorrendo un vero e proprio cammino sia di consapevolezza che di formazione. Mi sono messa a studiare duramente, ho osservato molti video e parlato con molti istruttori (maschi, ovviamente). Da loro ho imparato molto più di quanto loro pensassero: guardandoli ho capito come non volessi lavorare e chi non volessi diventare. Ho capito che non era con il loro modo autoritario e con le loro punizioni che avrei ottenuto qualcosa dai bambini e dalle bambine. Non era applicando il loro metodo che avrei ottenuto fiducia e attenzione.

Con un percorso formativo serio e strutturato erogato dalla Juventus Football Club allo Juventus Stadium di Torino ho capito che prima di essere un’istruttrice dovevo essere un’educatrice: in quel corso di formazione molto complesso sono entrata in contatto con la psicopedagogia con la comunicazione efficace adattata alle varie fasce d’età e da lì ho fatto un grandissimo salto di qualità. Sono diventata prima di tutto un’educatrice e ho capito che prima di insegnare a fare un dribbling o uno slalom con il pallone, era necessario creare uno spazio accogliente, uno spazio - a me piace definirlo - safer, cioè il più sicuro possibile, accogliente e armonico.

Come si crea un ambiente del genere? Io vi posso dire la mia esperienza, poi ognuna e ognuno di noi ha la propria che ha sperimentato. Credo che per creare uno spazio il più possibile armonico e accogliente bisogna fare delle cose molto pratiche:

organizzare la propria seduta di allenamento, tenendo conto del numero dei bambini e di bambine che ci saranno e fare in modo che quello spazio sia sicuro nel senso più semplice del termine, facendo ad esempio un'ispezione: arriviamo al campo, guardiamo gli spogliatoi e verifichiamo se sono illuminati e puliti, arieggiati se fa caldo, caldi se fa freddo.

Dopo di che possiamo preparare il campo, affinché all'arrivo i bambini e le bambine possano trovare tutto pronto. L'accoglienza non è da sottovalutare: il gruppo va sempre accolto con il sorriso e mai lasciato solo. Accogliere vuol dire anche instaurare una relazione con le famiglie: ho spesso sentito dire che sarebbe molto più semplice lavorare orfani e orfane. Io credo invece che le persone che accompagnano i bambini e le bambine al campo sono nostre alleate. Noi contribuiamo alla crescita dei loro figli, delle loro figlie, nipoti, sorelle, fratelli ed è necessario creare anche con loro un clima di accoglienza e di armonia. Fermiamoci, parliamo con loro, cerchiamo di capire chi sono, capiamo chi riporterà a casa le piccole persone che stanno accompagnando, cerchiamo di condividere con loro processo di crescita che i bambini e le bambine stanno avendo. Esattamente come esistono i colloqui a scuola con le e gli insegnanti, non vedo il motivo per cui noi dovremmo sottrarci al confronto.

Un aspetto per me importante è l'ascolto di bambini e bambine: prima di iniziare la seduta di allenamento è bene capire che tipo di giornata hanno avuto. Sono state e stati tutto il giorno a scuola o in DAD? Hanno fatto sport? Hanno avuto una giornata impegnativa? Hanno avuto verifiche?

In questo modo ci mettiamo in contatto con loro, cerchiamo di capire anche cosa si aspettano loro da noi.

La comunicazione è un aspetto che frequentemente viene sottovalutato.

Sostengo siano fondamentali due approcci: il primo prevede l'utilizzo di un linguaggio inclusivo e rispettoso, che non può comprendere battute becere, sessiste, razziste, omolesbobitrasfobiche e abiliste; il secondo è il corretto utilizzo dei feedback stretti e larghi.

«*Quello che state facendo non va bene*»...che cosa vuol dire “non va bene”? Cerchiamo di capire in cosa la singola persona sta sbagliando e diamo un rinforzo.

Sul concetto di sbaglio, di errore: un concetto che ho capito come persona e che ho messo in pratica anche nel mio lavoro è che l'errore non è qualcosa che ti qualifica, se sbagli qualcosa non sei segnato a vita come “persona che non ce la può fare”. L'errore deve essere qualcosa che ti permette di superare una difficoltà, un tuo limite, che ti permette di metterti in gioco.

Siamo noi con la nostra attività sul campo a dover trasmettere questa idea, questo concetto: l'errore non deve fare paura, deve essere qualcosa di sfidante.

GABRIELE TAGLIATI

Cosa mettiamo in atto come educatori ed educatrici per essere operatori sul campo che contrastino determinate situazioni ed essere sempre più accoglienti?

CHRISTIAN SERRA

Parto da due o tre punti che Michela ha espresso e che condivido pienamente.

Il tema dell'accoglienza. Io vengo soprattutto da una buona esperienza sportiva agonistica in diverse attività. Potevo anche insegnare l'agonismo, ma ho preferito fare un salto e entrare in quella parte che viene definita "sport per tutti": attività motoria, la cultura di fare movimento, di utilizzare l'attività come un processo educativo.

L'accoglienza è fondamentale. Lavorando prima nel calcio, poi prevalentemente in palestra di arti marziali, ho visto che quello che manca, soprattutto con bambine e bambini, è l'accoglienza non tanto dei giovani, ma soprattutto dei genitori.

È fondamentale capire che noi li teniamo un'ora/due alla settimana, che è poco rispetto alla vita che hanno fuori. Quello che noi facciamo è un processo educativo, è logico che dovremmo avere anche l'occasione di farlo riverberare, se rimane limitato al nostro ambito di palestra poco conta.

Quindi l'accoglienza, la condivisione delle regole, fare un'analisi coi genitori del perché del nostro modo di insegnare, sono cose che devono coinvolgerli quando arrivano e quando li vengono a prendere, o finita la lezione se sono rimasti ad assistere. Il discorso dell'accoglienza è fondamentale, così come il discorso delle regole condivise. Nella mia esperienza è fondamentale condividere coi genitori il fatto che all'interno di un processo educativo sportivo ci sono delle regole e i loro bambini e bambine le devono rispettare, ci deve essere la comprensione del perché quelle regole sono importanti. È fondamentale per avere un continuum a casa.

Il tempo da dedicare, quindi l'ascolto: Michela ha detto una cosa molto bella "sacrificio una parte del mio tempo tecnico all'ascolto". Non è un sacrificio, ho usato la parola sacrificio per dare enfasi: è l'utilizzo giusto del tempo in uno spazio educativo.

Nella mia attività, e si parla di attività che sono molto rigide per tradizione, è molto importante dare spazio ai bambini e alle bambine per avere all'interno della lezione un momento creativo, chiedere come loro porterebbero avanti la lezione. Il che non vuol dire dare loro la responsabilità di gestire la lezione, ma offrire la possibilità di trovare qualcosa di coerente al tema della lezione, espressivo, sotto forma di gioco, anche di disegno, esprimere qualcosa in un altro modo per dare a loro la possibilità di interpretare l'argomento di quella lezione in un modo diverso.

La sospensione del giudizio di fronte all'errore. Un mio maestro mi disse una volta: *«non importa come sbagli, l'importante è che tu sbagli bene»*.

Sbagliare bene vuol dire: sbaglio, accetto che ho sbagliato, perché lo sbaglio determina comunque un'assunzione di responsabilità che non è legata a giudizio, è legata a quello che è successo, ricavando un piccolo spazio per analizzare perché le cose sono andate così.

Anche nel caso dell'errore di un conflitto - perché all'interno di una palestra tra bambini i conflitti nascono e sopprimerli in modo autoritario è sbagliato - prendere del tempo per fare un'analisi semplice del perché e del per come le cose sono andate

così, e una restituzione delle emozioni che sono scaturite in quel momento è assolutamente indispensabile, fondamentale.

Questi non sono modelli da seguire in modo assoluto, sono linee guida che ognuno all'interno del proprio spazio può utilizzare e interpretare. Il bello dell'educazione è l'interpretazione e la personalizzazione, l'importante che ci sia la coerenza e consapevolezza sull'obiettivo e che tutto rientri in un piano educativo fatto di inclusione, in assenza di discriminazioni, stereotipi, eccetera.

Ho lavorato - prima tramite la relazione uomo animale, poi tramite lo sport - con persone disabili.

La cosa più bella che ho imparato è stata quando ho avuto il coraggio, perché una mamma me l'ha chiesto, di far partecipare delle bambine con grossi problemi di disabilità a un corso "standard".

Lì c'è stato veramente il salto di qualità. Vedo tanti corsi promozionali dove si fa promozione di corsi per chi ha disabilità. Deve finire questa cosa: è ora di smettere di dare queste etichette, disabili e diversamente abili. Ci sono corsi, è l'istruttore che si deve adoperare per riuscire ad accogliere tutte le tipologie di persone, chi ha una disabilità e chi non ce l'ha, chi viene da una cultura o da una religione diversa.

Siamo noi primi che ci dobbiamo strutturare, come associazioni prima e come insegnanti successivamente.

GABRIELE TAGLIATI

Che cosa deve fare un'associazione sportiva per essere più accogliente e che lavoro deve fare un educatore in quell'ambito?

CHRISTIAN SERRA

Partiamo da un presupposto: le associazioni sportive ultimamente sono diventate delle macchine da soldi, si parte da quello. C'è la caccia di iscritti, per avere i tesserati e aprire più corsi possibili.

Tutto questo ha portato a un impoverimento, parlo per mia esperienza della categoria delle arti marziali e attività affini, di ciò che deve essere portato all'interno di un'associazione sportiva.

Gli istruttori bene o male vengono spinti dalla dirigenza - poi ogni associazione ha la sua più o meno strutturata e complessa - a prendere brevetti in un fine settimana tanto per avere l'abilitazione, puntando esclusivamente a una nozione tecnica, anche spinti dalle famiglie che portano i bambini e dicono «*voglio che diventi un campione, voglio che diventi bravo, che giochi, che sia il primo a fare la cintura nera*».

Ciò determina il fatto che molto spesso si scenda a compromessi, la vita è fatta anche di compromessi purtroppo. Ma non dobbiamo dimenticare che il ruolo che abbiamo non è quello di far tesserati, è quello di costruire delle persone, di migliorare l'ambito sociale nel quale viviamo.

Il primo passo di un'associazione secondo me dovrebbe essere un'assunzione di responsabilità nei confronti di ciò che propone e di come lo propone.

Un'assunzione di responsabilità anche relativamente al ruolo di dirigente: non posso fare il dirigente se non conosco tematiche legate alla violenza di genere, la violenza di genere nello sport, la transfobia, omofobia, eccetera. Perché se io non lo so e dirigo un'associazione, non potrò certo dirigere i miei sottoposti in modo tale da far sì che la mia attività sportiva vada in quella direzione.

Quindi la questione del modificare la modalità di vedere lo sport da parte delle associazioni e soprattutto da parte degli enti di promozione sportiva e iniziare a fare dei percorsi che non si possono risolvere in due fine settimana: Michela ha studiato per i fatti suoi, io ho studiato per i fatti miei, tutti i giorni studiamo.

Non è possibile che una persona qualunque, anche se una brava persona, venga presa dicendo *«da domani fai l'insegnante perché online ti fai due fine settimana e ottieni l'abilitazione»*.

Questo è un insegnante tecnico che, va bene, conosce il regolamento, ma quando parliamo di bambini e di bambine il regolamento è solo un elemento. Il concetto è: devo giocare, devo imparare, devo capire, devo crescere e mi devo costruire un'identità.

Quindi quello che dovrebbero fare le associazioni è un'assunzione di responsabilità su questo, troppo spesso si vede una caccia spietata al tesserato. Il tesserato purtroppo dà la sopravvivenza all'associazione, però probabilmente si potrebbe trovare un modo diverso di farlo.

MICHELA CAPRIS

Permettimi prima di allacciarmi a ciò che diceva Christian sulla creatività, dopodiché rispondo a questa domanda.

Ho condiviso molto ciò che ha detto Christian sul lasciare spazio a bambini alle bambine, ragazzi e ragazze durante l'allenamento per esprimere la propria creatività, ovviamente sotto la nostra guida.

Non vuol dire lasciarli liberi di inventarsi qualsiasi cosa: ci sono sempre degli obiettivi da raggiungere.

Io stessa ho provato a sperimentare la loro creatività durante la mia ultima attività in campo: ho proposto ai miei bambini e alle mie bambine di fare i compiti delle vacanze di Natale, pensando a un percorso motorio che avesse degli obiettivi. Al rientro avevano i loro disegni con il percorso motorio. Ho dato a turno il tempo di allestire i percorsi, spiegare gli esercizi e di dimostrarli.

La cosa che è stata la più bella per me è che sono stati in grado di dare e di ricevere feedback senza giudizi.

A loro ho chiesto in cosa si potesse migliorare il percorso, in cosa invece era adeguato, cosa funzionava bene. Le persone hanno dato i propri feedback e chi aveva ideato l'esercizio ha preso le cose che stavano dicendo come consigli e non come giudizi.

Forse non sapevano tutti i fondamentali della pallavolo, però sapevano pensare, aspetto da non sottovalutare.

Io credo che gli spazi siano fatti dalle persone che li frequentano e attraversano. Gli spazi che noi abitiamo come lavoratori e lavoratrici nel settore sportivo (e non solo!) dovrebbero essere spazi safer, liberi da un trinomio speciale: omolesbobitansfobia, razzismo e sessismo.

È un lavoro di decostruzione che deve essere fatto sia da istruttori e istruttrici sia dalla dirigenza: io posso essere anche l'istruttrice più brava che ci possa essere sulla piazza, ma se non ho alle mie spalle una dirigenza che supporta il mio lavoro e che crede nei miei stessi valori quanto posso durare in quella in quella società? Poco.

Vi porta degli esempi concreti autobiografici: ero all'inizio di questo mio lavoro come istruttrice e stavo andando a contrattare (sì, si contratta perché non ci sono contratti di lavoro veri) il compenso della stagione successiva il dirigente mi disse: *«ti do 150 euro in più mi fai un pompino»*. Eravamo in tre in quella stanza: io, il direttore sportivo e il dirigente. Il direttore sportivo non ha detto nulla al proprio dirigente.

Ho capito che quello non poteva essere il mio spazio, né in quel momento né nel futuro e me ne sono andata, perdendo però il lavoro: se quelle erano le premesse della stagione successiva non oso immaginare la conclusione.

Lo sport è di per sé un concerto neutro, così come gli spazi. Siamo noi, con i nostri valori o con i nostri disvalori che lo aggettiviamo e noi abbiamo una grande responsabilità, sia per quanto riguarda i valori che trasmettiamo sia per quanto riguarda la nostra formazione.

MANUELA CLAYSSET

Avete sollevato una serie di aspetti non indifferenti, come ad esempio il condividere determinati obiettivi e vedere che non c'è solamente il risultato tecnico.

Se penso a un gruppo di bambini e bambine che giocano a calcio, a un'attività rivolta a determinate discipline, molto spesso c'è la ricerca del tesseramento ma anche del risultato. Quindi bisogna vedere anche che tipo di mediazione si trova in quel risultato. Risultato significa magari dare continuità, avere bambini e bambine che continuano a fare attività con noi. Perché il tema dell'abbandono è uno dei temi che riguarda sempre di più le ragazze e le bambine, più che i bambini e i ragazzi. Questo è un tema, uno degli aspetti che molto spesso emerge.

Vedrei anche un po' di domande, questo primo giro mi è sembrato abbastanza interessante con due esperienze molto diverse. Non abbiamo parlato di genere, come avete sentito, abbiamo parlato di accoglienza e di superare determinati stereotipi attraverso la stessa attività.

MARINA MANNUCCI

Dall'analisi che hanno fatto sia Christian che Michela è evidente che c'è il bisogno dell'assunzione di responsabilità da parte delle associazioni.

I problemi che avete riportato sono i problemi che si vivono anche nell'ambiente scolastico.

Penso però che quello che succede è un problema a monte: sarebbe necessario un cambiamento di sistema, cioè di tutto il contorno. Le associazioni sportive si

comportano in una certa maniera perché c'è un sistema che le appoggia che comunque non aiuta il cambiamento.

Penso che sia importante capire come creare quella rete che possa, fintanto che non arriverà il cambiamento più globale, provare a stringere intorno a queste situazioni qualcosa che giuridicamente metta dei paletti, perché ne abbiamo la possibilità. Penso che già come nella scuola, anche in ambito sportivo ci sia un movimento che si sta avviando, però si deve creare un sistema che renda piano piano le singole situazioni più forti, cioè collegare il tessuto sociale, il fermento che c'è e renderlo proattivo.

MANUELA CLAYSSET

Devo dire che ad esempio buone pratiche ci sono. Il mondo sportivo ha anche delle bellissime buone pratiche, buoni progetti in campo educativo, per insegnare lo sport, il gioco e l'inclusione e anche per raggiungere i risultati. Attenzione: la competizione ci appartiene, c'è anche però un modo di accompagnamento per arrivare alla competizione, all'aspetto più agonistico che in un qualche modo ci faccia non disperdere, ma invece essere più attenti.

La parte sportiva competitiva resta nella natura dello sport. Bisogna vedere come non far sì che sia l'unico obiettivo e che sia selettivo, che ci sia la parte di chi può arrivare, ma anche sempre di più allargare anche a chi ha altre abilità.

MICHELA CAPRIS

Credo che si faccia una selezione troppo precoce e si tenda a una iperspecializzazione sin da piccoli e da piccole, commettendo a mio avviso un gravissimo errore.

È vero che ci sono delle persone che arriveranno all'agonismo raggiungendo, mi auguro per loro, risultati sperati e che per farlo bisogna avere una preparazione specifica.

Tale preparazione specifica dovrebbe essere fatta molto più avanti nel tempo: a sei anni non ti puoi per specializzare in calcio o in altre discipline; perché devi avere la possibilità di sperimentare e di capire così piace veramente a te e non cosa piace ai tuoi genitori.

Credo che lo sport di base debba avere due grandi obiettivi: includere e insegnare a convivere con le differenze e le alterità da una parte, dall'altra insegnare l'attività motoria di base.

Se una bambina viene a fare calcio dovrebbe imparare esattamente le stesse cose di una bambina o di un bambino che va a fare pallavolo, rugby, o baseball. Poi ovviamente le singole discipline hanno dei fondamentali specifici, però l'iper specializzazione dovrebbe essere qualcosa che avviene non nei primi sei anni di vita.

Certamente Bisogna dare l'opportunità alle persone che vogliono competere di acquisire tutte le capacità e competenze necessarie, ma esse sono una percentuale inferiore rispetto a bambini e bambine, ragazzi e le ragazze che vogliono semplicemente fare sport a livello amatoriale.

MANUELA CLAYSSET

Verissimo, tant'è che, a prescindere dal fatto che noi società sportive portiamo delle proposte, si dovrebbe insegnare a scuola la psicomotricità e il gioco in una maniera molto molto più ampia.

La cultura sportiva di un Paese cambia anche attraverso questo. Attualmente molto spesso le proposte di specializzazione vengono fatte in maniera precoce, con buoni intenti assolutamente, ma non sempre.

CHRISTIAN SERRA

L'iper Specializzazione è un errore, lo sappiamo. UISP e altri enti di promozione puntano molto sul fatto che non si deve essere: ad esempio le federazioni FIK e FIJKAM non fanno fare karate, ma gioco-karate. Stiamo affrontando il discorso dell' iperspecializzazione, probabilmente non stiamo affrontando il fatto che noi insegnanti portiamo dentro alla nostra didattica quella parte malata - e uso il termine "malata" apposta - legata ai concetti di vittoria, della negatività dell'errore, degli stereotipi, dell'omofobia e la transfobia.

Il problema è: quanti istruttori hanno la sensibilità di capire che una parola detta con un certo tono, un certo modo, una certa posizione è altrettanto discriminante, violenta, sessista?

Soprattutto, quanti insegnanti di educazione alle scienze motorie hanno la consapevolezza di cosa suscita una loro parola, detta anche ingenuamente, che va a colpire come fosse un bersaglio un bambino o una bambina?

Spesso non ci si fanno queste domande, c'è una mancanza di consapevolezza, di sensibilità da parte degli insegnanti su cosa portiamo nelle nostre lezioni. È facile dire "non usiamo le parole dell'orrore", ma bisogna essere consapevoli che posso anche non usare parole sessiste ma comunicare in modo sessista senza che nessuno se ne accorga. Mancano la specificità e la selettività.

RENZO LAPORTA

Penso sia anche il momento di allargare la definizione di sport, sui termini ci può essere questa ambiguità, che da un punto di vista facilita la creatività, dall'altro può creare dissonanze.

In secondo luogo vorrei spezzare una lancia a favore di noi tutti insegnanti, allenatori, maestri, maestre sul fatto che nessuno nasce imparato. Per cui diventare un bravo insegnante richiede tanti anni, nonostante sia in formazione continua posso continuare a sbagliare commettendo anche errori grossi, ho l'intenzione di migliorarmi ma se l'errore è comunque normalmente nella natura uno dei modi che mi permettono di imparare, devo anch'io poter trovare un ambiente accogliente in questa dimensione, certo non devo fare degli errori gravi.

La mia domanda è: in che modo è possibile creare delle situazioni per cui si possa sbagliare, ma non così tanto al punto da far del male? Penso ad esempio al tirocinio: sto diventando un insegnante ma c'è qualcuno al mio fianco che ne sa di più e che

interviene quando necessario, ma tutto sommato mi lascia fare, prima o dopo l'incontro c'è lo scambio dei feedback.

In che modo posso accogliere me stesso che vuole fare del suo meglio?

MANUELA CLAYSSET

Come UISP crediamo nell'idea di sport del Consiglio d'Europa, che dice che c'è anche la parte competitiva, ma prima di tutto ci sono il movimento, il benessere, la salute, l'inclusione, eccetera. Non trovo un'altra definizione, dovrei usare la distinzione “sport/attività motoria”, ma culturalmente dovremmo incominciare a pensare che non sono due pezzi separati. La gente che porta i propri figli e nipoti a svolgere attività molto spesso mira e pensa di arrivare a risultati d'eccellenza. Dobbiamo capire come invece prima di tutto c'è il gioco e il piacere di stare insieme, di divertirsi e di avere degli spazi più inclusivi.

MICHELA CAPRIS

Condivido con te l'idea di sport.

Christian dice “cosa portiamo dentro durante le nostre lezioni?” Portiamo noi stesse.

Il problema è che se noi prima di tutto non sappiamo che tipo di persone siamo, quali stereotipi ci portiamo dietro e siamo delle persone totalmente irrisolte porteremo con noi stereotipi, irrisolutezza e tanti problemi. Il campo non è il posto dove portare i nostri problemi, i nostri stereotipi, la nostra irrisolutezza, ma è il posto dove portare i valori che abbiamo detto prima: l'inclusione, equità, parità, accoglienza.

Ciò vale per tutte le professioni dove ci si rapporta con le persone e le si accompagna nella crescita.

Serve un cambio di paradigma e di punto di vista se si vuole crescere come persone e come istruttrici: quando un allenamento va male chiedersi il perché, dove si è sbagliato, piuttosto che dire “questi bambini non ce la possono fare, queste bambine non ci arrivano”.

Spesso ho sentito dire che gli allenamenti erano andati male perché era responsabilità del gruppo, mai responsabilità della persona che il gruppo lo conduceva.

Il problema è che se pensi in quel modo stai scaricando la responsabilità su altre persone, addirittura su bambini e bambine di 10 anni... Abbiamo un altro grande problema se non riesci ad assumerti la responsabilità e preferisci scaricarla su bambini e bambine!

Renzo menziona i tirocini, ma il problema è lo stesso: se la persona che dovrebbe aiutarmi nella crescita professionale non è in grado di trasmettere quei valori di cui parlavamo prima in un determinato modo siamo punto a capo. La differenza la fanno le persone che lavorano e che frequentano gli spazi, dipende dal tipo di percorso che tu come persona hai fatto. Credo ci sia sempre spazio per il miglioramento personale, certo bisogna volerlo.

MANUELA CLAYSSET

Un tema è la motivazione, capire bene come lavorare con bambini e bambine. Il nostro ruolo è l'educatore, il primo punto di riferimento, e dico "educatore", non solo istruttore o istruttrice. Noi siamo in un ambito educativo fondamentale: ricordo sempre che di quei 4 milioni e 700 mila tesserati di federazioni e discipline sportive associate, il 60% circa sono minori di 18 anni.

C'è una responsabilità incredibile: capire come le bambine e i bambini sono prima di tutto un punto di riferimento importante con tutte le varie difficoltà e quindi vedere che tipo di proposte e di lavoro fare. Nel momento dell'abbandono o della mancata partecipazione siamo di fronte a un allontanamento, a una sconfitta nostra. Chi prevale forse troverà un'altra occasione, un'altra società, un'altra associazione.

Come dirigente UISP mi sono trovata mamme e papà che venivano a dirmi che non riuscivamo a capire come era bravo quel bambino, un grande nuotatore incompreso, calciatrice, pattinatore, ginnasta, non avevamo capito che avevamo un grande campione di quattro-cinque anni e non sapevamo dare risposta portandolo subito a livelli di gara. Si possono fare dei giochi per mettersi a confronto, ma sono altri i parametri che dobbiamo usare, non il più forte. Gli stereotipi si trasmettono con ben poco: se il punto di riferimento è il maschio più forte, più veloce, è uno stereotipo che noi continuiamo a trasmettere.

Bisogna vedere bene come lavorare, non è semplice, è facilissimo anzi dire "sei più bravo di" "sei paragonato a", "il mio punto di riferimento è quel maschio, quella velocità, quel campione".

CHRISTIAN SERRA

Una riflessione sul concetto di sport: prendiamo in considerazione il fatto che forse nelle prossime Olimpiadi vogliono introdurre gli scacchi. Non sono un'attività motoria, un'attività sportiva nell'accezione più semplice. Secondo me lo sport è tutto quello che crea un luogo - anche indefinito - dove due o più persone si possono incontrare e mettere in campo le loro abilità in un ambito di regole, di inclusione, di possibilità di espressione.

Logico che l'attività motoria sia una cosa e lo sport agonistico un'altra, ma gli scacchi li ritengo uno sport, c'è tutto dentro: il combattimento, la strategia, la tensione, è un modo per confrontarsi. Deve cambiare secondo il concetto di cosa vinco e cosa perdo, cosa implica perdere agli occhi degli altri. Siamo noi (educatrici ed educatori) che portiamo noi stessi e diamo un'impronta. Sul discorso che faceva Renzo, il problema è la coerenza: in ambito educativo posso anche sbagliare, ma se sono veramente coerente con l'obiettivo che voglio raggiungere me ne accorgo e forse riesco anche a metterci rimedio per non riproporlo la volta successiva. È una crescita continua, non per niente si dice che chi fa karate lo fa anche quando smette: se hai assunto il concetto di responsabilità e di rispetto delle regole, di rispetto universale, non smetti mai di fare karate, così come qualsiasi altro sport, per tutta la vita.

Alcuni confronti come questo hanno sollecitato per me un impegno ben preciso, quel lavoro che dobbiamo mettere in campo e nel percorso che dovremmo fare con il Comune di Ravenna credo che dovremmo anche indicare cosa chiedere alle

associazioni sportive, quale deve essere la linea di formazione. Dall'altra parte anche fare un lavoro che coinvolga gli stessi genitori sul fatto che il primo obiettivo dev'essere quello del divertirsi, di stare bene, che ci sia un ambiente che accoglia e non respinga e che ci sia l'idea di arrivare a determinati risultati, ma in un percorso che si vede insieme. Perché non chiedere che ci sia la sottoscrizione di un percorso che condividiamo con quelle varie realtà? Un senso di responsabilità da parte dell'associazione sportiva, dell'educatore ma anche della famiglia che porta il bambino a svolgere attività. Ha ragione chi scrive che questi argomenti sono discussi da tempo, questo lo sappiamo bene e quindi oggi c'è una responsabilità enorme del mondo sportivo. Sonia Costantini dice che sono le stesse cose di 15 anni fa, se posso permettermi in taluni casi sono peggiorate, soprattutto da parte della pressione sui più piccoli da parte delle stesse famiglie sugli spalti o a bordo di qualsiasi campo sportivo. Resta il fatto che probabilmente c'è un lavoro molto diverso che deve essere messo in campo per questo, i vari settori devono avere maggiori responsabilità del ruolo che ricoprono: pensiamo al mondo del giornalismo, ma anche alle società. Si può anche dire *«se c'è un determinato comportamento io quella partita la fermo»*. Come sapete non è così facile. A volte si può fare la multa alla società, non tanto dire che si è fermata quella partita.

MICHELA CAPRIS

Vorrei agganciarvi a ciò che scrive Sonia e fare una provocazione: forse anche i genitori e le genitrici hanno delle responsabilità. Perché vi accontentate di portare vostro figlio e vostra figlia nella società più vicina a casa che non ha un progetto educativo serio?

Se vi rendete conto che vostro figlio o vostra figlia in quello spazio non sta imparando nulla e non sta crescendo come persona - non tanto dal punto di vista tecnico ma umano - perché non cambiate società?

Perché non dite niente se sentite l'istruttore o l'istruttrice utilizzare un linguaggio non idoneo? Perché non dite niente se vedete vostro figlio fare 10 giri di campo come se fosse una trottola?

Queste cose non vanno bene e vanno fatte presenti, perché altrimenti non si cambieranno mai le cose.

Noi abbiamo delle responsabilità e io non mi sono mai sottratta, però la crescita dei vostri figli e delle vostre figlie è qualcosa che riguarda sia noi sul campo sia voi. Quindi ci deve essere un'alleanza, se vedete delle cose che non funzionano vuol dire che quello non è lo spazio giusto per vostro figlio e vostra figlia.

MARINA MANNUCCI

I miei due figli maschi hanno frequentato calcio, io non ho riscontrato dei problemi all'interno, anzi: in quello che hanno costruito all'interno del loro percorso sportivo non ci sono stati dei problemi, è stato più quello che è costruito intorno a questo sistema a darmi problemi. La modalità è stata positiva, hanno costruito delle amicizie importantissime. È tutto l'aspetto eccessivo che c'è intorno a quello che mi disturbava:

quando andavo a vedere le partite mi è capitato di ascoltare quello che dicevano i genitori, a modo mio mi sono ribellata. A parte le occhiate che davano, a un certo punto ho smesso di andare. Ma non potevo fare interrompere i miei figli un percorso che comunque stavano vivendo bene. Rispetto a ciò che diceva Christian: è evidente che sono diventate delle macchine da soldi, come è nella scuola che quando arriva settembre sembra che debbano vendere delle caramelle più che vendere dei percorsi educativi. Credo che insieme si possa costruire, al di là di fare delle pezze e di fare dei rammendi. Tutto quello che ci stiamo raccontando è la storia della pedagogia, ne siamo consapevoli. Come possiamo intervenire e fermare questo processo? Sappiamo benissimo che poi si alzerà ancora l'asticella.

MANUELA CLAYSSET

Negli anni abbiamo sempre di più chiesto alle associazioni sportive di gestire moltissimo, ma c'è anche un ruolo dei Comuni. Non conosco Ravenna, ma se guardo anche ad esperienze in altre città si chiede di gestire degli spazi e si scarica su quella gestione di tutto e di più. Chiediamoci anche come si verrà fuori da questa pandemia, perché le società sportive stanno continuando a pagare utenze e tasse e parte degli educatori hanno, se va bene, un po' di ristorno e di ristoro. Ma sempre di più si è scaricata sul mondo sportivo la gestione degli spazi e non sempre è così facile, una volta avevi altri contributi per farlo, da tempo non è più così. Quindi se posso spezzare una lancia non possiamo dire "macchina da soldi", vogliamo che quella realtà gestisca e stia in piedi. Quindi è necessario un controllo maggiore del progetto educativo, sono pienamente d'accordo, dall'altro per cambiare tutto ciò che ci sta attorno è necessaria la sinergia tra società ed enti locali, con un lavoro che deve coinvolgere maggiormente le famiglie affinché ci sia un progetto educativo molto diverso. Un maggiore studio dell'esistente credo che valga anche la pena farlo, perché temo che si chieda sempre di più a quel mondo sportivo, che non è assolutamente in grado di continuare a reggere un tale peso. Dobbiamo anche far passare il concetto che ci si debba divertire, stare bene, riprendere gli spazi per bambini e bambine, ma anche per gli adulti. Perché abbiamo bisogno tutti quanti di vivere gli spazi dove stiamo bene e scaricare la nostra aggressività, tensione, fatica ed è bene che ci sia questa idea di sport sempre più diretto al benessere, alla prevenzione e alla socializzazione.

5 maggio 2021 “Sport e fairplay relazionale”



Il convegno del 5 maggio si è tenuto successivamente alla conclusione del percorso “Si può giocare alla pari? Sport e contrasto alla discriminazione di (ogni) genere” come occasione per presentare il lavoro svolto, gli obiettivi raggiunti e le prospettive di azioni per contrastare le discriminazioni di - ogni - genere e garantire maggiore equità sul territorio ravennate.

L'incontro, aperto dai saluti istituzionali dell'Assessora alle Politiche di Genere Ouidad Bakkali e dell'Assessore allo Sport Roberto Fagnani, ha visto poi gli interventi degli accademici Giovanna Russo, Sociologa del Dipartimento di Scienze Educazione e Carlo Tomasetto, Professore Associato del Dipartimento di Psicologia di Cesena e ricercatore del CSGE Centro Studi sul Genere e l'Educazione (Università di Bologna). I due relatori hanno illustrato lo stato dell'arte delle questioni di genere nello sport in Italia e il rapporto tra stereotipi, rappresentazioni del corpo, immagine di sé e approccio all'attività sportiva.

GIOVANNA RUSSO

Sono una sociologa dello sport, è questo il tema principale, negli ultimi 15 anni il terreno su cui ho centrato la mia formazione accademica, i miei interessi di studio. Devo anche a UISP questo incontro con le molte dimensioni sociali e culturali cui lo sport e l'attività fisica fanno riferimento. Nello specifico, ho affrontato lo studio della pratica sportiva e dell'attività fisica in un percorso di ricerca di benessere, di un benessere che, come vi ricorderò oggi, attraversa anche le questioni di genere.

È una questione di benessere più ampio di quello che troviamo scritto nelle documentazioni ufficiali, ovvero quello che riporto sempre come un ben-essere “col trattino”, una definizione che prendo a prestito da un maestro, che sta identificare una propria visione più ampia dello star bene degli individui e di uno star bene a livello etico, quindi fa capo agli individui ma anche alla collettività e all'ambiente nel quale viviamo.

Ragionare di questioni che riguardano il genere e lo sport evidenzia una dimensione cruciale perché, soprattutto in campo sportivo, il tema del genere diventa veramente un percorso ad ostacoli. Il rapporto tra genere e sport è un terreno “scivoloso”, denso di stereotipi, esempi di discriminazioni, luoghi comuni, ma che fa emergere anche esempi virtuosi, come affermato da esperienze internazionali volte a sancire, in generale, che il sessismo non possa più essere una regola da adottare nelle competizioni atletiche.

La questione del genere, almeno dal punto di vista della sociologia dello sport, riporta un quadro abbastanza contrastato: lo sport sicuramente offre molte opportunità di sviluppo delle identità, ma al contempo è ambito nel quale emergono modelli “pericolosi”. Sottolineano due sociologi americani, Foster e Appleby, che è proprio nello sport che riportiamo a galla dei modelli di razzismo, di ineguaglianza di genere, di omofobia e anche degli eccessi di violenza, che la sociologia canonica dello sport ha cercato di canalizzare ripensando ad una forma di aggressività positiva, una sorta di effervescenza collettiva.

In realtà, a mio avviso, osservare lo sport da un lato con la lente dell'inclusione, ma dall'altro tenendo conto delle possibilità di esclusioni, stereotipi e pregiudizi, di fatto apre a nuove considerazioni, nuove consapevolezze: il sistema sportivo, come gli altri sistemi sociali, può trasformarsi e si trasforma non solo in uno spazio di cambiamento, ma in uno strumento di cambiamento. Quindi può diventare sicuramente un volano, o comunque uno strumento a cui attingere per poter far fronte a molte delle dinamiche sociali.

Analizzare la pratica sportiva attraverso la prospettiva di genere può aiutare infatti ad approfondire le relazioni e le dinamiche che attraversano il mondo sportivo e tutti gli attori in esso coinvolti (a livello macro, micro, meso sociale: atleti, organizzazioni, praticanti sportivi..).

Lavorare su sport e genere significa mettere in gioco questioni che riguardano l'accesso, la tutela, la rappresentazione, i linguaggi e l'educazione alla parità appunto tra uomini e donne all'interno del mondo dello sport e quindi poterne regolare le dinamiche molto complesse. Ciò significa anche porsi criticamente di fronte ad un'idea che lo sport è un ambito di confronto dove sia possibile superare automaticamente le differenze e le disuguaglianze. In realtà sappiamo bene che così non è.

Ripartire da una prospettiva di genere significa partire da una costruzione sociale, che assegna un format di comportamenti che noi associamo al maschile al femminile, ma che cambia nel tempo, anche nello sport, ovviamente. Pensiamo infatti come dallo sport per lungo tempo le donne siano state assolutamente escluse, semplicemente

perché in considerate inadatte allo sforzo sportivo, quando invece la storia dello sport può essere riscritta assolutamente anche al femminile. Oppure pensiamo anche a quante discipline sportive di fatto siano rappresentate solamente come adatte ai soli maschi o propense più alle femmine.

Vorrei discutere di questi aspetti da sociologa nella forma mentis propria della mia professione, ovvero cercare di capire cosa dicono i numeri dello sport, i quali sono utili a spiegare concetti, dinamiche e a far riflettere su come è possibile agire nei vari territori. Questo significa mettere insieme pratiche, ma anche rappresentazioni di stereotipi immaginari e così via.

Per parlare di sport e gender un primo punto di partenza riguarda i numeri della pratica sportiva. Partiamo da una fotografia che riguarda il dato nazionale (Istat 2019). La cultura del movimento di fatto abbraccia circa oltre la metà della popolazione italiana: il 25% che pratica sport in modo continuativo assieme al 25% che invece dichiara di svolgere attività fisica di fatto ci fanno dire che una cultura del movimento comunque è presente nel nostro Paese. Tuttavia, è evidente uno zoccolo duro, rappresentato dalla fascia di popolazione sedentaria, distribuita in varie coorti generazionali, a partire dai bambini. La sedentarietà è una delle questioni che maggiormente attira l'attenzione dei maggiori enti sanitari, soprattutto in riferimento alla fascia dei minori, bambini e adolescenti, i veri soggetti di quella pandemia dell'obesità che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha conclamato fin dal 2006. Per affrontare il costante aumento a livello globale del sovrappeso e obesità, molte strategie e policies sono state attuate come è noto (a livello internazionale e nazionale), non solo dei luoghi dello sport, ma anche nei luoghi dell'educazione - scuola e associazionismo sportivo - per coinvolgere, progettare e pianificare un'educazione al benessere e al movimento.

Rispetto a questa situazione generale, è utile soffermarsi anche sulla partecipazione sportiva in relazione al genere che rivela una situazione poco variata dal 2016 ad oggi: la pratica sportiva suddivisa per genere, mostra che quasi il 30% dei maschi (praticava) e pratica tutt'oggi sport con continuità, l'11,1% in maniera saltuaria. Per le donne invece le percentuali sono nettamente più basse: quasi il 21% svolge (attività motoria) con continuità, in maniera saltuaria invece l'8,3%. Si tratta nel complesso di numerosità evidenti nelle differenze tra maschi e femmine: in termini assoluti, ciò corrisponde ad una differenza di circa 3 milioni di unità. Inoltre sono più sedentarie le femmine rispetto ai maschi: 43,4% delle donne contro il 34% degli uomini. Questi primi dati sono quindi utili a configurare le differenze di genere che connotano il mondo sportivo, e che rispecchiano non solo la dimensione nazionale, ma la si può riscontrare nei singoli territori.

Uno sguardo ai dati CONI (2017) delinea l'immagine delle quote rosa, ovvero quali sono le discipline più praticate dalle sportive. Ciò che emerge è un immaginario abbastanza noto: il primato delle atlete nella pallavolo, poi nel tennis e nell'ampia categoria delle ginnastiche. Un dato che però il CONI ci fornisce è che le atlete rappresentano di tutti i tesserati CONI (quasi 5 milioni di tesserati) il 27% del totale, una dimensione che nel 2017 ha raggiunto il dato massimo.

Le quote delle partecipazioni femminili rispecchiano una dominanza che ben conosciamo e delineano lo sport come un settore prevalentemente al maschile. Lo vediamo nelle atlete, ma anche nei dirigenti delle società e nei dirigenti federali: un 12,5% contro l'87%. Sono dirigenti donne di società quasi il 19% contro 81%. Gli ufficiali di gara 17% contro 82%. La bilancia non è paritaria, c'è molto ancora lavoro da fare.

Oltre il dato federale accade qualcosa di diverso sulla fotografia del nostro territorio per quanto riguarda la presenza del femminile negli enti di promozione sportiva. Questo ci pone in un'ottica di mutamento: alcuni anni fa l'osservatorio permanente sulla formazione sportiva sottolineava che la presenza femminile pesava per il 45% nella partecipazione su quasi 2 milioni di praticanti.

Uscendo dai confini del nostro Paese un'altra immagine conferma quello che di fatto sappiamo in termini di confronto con l'Europa, dal report dell'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere (EIGE): sebbene si possa contare su una partecipazione alla pratica sportiva in aumento, di fatto le donne sono ancora sottorappresentate nei ruoli decisionali delle istituzioni sportive. Ciò non coinvolge solo il nostro Paese, i dati sulle donne al potere in ambito sportivo e nei processi decisionali sono ancora molto contenuti, mediamente a livello europeo le donne rappresentano, rispetto ai dati raccolti sulle 28 confederazioni, il 14% nelle posizioni decisionali.

Confrontarsi con questi dati, fa riflettere sullo sport come spazio sociale in cui le differenze tra maschi e femmine sono socialmente costruite, un ambito che esprime un più generale mutamento. Nello sport da un lato troviamo sicuramente una dimensione esplicita della presenza della mascolinità, ma d'altro canto in questo palcoscenico possiamo vedere delle esperienze di rottura e anche di conflitto sul tema del genere. Questo avviene anche perché fondamentalmente lo sport mette in gioco un elemento che è un attore sociale fondamentale, ovvero il corpo.

Lo sport richiama in sé la nozione di corpo: corporeità, fisicità e sessualità. Ma richiamare la corporeità, di fatto, significa ragionare sulla costruzione delle categorie di genere, sulle identità che sono associate a questi tipi di modelli e sulle relazioni che possono supportare l'esperienza del corpo e l'esperienza del genere.

Il corpo di fatto è il luogo privilegiato per plasmare un mutamento sociale: le rappresentazioni dei corpi maschili e dei corpi femminili di fatto ci raccontano anche le identità anche dei praticanti sportivi e la loro collocazione all'interno di un discorso dominante.

Questo perché il corpo è sia soggetto agente nelle dinamiche di genere, ma è anche oggetto e può diventare quindi uno strumento che permette di capire qual è la prospettiva di cambiamento: guardare al presente per poi ripensare e rileggere il futuro con quell'ottica di previsione tipica della sociologia che si traduce in capacità di guardare oltre. In questo guardare oltre troviamo il convivere con il predominio del corpo sportivo, cioè dell'affermazione del codice sportivo sul corpo e sulle rappresentazioni, soprattutto mediatiche, della comunicazione sociale e commerciale.

Penso ad esempio ad un collega, uno dei maggiori sociologi dei consumi e dei flussi pubblicitari, che si è soffermato negli ultimi anni a pensare all'ambito sportivo, al

corpo degli atleti e all'immaginario costruito dallo sport, per sottolineare come il corpo sportivo sia diventato dominante per l'immaginario collettivo, mediale, trasmesso dai social. Perché il corpo atletico e il corpo seducente, è un corpo da star e viene consumato.

Il corpo sportivo di fatto è diventato un processo fondamentale per l'immaginario collettivo, veicola quella quell'ottica di differenze associate all'ideale di mascolinità o di femminilità. Perché da un lato ripropone la supremazia maschile, costruita e promossa attraverso la logica di uno sport competitivo, piuttosto che inclusivo e rivolto al benessere delle persone. Dall'altro, veicola un immaginario in cui le pratiche sportive al femminile sono influenzate. Questa immagine di copertina di Alley Oop ha fatto il giro dei social, oltre che dei media tradizionali, per far emergere come il corpo sportivo delle donne non vuole stare più in una posizione subordinata: è bello, atletico e non dimentica assolutamente la cura e l'abbellimento.

Ecco dunque alcuni elementi su cui riflettere nel presente, rispetto al tema oggetto di questo incontro: dai numeri della pratica sportiva alle rappresentazioni mediatiche, alla narrazione giornalistica a tutta la documentazione con cui ci confrontiamo anche a livello internazionale, vediamo che le pratiche sportive di fatto continuano a riproporre un dibattito continuo fra mascolinità e femminilità. Sono temi di forte interesse mediatico che trovano nei luoghi dello sport ampio spazio di discussione. Ciò significa che i luoghi dello sport che noi stessi frequentiamo, le palestre, le piscine e i luoghi di intrattenimento, di fatto vedono nello sport un palcoscenico dove il corpo può mostrare da un lato delle tattiche di resistenza agli stereotipi più tradizionali, dall'altro uno spazio di sfida.

Se è vero che lo sport è la terza agenzia di socializzazione, che dalla fine degli anni '90 ha sostituito nella crescita dell'individuo il ruolo che prima era stato della Chiesa accanto a famiglia e Scuola, possiamo allora ripensare al fatto che i luoghi dello sport possono e devono trasformarsi in luoghi di superamento e di sperimentazione di nuove identità di femminilità e mascolinità. Il rimando, oltre i dati strutturali, è all'evoluzione delle varie forme su cui lo sport è riuscito a mettere in tempi relativamente recenti l'accento, oltre che sulla partecipazione sportiva: il fatto che la cultura sportiva potesse staccarsi da una cultura strettamente legata alla sessualità.

Le caratteristiche dello sport hanno visto interagire in questo ambito soprattutto secondo norme eterosessuali, di fatto nascondendo volutamente i vari orientamenti sessuali per non riportare ad un vero confronto con il corpo. Questa è una dimensione dalla quale ci siamo staccati, per fortuna: se prima l'omosessualità era sistematicamente diffamata negli ambienti sportivi, negli ultimi anni soprattutto in occidente il riconoscimento della diversità sessuale ha invece aperto ad un grande mutamento ed una maggiore tolleranza e condivisione delle esperienze di omosessualità. Questo però soprattutto nel mondo occidentale, mentre al di fuori del contesto occidentale sappiamo bene che l'omosessualità è ancora illegale e spesso sanzionata.

Sempre sul discorso della costruzione del genere come ancorata ad una logica di mutamento: a partire dalla fine degli anni 90 il mondo sportivo ha visto un

progressivo cambiamento di percezione e atteggiamento anche verso un'altra dimensione altrettanto inclusiva, ovvero rispetto alle persone LGBT, tutelando i loro diritti anche dal punto di vista giuridico, tant'è che oggi ci sono molti studi su questo settore, su atleti gay o lesbiche, sempre più coinvolti in contesti inclusivi dove sia possibile dichiarare la propria sessualità e si possa anche non vivere un'esperienza sportiva di stigmatizzazione, ma al contrario una logica di accoglienza e di supporto. Perché di fatto l'immagine del corpo sportivo può essere anche vissuta non tanto per l'essere un oggetto sessualizzato ma per amore del gioco, cioè in funzione della performance atletica.

Rispetto a tali tematiche, la Carta Europea dei diritti delle donne di fatto si pone in un'ottica più ampia e inclusiva di tutti questi indicatori, non solo numeri, ma espressione di un cambiamento in atto.

L'obiettivo a mio avviso è quello di utilizzare effettivamente la costruzione del genere in un'ottica di una cultura del movimento differente, orientata a delle strategie di benessere, con la finalità di cambiare le regole: una cultura e la costruzione di una dimensione etica dello stare bene, che sia comprensiva anche dalla costruzione del gender, sempre più attenta e sensibile alle differenze.

Questo comporta analizzare la pratica motoria in un'ottica di maggiore inclusione, ricordando non solo di quello che accade nelle federazioni sportive, ma a livello globale di tutta l'attività del cosiddetto sport di base, quindi un'ottica multidimensionale, che significa però agire verso un cambiamento culturale.

Lo sport può far cambiare la pelle alla cultura dove può essere orientata e applicata una carta sui diritti delle donne dello sport e quindi una nuova cultura del genere in ambito sportivo. Questo a mio avviso può fornire risposte migliori a una richiesta generalizzata della popolazione rispetto alla pratica sportiva: raggiungere una migliore qualità della vita.

CARLO TOMASETTO

Ringrazio Giovanna Russo per aver toccato alcuni argomenti su cui volevo soffermarmi nella mia ottica, che non è quella di sociologo, ma di psicologo dello sviluppo.

Tra i temi di ricerca principali di cui mi occupo c'è quello di capire come i bambini sviluppano stereotipi su gruppi e categorie sociali, in particolare sul genere ma anche altre categorie, come questo processo di acquisizione degli stereotipi finisca poi per modificare il modo in cui i bambini e gli adulti percepiscono prima di tutto se stessi e quindi regolino il proprio comportamento in quanto membri di categorie e gruppi sociali riconosciuti e dotati di senso nella loro società e cultura, e percepiscano, valutino e si regolino nei confronti del comportamento delle altre persone, cioè vedano gli altri secondo la lente dei propri stereotipi.

Premetto sempre che gli stereotipi non sono una cosa cattiva, non me ne occupo perché voglio distruggerli, semplicemente perché non sarebbe possibile: gli stereotipi sono un prodotto della nostra mente, un modo che ha per organizzare le informazioni complessissime che riceve in ogni momento dell'ambiente. In ogni momento dalle

persone intorno a noi riceviamo un'enorme quantità di informazioni che dobbiamo in qualche misura riassumere, organizzare. Gli stereotipi non sono altro che delle immagini semplificate, l'insieme delle caratteristiche che noi abbiamo imparato essere associate ad un certo gruppo: agli uomini, alle donne, ai magri, ai bassi, agli alti, eccetera.

Abbiamo stereotipi per tantissime categorie sociali, abbiamo stereotipi (che non si chiamano così ma sono la stessa cosa) anche sugli oggetti inanimati: delle rappresentazioni semplificate tali per cui ogni volta che noi incontriamo una caffettiera sappiamo come si usa anche se quella caffettiera non l'abbiamo mai vista prima, perché abbiamo un'idea generale della caffettiera e delle sue caratteristiche.

Quando parliamo di esseri umani fa un po' specie, perché noi sappiamo che tutti gli esseri umani sono differenti (ognuno di noi non ha una copia identica nel mondo), però tutti abbiamo qualcosa in comune tra di noi fra di noi, come esseri umani e come membri di determinati gruppi.

Quello che a volte ci condiziona e ci fa sbagliare, cioè quando lo stereotipo ci porta a commettere degli errori è il fatto che non sempre gli stereotipi sono corretti, non sempre riflettono veramente le caratteristiche essenziali e fondamentali del gruppo a cui li attribuiamo. A volte non sono corretti nemmeno gli stereotipi che abbiamo sui nostri gruppi e quindi su noi stessi, quindi figuriamoci quelli che abbiamo sugli altri. Però non ci accorgiamo dell'errore, non ci accorgiamo della distanza che passa tra differenza e stereotipo.

A volte gli stereotipi ci ingannano perché sono delle semplificazioni che non tengono in considerazione le eccezioni, a volte semplificazioni che ci siamo costruiti in modo forzato, cioè esagerando delle differenze reali, che magari tra i gruppi sociali esistono davvero. Quando parliamo di differenze tra maschi e femmine, differenze di sesso, non parliamo di qualcosa che è totalmente frutto della nostra immaginazione: è ovvio che c'è un dimorfismo tra i maschi e femmine di moltissime specie animali, compresa la specie umana. Per restare poi nell'ambito sportivo ci sono molte differenze fisiche che si riflettono poi in una differenza prestativa in molte discipline sportive: dalle differenze ormonali alle differenze neuromuscolari, cardio-circolatore, anche solo la distanza tra i dischi intervertebrali, l'angolo e quindi la leva del femore, la lunghezza degli arti, delle mani e dei piedi e via dicendo.

Tutto questo fa sì che maschi e femmine a livello di esercizio fisico e di prestazione sportiva siano diversi.

Di solito quando parlo di questo argomento con gli studenti o qualche conferenza, quando siamo dal vivo e quindi si possono fare delle cose un po' più interattive chiedo sempre: «secondo voi quanto è grande la differenza prestativa al massimo della prestazione sportiva possibile di un maschio di una femmina?».

Vi posso dire che normalmente la risposta si aggira sul 30% di differenza, cioè che i maschi sarebbero il 30% più forti, più bravi, più veloci delle femmine nella stessa disciplina.

Alcchè poi mostro un semplicissimo calcolo (mostra un grafico - ndr) fatto sui record mondiali di discipline dell'atletica (ma poi potrei farne anche altri del nuoto, del

pattinaggio, di velocità o del ciclismo) sulle stesse distanze ricoperte da maschi e femmine si scopre che le differenze si aggirano nella maggior parte dei casi sul 10-11-12%.

Nell'atletica abbiamo una differenza leggermente più ampia in alcune discipline, perché prestazioni basate su un gesto estremamente rapido e di massima esplosività avvantaggiano maggiormente gli uomini, ma in altre discipline stiamo tranquillamente intorno a un 10% di differenza nella prestazione massima che un essere umano sia mai riuscito a mettere in atto.

Naturalmente credo che senza offendere gli uomini connessi in questo momento, credo che ce ne siano veramente pochi di noi che abbiano mai nemmeno lontanamente avvicinato il picco prestativo delle donne che detengono un record del mondo in una qualsiasi disciplina. Dunque le differenze all'interno dei maschi e all'interno delle femmine sono molto più grandi delle differenze medie tra maschi e femmine. Però noi continuiamo a percepire le differenze tra maschi e femmine anche nell'ambito delle loro capacità sportive, quindi di quanto siano adatti nel praticare sport, come molto più grandi di quanto non siano in realtà.

Questo ha poi delle conseguenze perché si riflette ad esempio nella questione degli stipendi e dei compensi. Perdura anche quando lo sport è finito: qui vedete due vecchie glorie (mostra un'immagine di John McEnroe e Martina Navratilova - ndr) che hanno polemizzato ferocemente a uno degli ultimi Wimbledon che si sono disputati. Per commentare le stesse partite alla BBC, John McEnroe era pagato dieci volte più di Martina Navratilova.

La differenza comunque è molto trasversale: ad esempio tra i 100 sportivi più pagati al mondo non ci sono donne. Eppure non è che lo sport femminile non faccia spettacolo, non è vero. Come mi era capitato di sentir dire in qualche chiacchiera da bar in occasione degli ultimi mondiali di calcio femminile della squadra nazionale italiana da qualche maschio particolarmente stereotipico: *«beh, non pensavo che il calcio femminile potesse essere così bello»*. Bella fatica: non l'avevi mai visto e quindi non potevi saperlo.

Questi sono i dati sugli eventi sportivi più visti in TV nel Regno Unito (mostra un grafico - ndr): il terzo evento più visto è un evento femminile, il sesto evento più visto, ci sono addirittura due partite di calcio femminile tra 10 e 20 più visti in un periodo non recentissimo, 2009-2011 circa.

Quindi non c'è una differenza prestativa che renda meno adatte le donne a praticare sport, non c'è una differenza prestativa che rende lo sport femminile meno spettacolare di quello maschile, e i dati appunto lo dimostrano. Eppure persistono differenze molto grandi nella pratica, nel numero di ragazze che praticano sport rispetto ai ragazzi, così come negli abbandoni: in adolescenza circa il 20% dei maschi abbandona la pratica sportiva che praticava in precedenza contro il 50% delle ragazze. Sono differenze che pesano: io ho fatto esempi riferiti all'eccellenza nello sport, ma la rinuncia alla pratica sportiva da parte del 50% delle bambine significa che abbiamo un grosso numero di bambine che non praticheranno più qualcosa di estremamente

benefico per la loro salute, per le loro relazioni sociali, per il senso di sé e per la costruzione della propria personalità.

Questo è e qualcosa di cui dobbiamo tenere conto, perché questa rappresentazione socialmente condivisa che è lo stereotipo è da un lato la causa del fatto che percepiamo maschi e femmine come diversamente adatti per lo sport, diversamente adeguati a proseguire la pratica sportiva in concomitanza con impegni più incombenti - di studio di lavoro di famiglia - e quindi incoraggiamo meno le bambine e le ragazze a proseguire nell'attività sportiva rispetto a quanto non facciamo per un ragazzo. Ma sono le bambine e le ragazze stesse che non si percepiscono così "al posto giusto" nel contesto sportivo di esercizio fisico rispetto a quanto invece lo facciano i ragazzi.

Perché dico che gli stereotipi che abbiamo sul genere maschile e sul genere femminile e sull'attitudine sportiva dei due generi sono sia causa che conseguenza di questo? Perché gli stereotipi li applichiamo a noi stessi, e sulla base dell'idea che abbiamo di ciò che sia adatto a me - come maschio o come femmina - decidiamo di impegnarci, di continuare di persistere nelle attività.

Ma gli stereotipi sono anche conseguenza del modo in cui rappresentiamo, mostriamo in TV lo sport, celebriamo i personaggi sportivi pubblici, li paghiamo e quindi gratifichiamo e rendiamo giustizia all'impegno al lavoro che ci mettono. Lo squilibrio che c'è nella quantità e nella qualità della rappresentazione delle donne nello sport è sicuramente un'informazione che noi riceviamo, che i nostri bambini ricevono, e che contribuisce a creare l'immagine-stereotipo, l'immagine semplificata che nello sport c'è più spazio per gli uomini che per le donne. Questo poi innesca quel circolo vizioso che vi dicevo che finisce poi per condizionare i nostri comportamenti successivi.

Poi c'è un altro aspetto che di nuovo è causa e conseguenza di un circolo vizioso penalizzante per le bambine e per le ragazze che fanno sport: non è solo la quantità della rappresentazione femminile nello sport, ma la sua qualità, cioè la rappresentazione dei corpi. In particolare l'oggettivazione sessuale dei corpi maschili, ma soprattutto femminili, nello sport.

Da psicologo parlo del processo dell'oggettivazione e dell'auto-oggettivazione sessuale che si ha quando io osservo, rappresento, riduco il valore di una persona alla sua capacità di essere sexy, di essere attraente.

Lo faccio scegliendo ad esempio che fotografie postare su un social in cui si parla di sport, che immagini mostrare in TV, su un giornale, su un sito web eccetera nel descrivere le gesta, l'impresa, l'attività sportiva di un maschio di una femmina.

Quante volte vi è capitato di vedere queste immagini tecnicamente del tutto equivalenti ed esteticamente apprezzabili (mostra foto di un calciatore e una calciatrice fotografati mentre eseguono una rovesciata) e quante volte vi è invece capitato che lo sportivo maschio sia rappresentato nel suo gesto tecnico, nel momento apicale della sua prestazione, e la sportiva femmina - non necessariamente contro la sua volontà - sia rappresentata per le sue qualità estetiche?

Ci sono molti studi sull'oggettivazione sessuale nei media anche in ambito sportivo che documentano la disparità enorme dal punto di vista della qualità della rappresentazione di maschi e femmine nello sport. Purtroppo la qualità della

rappresentazione, l'oggettivazione dei corpi nella rappresentazione mediatica, ha delle conseguenze psicologiche in chi guarda, ma anche in chi fa proprie quelle immagini, chi si identifica come sportivo o come sportiva.

L'oggettivazione dell'immagine delle atlete è qualcosa che sì, è imposto dall'esterno, dai media, dall'osservatore, ma è anche una prospettiva che può essere fatta propria: soprattutto nell'era dei social siamo noi che decidiamo in buona misura quali immagini di noi stessi postare, e lo stesso avviene in ambito sportivo. Non è raro leggere dichiarazioni come questa, che ho preso dalla nostra lettura di riferimento mattutina, in cui una atleta di eccezionale valore sportivo dichiarava tranquillamente *«sì, la bellezza mi ha aiutata, la valorizzo. Non nego di averne approfittato, mi ha aiutato anche trovare sponsor; quindi sostanzialmente essere pagata per il mio lavoro. Io cerco sempre di sottolineare il lato femminile eccetera eccetera»* e poi domande del giornalista che insiste su occupazioni molto femminili, tipo *«in gara ti trucchi?»*.

Perché questo non va bene? Posso dirlo da psicologo, non va bene per due motivi.

Perché l'oggettivazione sessuale, cioè il focalizzarsi solo sull'attraenza fisica e sessuale come metro di giudizio del valore di una persona, cambia la prospettiva con cui noi guardiamo quella persona, cambia il nostro sguardo. Noi di una persona di cui osserviamo e valutiamo soltanto l'attraenza sessuale tendiamo a svalutare tutte le altre caratteristiche.

Questi sono i risultati molto semplici di una di uno studio di una decina d'anni fa in cui ai partecipanti venivano mostrate figure di atleti maschi e atlete femmine in immagini sessualizzate o non sessualizzate, poi veniva chiesto di valutarne le qualità e il valore (mostra un grafico con i risultati della ricerca). Su tutte le dimensioni sia per i maschi che per le femmine le colonne dello stesso atleta o della stessa atleta sessualizzata sono tutte più basse delle colonne in cui venivano mostrate immagini di tipo sportivo nel compiere un gesto atletico. Tuttavia lo svantaggio, lo squilibrio nella percezione di forza, di capacità di determinazione è molto più ampio per le femmine che per i maschi: sono le donne a soffrire di più della sessualizzazione imposta ai loro corpi. La donna che utilizza la propria immagine sexy, perché altrimenti non trova sponsor, perché altrimenti c'è un gap salariale incolmabile e perché altrimenti non è valorizzata, viene ignorata e non passa sui media, deve dunque scontare il fatto che poi sarà percepita come gran bella donna ma atleta di minore valore. Questo è un gap che occorre considerare.

Allo stesso modo l'oggettivazione applicata noi stessi cambia anche la percezione di noi stessi, del nostro comportamento e la motivazione per cui facciamo le cose. Ci sono molte molte evidenze, molti studi che abbiamo fatti anche noi nel nostro laboratorio, che mostrano come le ragazze che giudicano molto importante per se stesse e per la propria identità essere sessualmente attraenti, di fatto sacrificano alla cura e alla valorizzazione del proprio aspetto sexy altre competenze e altre qualità che invece ritengono meno importanti, meno valorizzate, meno apprezzate dagli altri: prima di tutto ad esempio intelligenza, il successo scolastico, la competenza ma anche la capacità atletica.

Valorizzare molto il proprio aspetto fisico e la propria capacità di essere sexy quindi auto-oggettivandosi potremmo pensare che sia anche utile per fare e diffondere la pratica sportiva, perché chi è interessato a rimanere in forma e avere un bel corpo praticherà esercizio. Il problema è che non lo pratica per averne i benefici di salute che tutti quanti auspichiamo e che vorremmo vedere nello sport, ma lo pratica per una motivazione esterna che è quello di mantenere l'attraenza. Questa è una motivazione molto debole, nel senso che non sostiene l'attività sportiva, il perdurare nel sottoporsi a sacrifici, tollerare le difficoltà e la fatica che fa parte dell'essenza dell'attività sportiva stessa. Quindi di fatto nel lungo termine è assolutamente controproducente e non motivante, anche perché nel momento in cui ci si valuta solo per il proprio aspetto fisico è molto facile trovarsi dei difetti, non essere apprezzati quanto si vorrebbe dagli altri, non ricevere tanti like quanto si desidererebbe. Questo ha un effetto di abbattimento dell'autostima estremamente forte, che poi induce alla rinuncia a impegnarsi in quell'attività che si sono rivelate inefficaci.

Cosa si può fare? Si può fare molto, ce lo dimostra il fatto che siano le grandi aziende ad essersi impegnate in questo, ad aver abbandonato una tendenza che hanno coltivato loro stesse per molti anni, ovvero di insistere molto sull'aspetto iper-erotizzato della pratica sportiva.

Si sono semplicemente rese conto, ad esempio le grandi aziende di abbigliamento, che puntando molto sulla perfezione estetica, sull'ideale sexy della pratica sportiva, si perdevano tutte quelle persone che in questo ideale non riescono a riconoscersi e sono molte, perché è sufficiente un like perduto o non avuto di troppo per sentire di non valere abbastanza dal punto di vista estetico.

Quindi le aziende stesse si sono rese conto che c'è un mercato potenziale enorme che può essere aperto se noi promuoviamo e incentiviamo la pratica sportiva e facciamo sentire adatti alla pratica sportiva e l'esercizio fisico tutti, se rendiamo lo sport inclusivo, non l'immagine della persona capace di un record del mondo o estremamente attraente, ma l'attività stereotipicamente adatta a tutti quanti: giovani, vecchi, grassi, magri, belli, brutti, eccetera.

Il fatto che se ne siano accorte le grandi aziende credo che sia un ottimo viatico perché un cambiamento culturale possa essere portato avanti. In qualche modo credo che possa facilitare il compito di noi educatori, psicologi, promotori sportivi, responsabili delle politiche pubbliche: quello di dare messaggi positivi, inclusivi, rivolti soprattutto a chi si sta formando un'identità e sta costruendo i suoi stereotipi sul mondo degli adulti sul mondo dello sport, ovvero i bambini.

Buone pratiche per sensibilizzare alla tematica

A cura di Renzo Laporta & Michele Piga

In questa sezione conclusiva proponiamo delle attività da svolgere assieme a classi scolastiche e gruppi sportivi sulle tematiche trattate dal nostro progetto.

Queste proposte pratiche rappresentano solo alcune possibilità di sviluppare gli spunti emersi dal percorso “Si può giocare alla pari?” condivisi da relatrici e relatori.

Le attività illustrate di seguito sono quindi destinate alle nuove generazioni, riconoscendo alle stesse il Diritto alla partecipazione, al fatto che anche loro concorrono a costruire cultura e non solo a riprodurla, ed in specifico cultura dell’inclusione sociale nell’ambito sportivo.

Quanto riportato nelle pagine seguenti è disponibile in versione integrale in una sezione dedicata del sito ufficiale di Femminile Maschile Plurale¹.

¹ <https://femminilemaschileplurale.it/pluriverso-di-genere/buone-pratiche>

Attività 1

Femminuccia!! Maschiaccio!!

PROLOGO

Si propongono due semplici racconti costruiti sulla base di esperienze realmente accadute, ma leggermente modificati per rendere gli stessi più didattici.

Raccontare, leggere una storia e poi commentarla in gruppo e/o a coppie e/o a piccoli gruppi, permette di entrare dentro i significati che si celano dietro all'uso di certe parole in un modo più coinvolgente che se fossero solo spiegati dall'adulto, di farli "digerire" dal gruppo. Il racconto è poi "come un sasso lanciato nello stagno", fa cerchi concentrici sull'acqua; facilmente risuona in chi l'ascolta, permette di riattivare ricordi e vissuti similari, questo invita a continuare la ricerca e a renderla più intima. E tanto più marcato sarà il coinvolgimento, maggiore sarà la richiesta di fiducia per potersi - a propria volta - esporre per raccontare in prima persona qualcosa di simile, e maggiore sarà la necessità di un "clima" di relazione interpersonale fondato sull'ascolto e sul non giudizio.

Con i due racconti qui presentati, si attua una strategia di approccio al problema in cui il "parlare di fatti accaduti ad altre persone" è un modo per arrivare indirettamente, e senza richiesta, a fare emergere qualcosa che appartiene ai partecipanti, a parlare di se stessi e/o se stesse.

Il contesto del cerchio di gruppo può essere molto potente per entrare e cambiare quei sottili meccanismi culturali che perpetuano stereotipi e pregiudizi, i quali in qualche modo legittimano la violenza. Il cerchio è anche un potente "eco emotivo", un moltiplicatore del vissuto empatico.

Non è raro che questo potrebbe fare emergere narrazioni individuali inerenti a vissuti di simile "violenza subita", o che nel momento che se ne discute viene riconosciuta come tale. E per alcune persone, vi potrebbe anche essere la "liberazione" e il riconoscimento di una "violenza attuata", operata ai danni di terze persone, questo perché nessuno è immune dagli errori, soprattutto se questi sono in qualche modo "autorizzati" dalla cultura di riferimento (soprattutto quando essa può risultare marcatamente patriarcale e sessista, tanto in famiglia che in piccole e/o grandi comunità sportive (e non) di riferimento, infatti le cronache dei giornali registrano piccole e grandi forme di violenza in tutti i tipi di ambienti educativi e non, come la scuola, i contesti

religiosi e lavorativi, al parco e nella strada, tramite i mass media, per citare qualche esempio.

OBIETTIVO

Riconoscere che dietro a certe parole e frasi espresse nella quotidianità vi sono profondi significati orientati a svilire le persone, la figura femminile rispetto a quella maschile.

TEMPI

45 minuti

MATERIALI

- Racconto A
Racconto B
- Fare copie del racconto che si vuole utilizzare in numero pari al numero dei partecipanti
- Fogli, penne, matite, colori

SVOLGIMENTO

SOTTOLINEARE E IDENTIFICARE L'EMOZIONE

Una volta espressa e ascoltata la storia, è bene consegnare copia della stessa a ciascuno e invitare tutti/e a sottolineare ciò che della storia più ha colpito, e ad associare a ciò che si è sottolineato anche l'emozione che ciascuno e ciascuna vi percepisce.

L'invito è a entrare nella storia sia per capirla che per comprenderla, tanto a livello cognitivo che emotivo. E non c'è migliore attività che quella di provare e mettersi nei panni di chi porta il problema, immedesimandosi.

CONFRONTARSI

A questo punto aprire la discussione in plenaria, in cui i presenti sono invitati a esprimere opinioni sul COSA li ha colpiti di più e per facilitare la possibilità che più persone dicano qualcosa, ciascuno/a sceglie solo una delle varie cose sottolineate, associandovi anche il vissuto in termini di emozioni provate. Facilmente tutto questo può portare a rispondere anche alla sollecitazione del PERCHÉ una o l'altra cosa sono state percepite come "note maggiori" rispetto al resto del racconto A o B.

PUNTI DI VISTA

Se non è già emerso, considerate la possibilità che si tocchino diversi punti di vista, inerenti ai diversi attori della scena: oltre a cosa ha fatto e vissuto il/la protagonista, c'è l'avversario/a, l'allenatore/allenatrice, i/le compagni/e di squadra, l'arbitro e il pubblico, il genitore. Connessa a questa c'è un'aggiuntiva direzione di esplorazione della cronaca, dei significati e dei vissuti annessi, e potrebbe essere quella inerente l'immaginare *cosa non è accaduto e che sarebbe potuto accadere* per ognuno/a dei/delle componenti della scena dei due racconti. La ricerca di alternative ai fatti di cronaca è un buon esercizio di immaginazione, e di rievocazione di possibili azioni già esperite dai partecipanti, o per immagazzinare idee che potrebbero tornare utili nella realtà di ogni partecipante.

Con quest'ultimo punto evolutivo dell'attività si vuole spingere ulteriormente sull'umanizzazione dei rapporti dentro come fuori dal campo, accentuando che è nell'interesse di tutti sapere bilanciare in giuste dosi l'impegno verso il risultato come verso la crescita delle interazioni positive, pro-sociali.

Il fair play rivolto all'interno della squadra e il fair play verso l'altra squadra; così come quello dimostrato da una parte del pubblico verso l'altra parte del pubblico; degli allenatori con la propria ed altrui squadra, nonché verso l'allenatore avversario; di un arbitro o di un arbitra che è tanto attento/a alle regole da fare rispettare, quanto al fatto che esse sono espressione di mediazione umana, dove la fermezza va al pari passo con la gentilezza.

Nell'attivare l'immaginario, l'attenzione di chi conduce deve andare a distinguere ciò che è frutto di fantasia e/o "magia" e ciò potrebbe essere realmente praticato (affinché si impari in modo autonomo a discriminare tra ciò che si avverte come ipotesi vicina o ciò che è lontana dalla realtà). Di fronte ai problemi una facile risposta potrebbe essere quella di ricorrere alla "bacchetta magica", ma la risposta facile e bella non è ciò che si va cercando; mentre invece, e di fronte a ipotesi fantasiose, è buon esercizio fare esprimere il gruppo sul praticabile: il veramente attuabile (del ciò che potrebbe essere messo all'opera) come "manifestazione di potere" di ogni attore/attrice del racconto

TEATRALIZZARE

Il racconto si presta a essere messo in scena nelle situazioni didattiche in cui si vuole fare il gioco del teatro; oppure "i racconti", che – sulla base di quanto già esperito - potrebbero essere frutto dell'inventiva di piccoli sottogruppi che vogliono coinvolgersi di più.

IL FRASARIO SESSISTA

Epiteti come "femminuccia" o "maschiaccio", fanno parte e - se usati bene - funzionano per rinforzare l'idea che tutto ciò che è associabile alla donna, e ai conseguenti comportamenti culturalmente considerati di genere femminile, vale di meno, è oggetto di svilimento, inferiorità, debolezza, e costituiscono un potenziale di "armamenti" culturali violenti, usati intenzionalmente per fare del male.

Questo linguaggio violento perpetua stereotipi di genere, blocca e ingabbia le persone, ha una forte ricaduta nel sociale; di contro, impegnarsi a smascherare e a indurre ad auto censurare il loro uso, concorre a interrompere la catena della violenza di genere. Quella catena che porta dall'esercizio in leggerezza o meno di luoghi comuni, stereotipi e generalizzazioni, fino alla discriminazione arbitraria e poi alla violenza proposta in modo intenzionale.

È molto probabile che i due allenatori delle due situazioni/racconti sopra indicati, abbiano agito in condizione di forte stress, rabbia, stanchezza, frustrazione, ma non per questo risultano meno responsabili per avere agito e perpetuato meccanismi di sottile violenza di genere. In ogni caso è necessario

che si metta in discussione questo comportamento, al di là della giustificazione che ciascuno/a può addurre per esso.

Il problema - nel racconto - sta nel fatto che queste parole sono state evocate d'istinto, d'impulso, senza avere riflettuto sul loro significato e sulla ricaduta che esse possono avere sull'individuo e nel sociale. Anzi, molte volte le si giustifica per un uso "innocuo", tanto sia facile ricorrere ad esse, ma possono avere un forte impatto tanto da spingere il/la singolo/a a dubitare di se.

Vi sono poi delle frasi enunciate con sarcasmo, che è possibile sentire in contesti sportivi quali: corri come una femmina, ti stanchi come una femmina, sai solo frignare come una femmina, in squadra siamo svantaggiati perché abbiamo con noi delle femmine, non è uno sport per femmine...e che strutturano un linguaggio che concorre a perpetuare stereotipi di genere, ad ingabbiare le persone in rigidi parametri, impedendogli di liberare e sviluppare un soggetto potenziale.

A conseguenza di queste frasi chi le ascolta e/o a chi sono dirette, possono attivare un vissuto negativo, ci si può sentire offesi, molestati, mettendo la persona a disagio, di contro si può evitare il vissuto facendo finta di niente, oppure considerandolo un modesto scherzo e perciò è meglio non farci caso e sorvolare "tanto passerà".

Il frasario sessista può e deve essere aggiornato, arricchito con le esperienze espresse dai partecipanti. Scrivere tutto su di un cartellone e conservare lo stesso può essere un modo per fissare sulla carta e nel tempo ciò che si è attraversato, per dare importanza a questo problema, perché non è da dimenticare.

I DUE RACCONTI

RACCONTO A

Luca fa il portiere in una squadretta di calcio di periferia e gli piace molto il suo ruolo, anche perché da tutti viene lodato e riconosciuto come un bravo portiere, che con le sue prodezze ha salvato situazioni difficili in importanti partite del torneo.

Si allena con impegno e costanza, non si perde neanche un appuntamento con i suoi compagni di squadra e ha un buon rapporto con l'allenatore, in cui ripone molta fiducia.

Certo ci sono delle preferenze, ha legato più con alcuni che con altri compagni, ma quando si tratta di competere vale il motto "*Tutti per uno, uno per tutti!*".

Lui come per i suoi compagni spera di poter vincere il Grande torneo di Primavera.

Nel suo fantasticare si immagina anche di più, perché da grande gli piacerebbe poter diventare un portiere di una squadra di calcio della serie A; ma sa benissimo che non è così semplice e soprattutto che questo vorrebbe dire abbandonare gli amici del campetto di periferia con cui ha condiviso tante avventure.

Tutto questo era valido fino a qualche tempo fa, quando si stava giocando la partita che avrebbe segnato le sorti di chi sarebbe andato in finale e chi in semifinale del Gran torneo di Primavera.

Proprio quel giorno qualcosa si era incrinato nei rapporti con la squadra e con il Mister, soprattutto non riusciva più ad accettare quanto era successo.

Recuperando qualcosa di quella "cronaca sportiva" si ricorda che la partita per la finale era al suo volgere, e mancavano 10 minuti al termine. Il tabellone segnava 1 a 1 e i giocatori di centrocampo e gli attaccanti di Luca spingevano al massimo per potere andare oltre e fare il goal della vittoria, dando fondo a tutte le loro energie cimentandosi in corse, scatti e recuperi di palla, passaggi senza sosta ma non riuscivano ad avvicinarsi all'area degli avversari. La loro difesa teneva ed era supportata dai loro attaccanti che continuavano a muoversi senza sosta avanti e indietro, dalla linea di centrocampo a quella dell'area di porta per dare manforte.

Poi accadde quanto era prevedibile in situazioni in cui si è troppo sbilanciati in avanti. Da un lungo rinvio di un difensore, il più anziano dei giocatori di punta aveva cominciato una cavalcata lungo la linea di bordo campo, spingendosi poi verso il centro e poi di nuovo sulla fascia destra e infine trovandosi davanti solo Luca.

“Cannone” era il soprannome di questa punta, per la potenza dei suoi tiri da fuori area, senza contare sulla massa corporea, un vero gigante, anche perché giunto al suo ultimo anno da esordiente, con tre anni di differenza dall’età di Luca.

E adesso Luca era rimasto l’ultimo baluardo a difesa della porta, viso a viso con l’avversario, e nel tentativo di chiudere lo specchio di tiro era corso sul limitare dell’area.

Il duello si è consumato in pochi istanti, una finta con un accenno di “bordata” contro il portiere e poi una giravolta su se stesso, così “Cannone” aveva evitato Luca che, intimorito, si era portato le mani al viso per proteggersi dal possibile tiro violento, di un destro che sembrava dovesse esplodere contro di lui.

E invece niente, l’opponente lo aveva superato con una finta e una giravolta, e adesso e in tutta calma si prendeva beffa di Luca, rallentando la sua corsa e arrivando a tirare dolcemente al centro della porta.

“Femminuccia!” gli aveva gridato il suo Mister da bordo campo, tanto forte che tutti poterono sentire.

Gli altri esultavano abbracciandosi, la squadra di Luca era in ginocchio.

L’arbitro si era fatto riportare la palla per metterla a centro campo e dare di nuovo il via alla manciata di minuti di gioco che separavano dai tre fischi finali; il pubblico in parte gioiva per la vittoria degli uni e in parte restava apprensivo e muto.

Da lì a pochi minuti la partita si sarebbe conclusa con un sonoro 2 a 1 per gli avversari, che esultanti si godevano la guadagnata possibilità di andare in finale.

Negli spogliatoi, Luca come tutti gli altri della squadra, si erano chiusi nel loro silenzio. Anche il Mister aveva fatto capolino, ma solo per riordinare le sue cose e guardare un po’ a tutti, che però restavano con il capo chino e lo sguardo indirizzato ai propri oggetti.

Solo fuori dal campetto alcuni amici si erano avvicinati a Luca e gli avevano detto di “non prendersela”, che “sarebbe andata meglio la prossima volta”. Ma per Luca forse non ci sarebbe stata una “prossima volta”, tanto era arrabbiato.

E così non si voltò e non salutò nessuno, ed inforcando la bicicletta e se ne tornò a casa.

RACCONTO B

Sara non è mai stata una “bambina modello”, dal carattere curioso e vivacissima, ha spesso preferito la compagnia di gioco offerta dai bambini, con i quali confermava che si trovava più a suo agio che con le bambine. Questo avveniva soprattutto quando c’erano attività che richiedevano la corsa e il gioco con la palla, e poi le prove di forza, come le sfide in bicicletta, con i pattini e, più avanti con l’età, anche con lo skate, senza disdegnare le partite al computer, dove si doveva fare squadra in interminabili battaglie contro gli alieni.

A volte si lamentava con la mamma delle battute che gli facevano i compagni, ma a loro ribatteva con tono e non ne faceva passare mai una liscia; alla fine imparò anche lei a non prenderla sul personale, anche a lasciarsi prendere in giro e, se c’era da alzare le mani, sapeva bene tenere tutti a distanza. Dicevano che aveva imparato dal gioco al computer così bene che aveva interiorizzato i colpi dei combattimenti del videogame.

Nel suo tempo libero non disdegnava le amiche, e i gioiosi momenti vissuti con loro incontrandosi al solito punto di ritrovo dopo la scuola, e prendeva appuntamenti in centro con le amanti dello shopping, anche se dopo un po’ lo trovava noioso.

Da poco aveva scoperto il longboarding come un ottimo mezzo di trasporto, e così è capitato che qualche volta alcune delle sue amiche si erano lamentate per vederla arrivare bardata di caschetto, para-ginocchia e paragoniti, e soprattutto portarsi dietro quel “coso” anche nei negozi.

Nella sua cameretta primeggiava il colore verde e i poster di “testimoni di giustizia”, così le piaceva definirli lei quando parlava di chi si batteva per l’ambiente, non importa se erano maschi o femmine, comunque si dovevano difendere animali e boschi, salvare le barriere coralline e le acque di sorgente: “Azione!” era la sua parola d’ordine, di certo non le piaceva guardare la Tv o restare alla finestra. No, lei nelle situazioni doveva esserci e per fare questo preferiva le iniziative a tutela dell’ambiente promosse dalle piccole e grandi organizzazioni della sua città, gli dava la priorità anche a confronto dei grandi concerti pubblici delle pop star.

Al campetto e nelle squadre, all'inizio non era presa sul serio, ma poi divenne una temibile avversaria, e tra chi sceglieva i giocatori prima di avviare la partita, era scelta quasi sempre tra le prime reclute. E non c'è dubbio che a Sara piaceva buttarsi nella mischia, trovando avvincente quel fuoco della competizione che sentiva vivo dentro di lei, e nel coinvolgersi in questo non aveva certo paura di sudare.

Il colpo finale arrivò quel giorno che, per nulla intimorita dagli insetti, catturò un ragno che camminava sulla spalla del "capitano" e lo riportò tra l'erba (in un modo gentile come si fa per le farfalle), dimostrando il suo coraggio, facendo un'ottima impressione sulla banda di amici del campetto.

Adesso, alla soglia dei suoi 12 anni, le piaceva presentarsi nel gruppo sportivo con le sue unghie colorate di viola, capelli tagliati corti a caschetto, vestita quasi sempre in jeans mai attillati, maglietta larga con colori vivaci e la felpa con cappuccio nei tempi più freddi.

Chiamava "chincaglieria" oggetti quali braccialetti, collane, anelli ed orecchini se fatti di metallo, al contrario di quanto ribadivano le amiche; ma lei le trovava comunque ingombranti e poi era facile perderli. Mentre invece non disdegnava le stesse cose se fatte a mano e con materiali naturali, tipo conchiglie, spago colorato, piume, qualche pietra ben levigata, osso modellato che trovava sulle bancarelle delle isole in cui andava in vacanza con i genitori.

Il suo segno indistinguibile erano le immancabili trainers ai piedi, *«non si sa mai, se c'è da correre almeno sono sempre pronta!»*, confermava le curiosità dei genitori e delle amiche.

Agli eventi di festa le piaceva indossare un bel vestito, ma poi, a guardarle i piedi ritrovavano le immancabili scarpe da ginnastica, tanto che tutti avevano cominciato a soprannominarla SaraNike, SaraVans o SaraConverse, ce le aveva proprio tutte.

Sul suo bel viso tondo, le piaceva un look più naturale, pochi ritocchi per gli occhi e le sopracciglia, lucidalabbra trasparente piuttosto che rossetto.

Le sarebbe piaciuto iscriversi a una società sportiva di calcio della città, in una di quelle ancora rare in cui ci sono sia la squadra dei maschi che quella delle femmine. Ma a lei piaceva giocare con i maschi, perché dovevano essere separati?

Così optò per una palestra di arti marziali. L'occasione si presentò quando si ritrovò tra le mani un depliant promozionale, in una foto - e assieme alla lista

dei vari corsi e agli orari - vide il gruppo di allievi ed allieve che si allenavano insieme, commentando «*Ecco, questo è proprio quello che fa per me!*».

E poi c'era la foto dell'istruttrice, che le sembrava avesse un viso simpatico.

Dopo pochi mesi di frequentazione Sara aveva già fatto dei passi da gigante, ma era ancora una principiante. Apprendere una disciplina orientale richiede infatti tanto impegno ed esercizio dell'autocontrollo, di tipo fisico ed emotivo e durante gli allenamenti, il gioco, bisognava metterlo un po' da parte.

Però lei era veramente soddisfatta della sua scelta, con gli altri allievi e allieve si trovava bene; e anche con l'istruttrice aveva un bel dialogo, di lei soprattutto ammirava come sapeva bene dosare la maestria nel dimostrare con il dettaglio delle spiegazioni; in questo le ricordava le sue professoresse di scienze, di matematica e di grammatica, così concentrate che mai si perdevano nei loro discorsi.

E poi ancora le faceva sentire i brividi sulla pelle come l'istruttrice fosse tanto abile nell'eseguire ogni tecnica in lentezza come alla massima velocità ed espressione di potenza, sembrava ogni volta di assistere al sorgere inarrestabile del Sole, quanto al ruggito di una leonessa.

Sara era sicura che tutto questo doveva essere appreso, perché le sarebbe servito per tutta la vita.

Poi avvenne quello che non si aspettava. Era un tardo pomeriggio con il temporale e la mamma volle a tutti i costi accompagnare Sara in auto fino alla palestra. Dopo la routine degli esercizi di riscaldamento e l'esecuzione individuale delle tecniche di base, si stavano eseguendo le stesse in coppia. Con lo sparring partner (il compagno/a con cui ti alleni) prima si agiva la tecnica ripetendola molte volte lentamente, e poi si ripeteva la stessa cosa ma in velocità ed esprimendo la massima potenza.

Sara non sa ancora spiegarsi come e perché successe, però accadde che, al suo turno, sferrò un colpo che raggiunse il bersaglio, mancando completamente di controllo, a differenza delle tante volte che aveva imparato a fermarsi a pochi millimetri dal corpo del partner. L'amico si accasciò a terra, non se lo aspettava proprio quel colpo che, come un guizzo, lo aveva centrato al plesso solare.

Sara, mortificata e preoccupata, chiese subito scusa. L'errore fu notato anche dall'istruttrice, che era a pochi passi da lei e anche con la madre vicino. Tutti si fermarono a guardare.

«*Sei proprio come un maschiaccio!*» le scappò di dire l'istruttrice, e la madre ugualmente aggiunse «*è proprio quello che le dico ogni tanto anch'io!*».

Certo, l'istruttrice glielo disse in leggerezza, non vi era certo l'intenzione di ferire, mostrando un sorriso bonario, incrociando brevemente il suo sguardo, ma quella frase si stampò nella mente dell'allieva.

Poi, come altre volte era accaduto in queste situazioni, l'istruttrice fece sedere Sara vicino alla parete e le disse di prendersi cura del suo compagno.

Non era accaduto niente di serio e irreparabile, e dopo 5 minuti entrambi furono reintegrati nell'allenamento.

Quella sera, distesa sul letto della sua cameretta e con la porta chiusa a chiave, Sara ci pensò un po' su e il sangue ancora le ribolliva, arrivò a chiedersi se c'era qualcosa di sbagliato in lei, si guardò le sue scarpe da ginnastica ancora ai piedi e poi decise.

Il giorno dopo andò a iscriversi in un'altra palestra e riprese a fare ciò che più le piaceva.

Attività 2

L'immaginario colonizzato: sport e ruoli sociali - le nostre scelte potrebbero essere non libere

PROLOGO

In quest'attività si prende in considerazione l'immaginario più o meno condizionato che ciascuna persona porta con sé e utilizza ogni qual volta deve giudicare quanto sta guardando.

Il giudizio sarà espressione di uno stereotipo, un luogo comune, un pregiudizio tanto più si limita la possibilità di riflettere sull'esperienza, di poterla confrontare con altri punti di vista, di avere tempo per "pensarci su".

Nel riquadro con le silhouette sono presenti una serie di figure del mondo sportivo, alcune di esse sono praticanti di vari sport e altre invece mostrano soggetti che svolgono un ruolo, delle funzioni all'interno di società sportive che vanno al di là di essere atleti ed atlete. Tutte queste figure concorrono a generare eventi e opportunità tanto per gli sportivi professionisti che per dilettanti o amatori delle attività sportive sempre inteso in senso lato, secondo l'accezione che ne dà il documento del Consiglio d'Europa ("Carta europea dello Sport" 15 maggio 1992, pag3, art.2)

OBIETTIVO

Riconoscere che si può essere ciò che si sente di essere liberando i condizionamenti inerenti l'immaginario collettivo.

TEMPI

45 minuti

MATERIALI

- Link per scaricare l'immagine a colori dell'immaginario sportivo con le silhouette;
Link per scaricare l'immagine a colori dell'immaginario sportivo con le persone reali;
- Copie a colori delle due immagini in un numero pari al numero dei partecipanti;

- Fogli, penne, matite, colori e cartellone;
- Link per scaricare l'attività Immaginario colonizzato.

SVOLGIMENTO

GIUDICARE CON SPONTANEITÀ

Per svolgere propriamente quest'attività è necessario che i partecipanti sentano “la pressione” del limitatissimo tempo che scorre. Perciò si comunica ai partecipanti che per risolvere il compito si ha solo un minuto. In questo tempo chi gioca si deve rapidamente discriminare tra Maschio (M) o Femmina (F), definire a quale genere appartengono le diverse silhouette (figure nere), segnalando la scelta nei box corrispondenti (F) oppure (M).

L'attività così strutturata farà facilmente emergere il condizionamento, o “colonizzazione”, che ciascun partecipante ha del proprio “immaginario sportivo”.

DECANTARE: FACILE E/O DIFFICILE?

In situazioni di costrizione e pressione psicologica emergono facilmente delle frustrazioni.

È bene procedere con una fase che fa “sbollire” eventuali malesseri, attivando il gruppo su di una domanda che serve più “a scaricare” la tensione, soprattutto a riconoscere che si è stati messi in una condizione non facilitante.

Una buona domanda di apertura è quella che permette di rilevare dai singoli se il vissuto dell'esperienza (rispondere a tante piccole questioni in pochissimo tempo) è stato “Facile o difficile?”, “Piacevole o spiacevole?”. Poniamo una questione alla volta e lasciamo che scorra un po' di tempo per ascoltare quanto emerge, eventualmente facilitiamo che si manifestino anche i motivi per cui ci si è sentiti bene o male. Soprattutto là dove “è andato tutto bene ed è stato facile”, soprattutto se è un gruppo che si orienta così in modo conformista (oppure qualcuno che semplicemente emula l'amico e/o l'amica), è bene continuare a “pungolare”, facendo notare che il conduttore dell'attività è sinceramente interessato/a “a ciò che non è andato così bene bene”, che si desidera cogliere anche le sottili sfumature per “cercare tra ciò che è andato bene bene qualcosa che è andato meno bene”. Deve essere chiaro che non c'è giudizio sui vissuti, che essi sono importanti, che le differenze contano, che è

normale essere diversi e non in accordo, che non c'è una risposta giusta con un voto da attribuire.

REGISTRARE I RISULTATI

Si potrebbe organizzare un cartellone dove si raccolgono le risposte alle domande e si verifica quante persone hanno assegnato quale genere a quale silhouette.

Il cartellone è una modalità che permette di rendere visibili i risultati, e di conseguenza anche commentabili. Già mentre si raccolgono i risultati l'attività è facile che stimoli spontanei "fermenti di dialogo" tra compagni e compagne, tentativi di spiegazione di ciò che appare come "differenza e somiglianza" tra previsione e realtà.

Queste spontanee attività d'interesse sull'argomento sono da cogliere e registrare come appunti, sono un invito per l'adulto a prendere, a restare, ad ascoltare e osservare, magari trascrivendo note di ciò che viene detto, per poi rilanciare queste note successivamente, recuperando parole e frasi dette dai singoli. Può essere un bene lasciare tempo a che questo accada senza che vi sia una mediazione dell'adulto, di chi conduce l'attività, attivando indirettamente una sorta di "caos programmato" a cui fare seguire un nuovo ordine. Quindi è di per sé un'attività restare ad ascoltare ed osservare il gruppo e poi rilanciare stimoli che sono nati in seno al gruppo stesso.

LA REALTÀ SUPERA L'IMMAGINAZIONE

Disvelare quanto si è tenuto celato con le silhouette è un momento che può generare stupore e spiazzamento, e come tale è efficace per spezzare gli stereotipi.

È un momento topico e come tale va preparato appunto nella fase di registrazione dei risultati, al fine di generare una sorta di attesa.

CONSIDERAZIONI FINALI

Oggi le informazioni viaggiano su molteplici canali, che quasi sempre ricorrono alle immagini associate ai testi, ed è anche attraverso di esse che si costruisce nel nostro immaginario mentale un'idea di uomo e di donna. Queste immagini incamerate condizionano le nostre risposte all'ambiente,

anch'esse concorrono a generare stereotipi e pregiudizi, anche così si concorre a costruire l'identità di genere di ciascuno e di ciascuna.

Succede che quanto pensiamo è in linea con quanto sentiamo e questo ci guida a diventare noi stessi/e, altre volte accade con noi - come con le altre persone - e limitiamo sia noi stessi/e che gli altri/e, il nostro ed altrui desiderio e potenziale in divenire.

È come se ci fosse *un poliziotto nella testa* che limita e censura, non ci permette di fare, pensare, sentire, esprimere ed essere più, non facilita, anche là dove non è necessario.

Sports e ruoli sociali nello sport



allenare una squadra di calcio



manager di un magazine sportivo



Presidente di un club sportivo



Dirigere una società sportiva



arbitrare una partita di super coppa



Vincere una medaglia olimpica di pugilato



istruire alla kick boxing



giocare a rugby



sollevare pesi



fare skating

Sports e ruoli sociali nello sport



**allenatrice Chan Yuen Ting
Hong Kong's Eastern**



**Federica Attansio manager
di unmagazine sportivo
con solo atlete**



**Imke Wübbenhorst è la
prima donna alla guida di un
club maschile professionis-
tico di calcio in Germania**



**Emma Hayes
Chelse
manager**



**Stéphanie Frappart ha arbitrato la
finale di Supercoppa Europea tra
Liverpool e Chelsea**



**Irma Testa prima pugile
italiana a vincere medaglia
Olimpiadi**



**Miriam Zanella
skate girl Italia**



**Deng Wei pesa 63kg e stabilisce il
record mondiale sollevando 262 kg**



**Portia Woodman
nazionale rugby
femminile della
Nuova Zelanda**

Attività 3

Riferimenti per guardare oltre

PROLOGO

IL CONTESTO DI SENSO: favorire l'uguaglianza e l'inclusione

È questa una condizione necessaria per tutti e non solo per chi è di fronte a fenomeni di discriminazione per una qualsiasi ragione inerente l'essere diversi. Tanto più vera nel fatto che ciascuno e ciascuna può trovarsi nell'arco della propria vita a dovere affrontare pesanti ripercussioni discriminatorie, perché vero è il motto "Gli altri siamo noi", in cui è la fragile condizione umana che porta a riflettersi nei propri consimili.

In questo orizzonte di senso si viene ad imporre il necessario coinvolgimento verso uno dei 21 obiettivi dell'Agenda 21, all'interno degli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs – Sustainable Development Goals) si invita a favorire l'uguaglianza, e l'inclusione per tutti è una condizione necessaria per il progresso di ciascuno e ciascuna, della società tutta, garantendo a tutti le pari opportunità e la riduzione delle disuguaglianze (SDG n10).

Perciò pari opportunità devono essere garantite alle donne e ad altri soggetti considerati in categorie minoritarie anche all'interno del contesto sportivo.

Al di là di questo orizzonte di senso istituzionale, queste attività sono proposte preziose per stimolare ragazzi e ragazze al crescente fenomeno della passività di fronte all'uso dei social, conflitti interni e tendenza a isolarsi, attraversando la bellezza e la fatica del mondo reale.

Quattro i riferimenti che hanno permesso di sviluppare e realizzare in parte il Progetto, che ha assunto una valenza ed estensione pluriennale anche a riconoscimento delle Istituzioni, dall'Europa al locale:

1. **La definizione di "Sport" del Consiglio d'Europa** ([scarica dal sito coni.it](http://conconi.it))

Si intende per "sport" qualsiasi forma di attività fisica che, attraverso una partecipazione organizzata o non, abbia per obiettivo l'espressione o il miglioramento della condizione fisica e psichica, lo sviluppo delle relazioni sociali o l'ottenimento di risultati in competizioni di tutti i livelli.

“Carta europea dello Sport” 15 maggio 1992, pag 3, art.2

2. **Olympia - la carta europea per i diritti delle donne nello sport** ([scarica dal sito uisp.it](#))
La UISP ha attivamente concorso all’elaborazione sino dagli anni ottanta;
3. **Legge Regionale 31 maggio 2017, N.8** ([scarica dal sito della Regione](#))
Norme per la promozione e lo sviluppo delle attività motorie e sportive (Art.1, Art 4 al punto C e D);
4. **Risoluzione dell’Assemblea Legislativa delle Regione Emilia-Romagna** (scarica [dal sito uisp.it](#))
ha approvato il 27 Novembre 2012 adesione e promozione ad Olympia - la Carta europea dei diritti delle donne nello sport.
5. **L’adozione in Giunta comunale di Ravenna della Carta Europea dei Diritti delle Donne nello Sport** (Delibera di Giunta n.342 del 20 luglio 2021);
6. **La revisione del “Regolamento comunale per la concessione in uso temporaneo delle palestre di proprietà comunale e a disposizione dell’ente comunale”** (Delibera di Consiglio Comunale di Ravenna n.119 del 20 Luglio 2021)

OBIETTIVO

Maturare una concezione inclusiva e allargata di sport, che non è solo quello competitivo e professionistico ma anche ogni attività protratta con piacere e per la salute fisica, mentale e sociale della persona.

TEMPI

45 minuti

MATERIALI

- Immagine della Nazionale calcio femminile
- Immagine della Nazionale calcio femminile curvy (reperibile dagli articoli citati di seguito)
- Articoli sulla nazionale “curvy”:
 - “È stata creata la nazionale di calcio per donne curvy” - 06 Giugno 2022 ([articolo da milanotoday.it](https://www.milanotoday.it))
 - “Perché la nazionale italiana Curvy Calcio è un clamoroso autogol” - 19 Giugno 2022 ([articolo da notizie.it](https://www.notizie.it))
- Copie a colori delle due immagini in un numero pari alla metà dei partecipanti.
Copie degli articoli pro e quello contro “le curvy” (stampate in un foglio fronte e retro) in un numero pari al numero dei partecipanti.
- Fogli, penne, matite e colori

SVOLGIMENTO

“Curvy o non curvy? Io faccio sport professionistico e...anche noi facciamo sport”

VEDI e CONFRONTA LE DUE FOTO

Costruisci delle coppie di partecipanti con uno strumento che facilita l'incontro casuale, anche tra persone che poco si conoscono e collaborano, oppure per scelta autonoma dei partecipanti. Proietta sullo schermo oppure consegna copie a colori delle due immagini alle varie coppie di partecipanti. Quindi chiedi a ciascuna coppia di confrontare le due immagini, quella della Nazionale italiana calcio femminile con quella della Nazionale italiana Curvy femminile, al fine di identificare ed elencare, verbalmente e/o per iscritto, le differenze e le somiglianze. Il corpo è al centro dell'attenzione. Eventualmente invitate ciascuna coppia a fare un elenco scritto su un foglietto rispetto a quanto le coppie hanno scoperto. Eventualmente e per facilitare la partecipazione, lo scambio e il confronto, chiedere a ciascuna coppia di unirsi a un'altra coppia per scambiarsi quanto ciascuno ha scoperto, arrivando poi a fare un unico elenco comune, che fa la somma di ciò che le due coppie hanno identificato; in esso non serve essere d'accordo, necessario che ci si intenda sui significati, e questo può richiedere spiegazioni condivise.

CONDIVISIONE IN PLENARIA per facilitare l'espressione della voce/opinione di tutti:

- per alzata di mano chiedere a ciascuna coppia di esprimere una delle cose elencate nella colonna differenze o nella colonna somiglianze, selezionando tra ciò che non è stato espresso da altri.
- raccogliere tutti i bigliettini, sottolineare ciò che è diverso e leggere (o fare leggere da dei volontari) la lista di una e dell'altra colonna (ciò che è sì osserva come "uguale" e ciò che è "diverso").

OBIETTIVO COMPETENZE TRASVERSALI

Chiedi al gruppo:

- se è stato interessante/non interessante, facile o difficile fare la ricerca?
- se ci sono stati problemi tra i partecipanti nel confronto di coppia e/o piccolo gruppo, che cos'è che ha ostacolato e facilitato lo scambio e la comunicazione, l'espressione di tutte le opinioni.
- che cosa e come si può migliorare l'ascolto e l'espressione dei singoli partecipanti (considerando la situazione della coppia o nel piccolo gruppo o in plenaria).

ELABORARE CRITICHE COSTRUTTIVE

Consegna alle coppie il documento che mette a confronto due articoli di piattaforme online, in cui si confrontano due punti di vista (del 06 giugno e del 19 giugno), tra le protagoniste con le loro opinioni e vissuti e chi scrive su di loro. Stabilisci un tempo per leggere con calma i contenuti dei due articoli e termina l'attività solo quando tutti hanno avuto modo di leggere e comprendere (accertati e/o chiedi ai presenti se qualcuno vuole fare domande su ciò che non capisce). Apri il dibattito in plenaria, facilitando l'ascolto di tutti i componenti e non solo di coloro che con facilità alzano la mano e parlano, chiedono e esprimono opinioni su ciò che è piaciuto o meno dell'articolo letto, su ciò che sono in accordo o meno, su ciò che di diverso vogliono aggiungere, approfondisci le opinioni chiedendo come e perché.

Registra su cartellone quanto emerge in termini di differenti opinioni e motivi, tornerà utile per continuare ad approfondire il discorso su "Che genere di sport si vuole facilitare l'accesso ed inclusione?"

Attività 4

Raccontare lo sport al femminile

PROLOGO

Si presenta una raccolta di articoli di cronaca o di costume inerenti al mondo sportivo, come stimolo alla riflessione sulle modalità utilizzate per raccontare le donne in questo ambito da parte dei media: il corpo delle atlete, le loro qualità, il loro valore e il loro posto nel mondo.

I titoli e le immagini proposte sono raccolte da varie testate, soprattutto online, e risalgono a diversi anni, ma sono comunque relative all'ultimo decennio. La possibilità di scorrere una raccolta di questi materiali permette di rendersi conto di messaggi che spesso passano sotto traccia, in quanto accettati come consuetudine (e quindi normalità) nella narrazione e proposti come "diversivo" in un contesto giornalistico dominato dalla narrazione delle gesta atletiche maschili.

Tralasciando l'aspetto della sottorappresentazione dello sport femminile (anche questo è un aspetto problematico, auspicabilmente da poter affrontare in altre occasioni) la riflessione proposta tramite questa attività è più di carattere qualitativo: l'accostamento di titoli e immagini raccolte nel tempo e prodotte da varie redazioni permette di cogliere delle schematicità, delle ripetizioni nelle scelte narrative e dell'effetto di tali scelte sulle donne oggetto di narrazione e sul pensiero di chi osserva e legge.

OBIETTIVI

Stimolare il confronto sulle modalità narrative utilizzate nell'ambito del giornalismo sportivo per parlare di sport al femminile.

Incoraggiare la fruizione critica dei contenuti mediatici favorendo una lettura approfondita sulla fonte del messaggio e l'intenzione comunicativa.

Approfondire la consapevolezza sulle conseguenze della narrazione oggettivante e sessualizzante sulle rappresentazioni individuali e condivise dell'atleta e del suo valore.

Considerare opportunità alternative di narrazione dello sport al femminile.

TEMPI

60-90 minuti

MATERIALI

- Galleria di titoli giornalistici sul tema delle donne e sport: atlete, conduttrici, tifose, mogli, madri e fidanzate di atleti.
- Le foto raccolte sono divise per tematiche, accostando scelte narrative simili.
- La scheda-stimolo con le domande per guidare il dibattito nel piccolo gruppo e preparare la presentazione in plenaria.
- La scheda di approfondimento sulla sessualizzazione.

SVOLGIMENTO

IL CONFRONTO SULLE IMMAGINI

Dividere il gruppo in sottogruppi da 4-5 persone. Chiedere a ciascun gruppo di nominare un moderatore della discussione, un segretario verbalizzante e un portavoce: il moderatore avrà il compito di porre le domande al gruppo e assicurarsi che ciascuna persona possa esprimere il proprio pensiero, partecipando allo stesso tempo allo scambio; Il segretario verbalizzante fisserà le risposte in forma scritta; il portavoce le esporrà in plenaria durante la fase successiva.

Consegnare a ciascun gruppo la galleria di titoli e immagini, con la richiesta di dibattere rispetto alle scelte compiute da chi ha creato l'articolo: il linguaggio utilizzato, la cornice narrativa, le immagini di accompagnamento. Tempo consigliato per la discussione: 10-15 minuti.

La discussione nei gruppi può essere guidata dalle schede di domande-stimolo da consegnare ai sottogruppi.

LA CONDIVISIONE

Al termine della fase di discussione, condivisione in plenaria con ciascun gruppo che riporta, tramite portavoce, ciò che è emerso dalla discussione.

Raccolta degli stimoli su supporto condiviso (es. lavagna). Tempo consigliato: 20-30 minuti

RIFLESSIONI FINALI

Chi conduce l'attività restituisce quanto emerso, evidenziando quali contributi dai sottogruppi sono accostabili e si integrano, quali esprimono opinioni contrapposte.

Come approfondimento sul tema si suggerisce una lettura condivisa della scheda "La sessualizzazione", che può offrire degli spunti di riflessione su quanto analizzato nelle immagini proposte.

POSSIBILE UNA NARRAZIONE ALTERNATIVA?

Chiedere, anche attraverso una ricerca sul web eseguita al momento, di presentare esempi di narrazione positiva dello sport al femminile, privi di oggettivazione sessuale e stereotipi.

A integrazione è possibile presentare come esempio il blog sportivo www.sportalfemminile.com

In questa ultima fase si possono riproporre in plenaria alcune delle domande della prima scheda-stimolo per analizzare le scelte narrative di questi ultimi articoli analizzati e le caratteristiche distintive rispetto a quelli presi in esame durante la prima fase.

Dorothea Wierer, campionessa italiana contattata da Playboy



VOLLEY

La Foppa ingaggia Radecka, palleggiatrice e star di Playboy

Nel 2011 la giocatrice polacca fu la protagonista del servizio di copertina della rivista patinata

di Redazione Online

VOLLEY (+5) ▾



L'accordo è stato raggiunto dopo che i calciatori hanno accettato di ricevere un importo minore per le loro partite... Altro...



OPEN ONLINE

Irlanda, giorno storico per il calcio. Le giocatrici della nazionale saranno pagate co...

Sci alpino, grande Marta Bassino, ma Federica Brignone ha ragione: è stata una farsa

Federico Militello - 16 Febbraio 2021



Calcio, il caso Dazn in Parlamento: ipotesi sub licenza

Redazione | Gio, 16/09/2021 - 15:45



Audizione alla Camera del presidente Agcom sui problemi di lentezza del segnale

L'estetica della pista



Unghie arcobaleno, fiocchi, fiori
Ma anche perline e scarpette fashion
Le signore dell'atletica globalizzata

Gabriella Pizzarello

Alle competizioni internazionali di atletica leggera si assiste a un fenomeno curioso: le signore della pista si adornano con accessori sempre più elaborati e colorati. Unghie arcobaleno, fiocchi, fiori, perline e scarpette fashion. Le signore dell'atletica globalizzata si adornano con accessori sempre più elaborati e colorati. Unghie arcobaleno, fiocchi, fiori, perline e scarpette fashion. Le signore dell'atletica globalizzata si adornano con accessori sempre più elaborati e colorati. Unghie arcobaleno, fiocchi, fiori, perline e scarpette fashion.



Del 19° Congresso Internazionale di Atletica Leggera si parla molto meno di sport che di moda. Le signore della pista si adornano con accessori sempre più elaborati e colorati. Unghie arcobaleno, fiocchi, fiori, perline e scarpette fashion. Le signore dell'atletica globalizzata si adornano con accessori sempre più elaborati e colorati. Unghie arcobaleno, fiocchi, fiori, perline e scarpette fashion.

Come in Giappone
La moda è un elemento
fondamentale del
successo sportivo.

Per informazioni
scrivete a
g.pizzarello@repubblica.it

la Repubblica.it | Maggie, la mezzofondista che vince nello stile

Tweet Pinterest Consigliati Turbine Email

Sharapova in rosa, Jarmila in viola: spettacolo e charme al Foro Italico

100% scaricato 5 2 0 2 8



1/79

Max View

SCHEDA DI ACCOMPAGNAMENTO AL DIBATTITO

A partire dall'osservazione delle immagini e attraverso la discussione all'interno del vostro gruppo, provate a rispondere alle varie domande:

1. Il linguaggio: quali sono le parole/frasi/espressioni ricorrenti nei vari titoli?
2. La cornice narrativa: quali sono gli aspetti su cui i titoli si concentrano maggiormente? La performance delle atlete quale attenzione riceve?
3. Il corpo delle atlete: le foto quali momenti rappresentano? Perché sono state scelte?
4. Perché secondo voi alcuni articoli si concentrano sulle fidanzate/mogli degli atleti uomini, le cosiddette "WAGS"? In che termini le rappresentano?
5. Che idea può formarsi delle donne descritte negli articoli chi legge questo materiale?
6. Quanto è frequente nella vostra esperienza che lo sport maschile sia raccontato nello stesso modo? Se c'è una differenza, secondo voi perché esiste?

SCHEDA “LA SESSUALIZZAZIONE”

Rielaborazione da: Pacilli, M.G. (2012). “Solo per i tuoi occhi... L’oggettivazione sociale in un’ottica psicosociale”, Mind Italia, 1, 19-25.

La sessualizzazione ha luogo quando avvengono uno o più dei seguenti fenomeni (American Psychological Association, “Report of the APA task force on the sexualization of girls” 2007):

- il valore di una persona è attribuito solo alla sua sensualità o a comportamenti sexy, escludendo altre sue caratteristiche;
- una persona è fissata come standard che pone un’equivalenza tra il fascino (in senso stretto) e l’essere sexy;
- una persona è sessualmente oggettivata, cioè rappresentata come oggetto per l’uso sessuale degli altri, piuttosto che essere considerata come una persona capace di agire e decidere in modo autonomo;
- la sessualità è imposta in modo improprio a una persona (es. bambine e bambini).

Solitamente, la sessualizzazione avviene attraverso lo sguardo di una persona, una telecamera, una macchina fotografica - che considera l’altro come un oggetto.

Lo sguardo però non è sempre o solo quello altrui: può infatti essere interiorizzato da chi lo subisce. Si parla di auto-oggettivazione quando la persona si percepisce e si valuta principalmente attraverso lo sguardo altrui.

L’auto-oggettivazione può essere una caratteristica stabile nel tempo in alcune persone, ma anche temporanea e legata a determinate situazioni. Nel primo caso pensiamo alla tendenza di determinate persone a preoccuparsi per il proprio aspetto fisico e a osservarsi di continuo con gli occhi altrui. La seconda tipologia invece si innesca ad esempio quando si guardano certi tipi di immagini o si ricevono commenti negativi/ apprezzamenti sul proprio aspetto fisico. L’aumentare della frequenza di determinate situazioni oggettivanti (temporanee) può favorire il consolidarsi dell’auto-oggettivazione come caratteristica stabile.

Percepirsi in funzione unicamente del proprio aspetto fisico influenza non solo il benessere fisico, ma anche le abilità cognitive di una persona: controllare continuamente il proprio corpo richiede un investimento di energie che saranno sottratte ad altre attività.

Nel nostro contesto sociale le donne vengono maggiormente sessualizzate. Anche se è in aumento la tendenza a sessualizzare gli uomini, il fenomeno rimane comunque molto sbilanciato.

In un sistema sociale in cui la piacevolezza fisica femminile è considerata un valore e una norma, essere oggetto di sessualizzazione può paradossalmente provocare nelle donne emozioni positive nel momento in cui si conformano a quelle norme, proprio per i vantaggi che ne possono seguire.

D'altra parte, diversi studi dimostrano come le donne che valutano la propria persona solo sulla base del proprio aspetto fisico percepiscono se stesse e sono percepite dagli altri come meno competenti, presentano atteggiamenti sessisti di tipo benevolente, oggettivano maggiormente anche le altre donne e sono più ostili nei loro confronti.

Attività 5

La coerenza non è un optional: immagine, titolo, sotto-titolo e contenuto di testo non sempre sono in linea

PROLOGO

Con quest'attività si vuole lavorare sulla rappresentazione del mondo femminile all'interno dei media che non sempre riflette la realtà ma a volte concorre a distorcere la visione del "femminile" piegandolo a stereotipi e pregiudizi; nonché sulla promozione di un modo di fare giornalismo più attinente ai fatti e capace di fare giustizia, valorizzando i risultati sportivi delle atlete piuttosto che riproporre un mondo che non appartiene alle protagoniste.

L'approccio considera immagini e parole degli articoli di cronaca giornalistica sportiva, riproponendo qualcosa del passato recente rispetto sia a qualcosa di eclatante e sia a ciò che si avverte nel dettaglio tra le righe (che denuncia una caduta di stile giornalistico) e che concorre, nell'una e nell'altro caso, a raccontare delle donne, a rappresentarle e descriverle.

Con questo passaggio si viene a nominare il punto 5 della "Carta dei diritti delle donne nello sport", originariamente nata nel 1985 in seno alla UISP, e poi evoluta in una carta europea. Una carta che comunque non è fissata nel tempo ma anch'essa è da considerare in evoluzione.

Il materiale proposto mostra come determinati dettagli utili a parlare di sport al femminile spesso relegano in secondo piano quelli che sono i sacrifici o i risultati sportivi appartenenti al processo per raggiungere determinati obiettivi. In altri esempi raccolti si osserverà la discordanza tra titolo, sottotitolo, immagine e contenuto dell'articolo, ricorrendo a doppi sensi e sottintesi.

In tutto questo è bene ricordare quanto la Campionessa Olimpica Josefa Idem disse in occasione di un incontro. *«Alle atlete non basta essere brave, devono essere anche belle»*, ovverosia che le atlete, come anche nel campo di altre professioni, devono spesso dimostrare sempre qualcosa di più di quello che sono e fanno per poter essere apprezzate.

OBIETTIVI

Leggere i contenuti di un articolo sportivo inerente a donne protagoniste con una maggiore consapevolezza critica, imparando a riconoscere ciò che induce

ad un pensiero orientato allo stereotipo, al pregiudizio e alla discriminazione del “femminile”.

Prendere posizione nei confronti di ciò che, a tale proposito, viene considerato ingiusto, condividendo e segnalando lo stesso, anche se è circoscritta al solo gruppo di riferimento, prendendo come riferimento il Manifesto “PAROLE O_STILI contro la violenza verbale nello sport”.

MATERIALI

- Articoli giornalistici sportivi da testate online (elencati di seguito);
- Manifesto “PAROLE O_STILI contro la violenza verbale nello sport”;
- Schede di lavoro che riportino gli articoli di giornale privati di titolo e sottotitolo;
- Penne o matite.

ATTIVITÀ

PICCOLI GRUPPI

Costruire 4 o 5 piccoli gruppi da 3 massimo 4 persone ciascuno: per fare questo assicurarsi che in ogni gruppetto vi sia almeno una persona che ha un buon livello di comprensione del testo scritto, di produzione del testo scritto, che vi sia una equa distribuzione di maschi e femmine, eventualmente consegnare al gruppo di partenza stesso questa consegna, con il rispetto dei tre criteri.

LEGGERE

Si distribuiscono ai piccoli gruppi diversi articoli di giornale che sono stati privati del loro titolo e sottotitolo, uno per ciascuno in modo tale che ogni piccolo gruppo lavori su un contenuto diverso dagli altri, succedendo che vi sia un componente che legge il contenuto agli altri. Prima di procedere con la consegna del compito, assicuratevi che tutti i componenti di tutti i gruppetti abbiano compreso il contenuto del testo. Per fare questo lasciate che in ciascun piccolo gruppo vi sia un’opera di mutuo aiuto.

TITOLARE L’ARTICOLO

Quindi consegnare un compito uguale a ogni gruppetto: ideare il titolo e il sottotitolo per l’articolo su cui si sta lavorando, considerando il testo del

contenuto e l'immagine associata. Per facilitare la comprensione del compito si possono fare degli esempi, come anche rilevare esempi elaborati da singoli componenti del grande gruppo.

Stabilire 10 minuti di tempo per il lavoro da svolgere e consegnare una penna e un foglio affinché ciascun gruppo possa scrivere uno o più titoli e i sottotitoli ideati. Chiarire a ciascun gruppetto che non è necessario che tutti i componenti del piccolo gruppo siano d'accordo tanto sul titolo come sul sottotitolo, l'importante è che tutti riconoscano che vi sia attinenza tra quanto si è ideato e il contenuto/immagine dell'articolo.

IL CONFRONTO

Una volta che tutti i sottogruppi hanno finito di ideare si propone la lettura di quanto è stato da loro scritto. Per rendere più visibile quanto si sta facendo è bene registrare su un cartellone i vari titoli, associandovi la fotocopia dei rispettivi contenuti. A questo punto si svela il titolo originale di ciascun articolo ponendoli vicini a quanto ideato dai piccoli gruppi. Di fronte alla differenza, raccogliere le opinioni dei partecipanti, riconoscendo le emozioni suscitate durante il confronto tra titolo e sottotitolo originale e quelli generati dai sottogruppi, nonché libere opinioni dei singoli.

DISCUTERE

Infine stimolare il gruppo in plenaria ad approfondire il confronto con gli articoli originali e la dissintonia che c'è al loro interno, focalizzando la risposta alla domanda: qual è la notizia? E di qui affiancare ciò che dissimula da essa.

A CHI RIVOLGERSI PER SEGNALARE ABUSI

Ordine dei giornalisti – www.odg.it

GiULiA giornaliste - <https://giulia.globalist.it/>

Per le attività recuperare gli articoli dal titolo e sottotitolo:

Italia, Panico, mister col tacco: "Ma non faccio la madre ai giocatori..."
Esordio amaro contro la Germania per i ragazzi dell'Under 16. Panico: "Le donne devono avere le stesse opportunità di formazione e lavoro degli uomini"

<https://www.gazzetta.it/Calcio/Nazionale/16-03-2017/italia-panico-prima-donna-storia-panchina-uomini-under-16-190114922443.shtml>

Dorothea Wierer e i suoi segreti: dorme solo 4 ore e spara truccata. Le rivali la imitano *La fresca campionessa del mondo adora cioccolato e spritz, odia i giochi di parole e ha detto no a Playboy*

https://www.corriere.it/sport/20_febbraio_16/dorothea-wierer-suoi-segreti-dorme-solo-4-ore-spara-truccata-rivali-imitano-12001216-50e8-11ea-a691-847c284ba0e7.shtml

Mondiali, l'estetica della pista *Unghie arcobaleno, fiocchi, fiori, ma anche perline e scarpette fashion Le signore dell'atletica globalizzata: la finale dei 100 è stata il trionfo del coiffeur*

https://www.corriere.it/sport/15_agosto_29/mondiali-atletica-pechino-estetica-pista-05e415d8-4e16-11e5-a97c-e6365b575f76.shtml

Il trio delle cicciottelle sfiora il miracolo olimpico

Mandia, Borai e Sartori stupiscono il mondo ma cedono il bronzo a Taipei

Il video della sexy guardalinee brasiliana Denise Bueno ha infiammato il web

<https://www.newnotizie.it/2017/04/19/video-della-sexy-guardalinee-brasiliana-denise-bueno-infiammato-web/>

UNO STRUMENTO DI ORIENTAMENTO

Dieci semplici principi ispirati dal manifesto “PAROLE O_STILI” contro la violenza verbale nello sport (da www.coni.it).

1. **Virtuale è reale:** Sport è dare sempre il meglio di sé. Per questo sia in gara, nella vita e nel mondo virtuale sostengo i valori della correttezza, della condivisione e del rispetto.
2. **Si è ciò che si comunica.** Da atleta, tifoso o commentatore, so che i miei discorsi dicono chi sono e quanto credo nello sport che amo. Faccio sì che siano forti, leali, onesti e gentili.
3. **Le parole danno forma al pensiero.** Cerco sempre le parole giuste. Governo l’adrenalina e l’emozione con il rigore del mio pensiero. Controllo i toni perché lo spirito sportivo vinca, anche nella sconfitta.
4. **Prima di parlare bisogna ascoltare.** Mi alleno ad ascoltare. Ascolto l’allenatore, l’arbitro, i compagni. Ascolto le lodi e ascolto le critiche. Ascolto il mio corpo. Ascoltando divento più forte, divento migliore.
5. **Le parole sono un ponte.** Lo sport è un linguaggio che tutti capiscono e il messaggio è potente: faccio sì che sia positivo, pieno di speranza. Che ispiri le persone, che le unisca.
6. **Le parole hanno conseguenze.** Le mie parole hanno peso e valore: possono influire su molte persone rendendole peggiori o migliori. Dunque, anche in piena emozione agonistica parlo con misura.
7. **Condividere è una responsabilità.** Sono responsabile dei contenuti che condivido. Esalto la sapienza tecnica, la bellezza, l’armonia, le storie che rincuorano. Condanno il tifo cieco, cattivo e ostile.
8. **Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare.** Nello sport non esistono nemici, ma solo avversari: li rispetto perché, senza di loro, non c’è gara. Rispetto regole, arbitri e giudici: sono i garanti della mia passione.
9. **Gli insulti non sono argomenti.** Ricordo che lo sport è fair play: gioco leale. L’agonismo è confronto positivo, mentre l’insulto è debole, vigliacco, incivile. Aggredire è il contrario di competere.
10. **Anche il silenzio comunica.** Il silenzio vince: è concentrazione e autocontrollo. Evito le parole vuote e inutili. Quelle violente non mi servono: so dimostrare la mia forza.

Crediti finali

Team di lavoro Pluriverso e Sport

Renzo Laporta
Michele Piga
Samuela Foschini
Gabriele Tagliati
Manuela Claysset

Per i contributi nel corso degli incontri (in ordine sparso)

Silvia Manzani	Roberto Fagnani
Barbara Gnisci	Christian Serra
Francesca Vitali	Giovanna Russo
Mara Cinquepalmi	Carlo Tomasetto
Manuela Benelli	Michela Nanni
Asia Pozzati	Marina Mannucci
Mara La Neve	Paola Patuelli
Terry Gordini	Ivan Morini
Michela Capris	Josefa Idem
Ouidad Bakkali	Alice Greppi
Marwa Mahmoud	Matteo Tomei
Milena Bargiacchi	Luisa Rizzitelli
Michela Guerra	Sonia Costantini
Jacopo Mutti	Andrea Caccia

Editing e revisione del quaderno

Federica Ceccoli

Per le foto di copertina e delle locandine eventi

Steven Leham (fonte: Unsplash)
coreograph (fonte: Crushpixel)

Coordinamento editoriale

Laura Bordoni
Carla Brezzo

Stampa

Centro stampa della Regione Emilia Romagna

e-mail: alcittadinanza@regione.emilia-romagna.it

sito web: www.assemblea.emr-it/cittadinanza

